OPERE DI VITTORIO ALFIERI DA ASTI: PROSE ORIGINALI DI VITTORIO ALFIERI DA ASTI, VOLUME 2

Vittorio Alfieri



OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.



TOMO XX.

Di Giuseppe Ravizza

PROSE

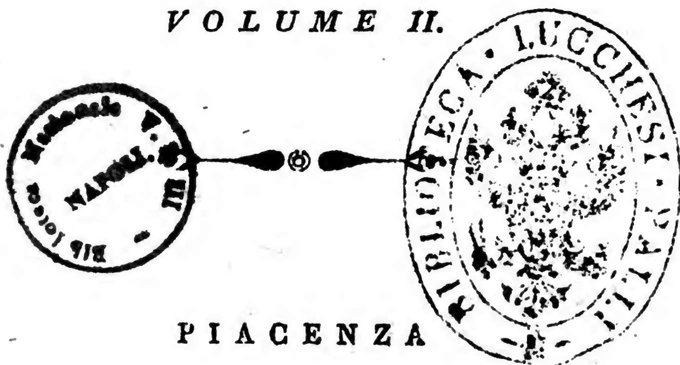
ORIGINALI

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

VOLUME II.



PIACENZA

DAI TORCHJ DEL MAJNO

MDCCCXI.

PANEGIRICO

DI

PLINIO A TRAJANO.



Rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis, et quae sentias, dicere licet.

TACITI HIST. *lib.* I.

IL TRADUTTORE
A CHI LEGGE.



Questo non è il Panegirico di Plinio a Trajano, stampato per lo più dopo le sue epistole: è un altro, cavato da un manoscritto antico nuovamente trovato. Senza entrare in discussione coi letterati per appurare, qual dei due sia il vero, e fosse in senato recitato a Trajano, dico soltanto, che questo, più breve assai, e non minori cose contenendo, pare, che da un ottimo cittadino potesse recitarsi ad un ottimo Principe.

PANEGIRICO

DI

PLINIO A TRAJANO.

Nobile e generoso incarico da voi, o Padri Coscritti, mi viene in questo giorno affidato, poichè lodi vere ad un ottimo Principe potrò io dare, senza arrossire, ed egli, spero, senza arrossire riceverle. E giorno veramente questo di eterna memoria sarà, men lusingo, se io, di roman Console la maestà lungamente per la tristizia de' tempi obbliata riassumendo, saprò dalla sublimità del soggetto e dalla opportunità dei tempi trar cose degne d'essere da voi ascoltate, da me dette, e da te, o Trajano, con quella tua finora mostrata benignità approvate.

Ma alla splendida, difficile, e per l' addietro pericolosa impresa di liberamente parlare al Principe più ragionevole e santo incominciamento non potrei dare, che invocando favorevoli i Numi.

Tu dunque, o massimo Giove, che dal celeste tuo seggio per tanti e tanti anni

degnasti col tuo benigno sguardo proteggere ed innalzare questa Romana Repubblica; tu, che in essa tante patrie virtù, tanto coraggio, tante sublimi anime, quasi raggi della tua divinità, con piena mano spandesti; tu, che poscia pe' vizj nostri alle virtù sottentrati con noi lungamente sdegnato in preda ci lasciasti meritamente ai Tiberj, ai Neroni, ai Domiziani; tu in somma, che ora impietosito dei continui feroci ed orribili mali nostri largo segno della tua risorta pietà cominciasti a mostrarne, concedendo Nerva per Imperatore al Popolo Romano, e più largo ancora nell'inspirare a Nerva l' adozione di Trajano; tu, Giove eterno, se gl' incensi le lagrime i voti nostri nel Campidoglio a te sacro ti sono dopo sì lunga ira a grado ora mai ritornati, inspirami in questo istante sovrumani lumi e più che mortale eloquenza, per cui mi venga fatto d' indurre questo umanissimo Principe, opera in tutto tua, ad eseguire tal magnanima impresa, che nessuna mai eguale finora non siasi, non che eseguita, nè pure pensata, tale, che a quanti ne verran dopo meravigliosa ammirazion ne rimanga coll' impossibilità d'imitarla.

Io cittadino Romano a Principe nato cittadino parlo. Quindi, se meno che liberi (salva però la reciproca convenienza) fos-

sero i detti miei, tu primo, o Trajano, e con ragione, offeso te ne terresti; quasi io malignamente volessi far credere, che chi al cospetto parla di giusto signore, l'ingiusto sdegno temerne potesse giammai. Avvilirei in oltre non poco me stesso, mostrandomi col timido e dubbio favellare più degno di adulare i passati reissimi Principi, che di altamente parlare in nome del Romano Senato a quest'ottimo; e non fedele interprete di Roma, di cui la migliore e la più sana parte in questo augusto Consesso rimiro, farei del Consolato mio una trista e lagrimevole epoca per la Repubblica, se, trascorsa una preziosissima occasione di ricuperarle legittima libertà, o ad altri ne cedessi lo splendido assunto, o coll'averla per infingardaggine negletta, o per timore non ben proseguita, o per poca abilità senza rimedio perduta, facessi il Senato pentire dell'onore affidatomi, e a me con vergogna ed obbrobrio eterno mio rincrescere di averlo accettato.

I.

Romana Repubblica è il nome, con cui fino ad ora questo popolo viene appellato. Ma a te, Trajano, a te stesso, e alla presenza di Roma, e attestandone i sommi Dei, domando; dov'è questa nostra Repubblica?

L'augusto tuo aspetto, la illimitata nostra venerazione, il tuo e l'universale silenzio, appien mi rispondono, che la Repubblica è in te, in te solo: e che in te, per favore speciale dei Numi degnamente sta tutta. Ma tu uomo sei, e mortale. Pur troppo (e sia pur lungi tal giorno! ma per quanto sia lungi, sempre affrettato sarà per questa inferma repubblica) verrà pur troppo quel lagrimevole giorno, che noi di un benigno padre, ed il mondo intero del maggior suo splendore privando, a calamitosi tempi a vicende terribili di varia fortuna di nuovo esponendoci, tanto più dolorosa e irreparabile farà la rovina nostra, quanto questo tuo breve respiro, che sotto il principato gustato si era, ridestate aveva in molti le lusinghiere speranze di più prospero, tranquillo, libero, e sicuro stato. Se in te solo omai dunque sta la Repubblica tutta; se il poterla fare infelice, anzi il disfarla, e da' fondamenti sottosopra rivolgerla, è stato sventuratamente concesso agl' iniqui predecessori tuoi: tu mostrare, convincer tu dei Roma tutta, ché più nel ben fare che nel nuocere la immensa imperatoria possanza si estende. E se dimostrato ci viene, che i mali cagionati da quei mostri, benchè infiniti e di conseguenza lagrimosa e lunghissima, pure per la successione di Nerva e tua poterono

divenir passaggieri, a te si aspetta (e di te solo è degna la impresa) il far sì, che i beni cagionati da te durevoli, ed eterni rimangano. Nè ciò altrimenti ottener tu potrai, che col fermamente ordinare per sempre in tal maniera lo stato, che alla illimitata e perpetua autorità non pervengano dopo te nè i cattivi Principi, per non sovvertère gli ottimi provvedimenti da te fatti, nè i buoni, poichè a ben regolata Repubblica necessarj non sono; ed, esistendovi pure, impedire non possono, che ad essi poi molti altri non buoni ne succedano.

Che uno stato libero, elettive e passeggere dignità, nessuna preeminenza se non quella che dà la virtù, nessuna potenza se non quella delle giuste leggi, giovino maggiormente a far grande temuto e rispettato al di fuori, lieto e felice al di dentro ogni popolo, credo, chè parlando io ad un Principe, che fu cittadino, non ne abbisognino prove. Nè tu, nè io, nè questi venerabili Senatori, veduto abbiamo vera Repubblica; ma non sono così lontani i tempi, che vera e viva memoria non ne rimanga fra noi. Di padre in figlio la dolorosa tradizione delle nostre passate glorie giunta colla funesta serie dei recenti nostri timori, pericoli, danni, e avvilimenti, troppo fra loro manifestamente contrasta-

no, perchè ogni buono spaventato dai moderni tempi ammiratore non sia e adorator degli antichi. E chi più di te, Principe incomparabile? che degli antichi emulator virtuoso a maggior gloria, volendola, riserbato sei dalle calamità stesse dei tempi; a gloria maggiore, e d' assai (senza adulare, ad alta voce io tel dico) poichè di gran lunga avanza i più chiari difensori della libertà colui, che volontariamente restitutore se ne fa, potendo egli pure senza contrasto veruno la signoria mantenersi.

Ed oltre la propria gloria un' altra immensa glie ne ridonda poi nel progresso dei secoli da tutte le altrui virtù, che figlie della restituita libertà, come da vivo e puro fonte, dalla gloria e virtù del restitutore si emanano. Nè io finora le a te dovute lodi per le tue tante passate magnanime imprese ti ho date; perchè lode di gran lunga maggiore, e di te assai più degna, mi pare averti tacitamente data da che ti favello, o Trajano, nel reputarti capace di quest' una eseguire, cui solamente il tentare più gloria ti procaccerebbe, che l' aver l' altre tutte a fine condotte.

Ma vane parole, e di senno e ragion quasi vuote mi avverrebbe di spandere al vento, se io prevenendo, per quanto il debole mio ingegno il può, le obbiezioni

e difficoltà tutte, che in così straordinaria rivoluzione s' incontrerebbero, non dimostrassi, e le ragioni per cui tu dei farla, ed i mezzi di perfettamente eseguirla, e gli ottimi effetti che di necessità derivar ne dovrebbero.

II.

E dalle ragioni incominciando, per cui a rifar la Repubblica, e disfare ad un tempo la signoria, indurre ti voglio, o Trajano, non mi pare inopportuno, benchè cosa a tutti noi nota, di brevemente toccar le ragioni, per cui parte dal loro mal animo, parte dalla necessità e corruzione dei tempi, furono i primi fondatori della tirannide nostra indotti a distruggere la Repubblica: tanto in ciò più crudeli, che, quasi a scherno dei miseri cittadini, lasciando le apparenze ed i nomi di libero governo, afflissero poi la città di tutti gli orribili flagelli, che ai più vili e servi uomini toccato sia di sopportare pur mai.

Le inimicizie tra la plebe e il Senato, cagioni ad un tempo della nostra crescente virtù e grandezza, furono poi, oltre la mole troppa della potenza nostra, la cagion principale della rovina. Mario e Silla, funesti nomi alla romana grandezza e felicità, furono quelli, che delle forze romane,

terrore già un dì degl' inimici di Roma, si valsero a spaventare, stravolgere, insanguinare, e distruggere Roma stessa. Cagione glien diedero i nostri vizj ed i loro; pretesto le inimicizie nostre e fazioni; mezzo i numerosi eserciti, che a così sterminato imperio difendere necessarj erano divenuti pur troppo. Ma questi eserciti erano pure composti altre volte di cittadini Romani: e tali furono, finchè, scellerati disegni nell' animo dei lor Capitani non entrando; li vollero soltanto a Roma fedeli, ed ai nemici terribili.

Pure la spirante Repubblica un bello e magnanimo esempio di Romana grandezza vide ancora, ed ammirò in quel Silla stesso, che l' avea di lutto di tremore e di sangue riempiuta. La dittatura rinunziata, e la cittadinanza (benchè superbamente) ripresa, collocarono Silla, e tuttora lo lasciano infra i tiranni tutti il più grande. Un assoluto imperio legittimo (se legittimo v' ha) rinunziato spontaneamente, un popolo ricondotto a costumi a splendore a virtù a libertà, assegneranno al ristauratore di essa, e al distruttore della propria tirannide, il primo luogo, non che fra i Principi, ma fra gli uomini tutti i più liberi, i più virtuosi, i più magnanimi. Di Cesare non parlo; maturo era allora il nostro servire, e dovendo pur Roma per po-

co tempo esser serva, nol potea con minore infamia, che a Cesare. Degno era forse Pompeo di difenderla, se tenuto il mondo intero non avesse in un dubbio niente per lui onorevole, qual cosa anteponesse egli, la Repubblica, o se stesso.

La trista successione poscia di Principi tali, che i non furibondi chiamaronsi buoni, andò struggendo il libero e maschio pensare; i virtuosi fatti, e la memoria perfino di essi, indebolì e nascose: ma consumò ad un tempo, se non tutti, gran parte di quegli umori perversi, che alla rovina della libertà contribuito aveano. Nelle spesse e lunghe civili guerre estinte e rinnovate le legioni già use a donare e toglier l'impero; agguerriti gli eserciti nostri tanto più, che Romani a Romani combattere maggior virtù richiedeasi; facilmente poscia nei brevi respiri dalle domestiche dissensioni passarono a respingere i nemici, ad assicurare ed estendere i confini del Romano Impero. I Romani finalmente, atterriti ed attoniti dai mali in cui precipitati gli aveano i vizj loro; e, per la incessante tirannide di quei mostruosi Principi purgata e vuota la città dei più ricchi e potenti e sovverchianti cittadini; questo gran corpo debole sì, attenuato ed infermo, ma non estinto rimase.

I pochi anni dell'impero di Nerva e del tuo a noi tutti insegnarono, che tacendo

il timore potea riparlar la virtù. Rinsaviti noi dai nostri passati mali, e il vizio perdendo ormai gl' infami suoi premj, si andò per se stesso consumando nella devuta sua oscurità e bassezza; ovvero, se l' audace fronte osò egli pure di tempo in tempo innalzare, la meritata pena lo ammonì, che il principato pendeva in Repubblica. Oggi dunque, mentre io a te parlo, o Trajano, Roma, dagli esempj tuoi generosi al ben fare invitata, ha dentro di se in assai minor numero i rei: ed i buoni, ora che senza pericolo tali manifestare si possono, molti più che da credere non sarebbe dopo sì lunga tempesta, o vi si manifestano, o rinascono; o anche, dalla necessità traviati finora, al sentier di virtù, benedicendo te come loro infallibile e magnanima scorta, pieni di nobile invidia ritornano, tanto più caldi settatori di essa, quanto la macchia dei loro passati falli più acerbamente gli stimola a torsela.

Se dunque dimostrato ti ho, che in Roma sorgea la tirannide perchè tutto preparato era per riceverla e meritarla; ancorchè non ti potessi io dare così evidenti prove, che il tutto oramai preparato vi sia per ricevere e meritar libertà, l' altezza del tuo cuore supplirà, spero, e alla scarsità delle prove mie, e alla mancanza di virtù nei cittadini nostri infelici, e non liberi.

Troppo ben sai, o Trajano, che la pubblica virtù suole, e deve essere della restituita libertà più figlia, che madre.

III.

Nè altra ragione posso io far precedere a questa; che la cosa essendo grande in se stessa, degna ella è di Trajano. Al Principe nessuna altra cosa da acquistarsi rimane, se non chiara fama. Il rimanente tutto in copia possiede, e soverchia a lui forse. Di quell' abbondanza stessa il fastidio è la cagion per lo più, che nel seno di torpido ozio, di se medesimo immemore egli perde ogni amore di gloria; o che, dalla sazietà stimolato, di acquistarla procura per vie fallaci, non ragionevoli, e al pubblico dannose non men che a se stesso. A Trajano una comune gloria non può bastar mai; ed ogni gloria è comune fra i Principi, fuorchè la inaudita finora di essere i fondatori o restitutori di libertà.

Ed in fatti, se tu, benchè vincitore dei Daci, e rinnovatore in Roma dell' antica sua militar disciplina, dalle egregie vittorie tue la fama di chiaro capitano ti aspetti, non ne avrai però tanta giammai, che a Cesare, non che superarlo, ti agguagli: se dal comporre in un sopore di pace la città, dal farvi ad un tempo le molli arti, le non ve-

re lettere, e il servaggio fiorire, e così gli snervati animi dei cittadini da ogni turbolenza distorre (ove tal funesta e timida politica presso ad uomini già liberi partorir fama potesse) certo in tal arte, che esser pur mai non potrebbe la tua, di gran tratto superato saresti dal pacifico lunghissimo regno d'Augusto: se da una certa molle benignità, che molto pure si valuta nel Principe, allorchè, tacendo le leggi, egli solo le interpreta, Tito te ne ha preoccupandola intercetta la via. Degli altri romani Principi non ardirò pure proferirtene il nome: ch'io troppo ben so, che Trajano, assunto appena all'Impero altro più caldo desiderio in petto ed in mente non accolse, che di farne per sempre la memoria pur anco obbliare. E migliore, e più certo, e più efficace mezzo ad ottener tale intento sceglier tu mai non potesti, che di tua autorità giusta, benchè illimitata, servendoti, per invariabilmente stabilir libertà; la quale per se stessa poscia i Neroni, i Tiberj, e i lor simili, non che ammettere all'imperio degli uomini, neppur soffre, direi, che vengano da Natura generati tai mostri; o, nati appena, sotto il peso delle leggi e della uguaglianza nel proprio seno gli estingue.

Ed in prova osserva, ottimo Principe, come a poco a poco la scellerata baldanza,

e la inumana stoltezza crescesse in quei regnatori; come il valore di Cesare appianasse la strada alla pusillanimità d'Augusto: come la lenta, mite, e coperta tirannide d'Augusto generasse poi l'astuta e crudele di Tiberio; come da questa finalmente prorompesse poi senza limiti conoscer più la furibonda di Caligola, di Nerone, di Domiziano. E circa a quest'ultimo osserva, che il breve intervallo dell'umano governo di Vespasiano e di Tito non fu però bastante a togliergli, o a menomargli i mezzi di riassumere una intera sfrenata ed inaudita tirannide. Tristo orribile e recentissimo esempio, che ti avverte, o Trajano, che alla tua bontà umanità giustizia e moderazione può tra pochi anni sottentrare con intera nostra rovina un mostro niente minore dei sopra nominati. E le crudeltà le violenze le rapine l'onte le stragi i mali tutti in somma da quel mostruoso futuro Principe fatti, non meno che a lui autore di essi, a te imputati verranno pur troppo: alla fama tua ne verrà minoramento grandissimo; al tuo stesso nome e memoria grand'odio: poichè potendo per l'autorità a te affidata dagli Dei e dal rinascente genio della Romana Repubblica restituir libertà, e togliere con efficaci leggi e con ingegnosi mezzi per sempre i tiranni, eseguito pure non l'hai. Chi perdonare può

a Tito l'essersi lasciato succedere Domiziano? Gli era fratello: ma Roma gli era o essere doveagli più che figlia. Nol potè, nol volle forse egli spegnere, benchè quello scellerato contro lui congiurasse: magnanimo in ciò era Tito, ma come privato, non come Principe: che se le proprie ingiurie perdonar pur volea, possente ritegno alla inopportuna clemenza gli doveano essere tuttavia le tante e sì atroci ingiurie, che ben prevedea doversi poi fare alla desolata Repubblica da Domiziano in possanza salito. Una fraterna inopportuna pietade era dunque cagione dell'ultimo e quasi intero eccidio di Roma. Felice te, o Trajano, che congiunti non hai! che figli, parenti, ogni più cara cosa, nella sola Repubblica conti! Nessuna ingiustizia, nessuna crudeltà ti fa d'uopo per isgombrar questo soglio. Ciò che dal divino Nerva, non come parente suo, non come amico, non come laudatore, ma come ottimo fra i buoni, per l'avvedutissimo suo discernimento ottenesti, tu rendere il puoi a chi spetta: tu, col cessare di comandare assolutamente ad uomini nati suoi pari, incominciar potrai oggi a farti veramente e per sempre maggior di loro in chiarezza in fama in virtù. Nè dubitar tu potresti di non avere pur molto accresciuto il tuo lustro, e migliorato il tuo essere; poichè libero cittadino facendoti,

tanto più in pregio e la tua e la nostra libertà ti dev' essere, quanto ne sarai stato tu stesso, tu solo, tu primo, il verace magnanimo creatore: e se in Roma non è spenta del tutto la memoria di Roma, ognun di noi sa, che libero cittadino e Romano, tre nomi sono, a cui nulla si agguaglia, nulla si aggiunge; e che al possessitore di essi l' odioso nome o possanza di Re, infamia bensì e vergogna e pericoli e danni può procacciare, ma non gloria mai nè splendore. Quanto più a grado ti riuscirà la venerazione nostra l' obbedienza l' amore la gratitudine, se tu pervieni a disgombrar la tua mente da quel funesto pensiero, che, infino che l' assoluto comando tu serbi, dubitar sempre, e giustamente ti lascia, se a te, o alla potenza tua, ossequio sì sterminato tributasi. Ad alta, ma a certa prova tu metti e Roma, e te stesso.

Nè io per consigliarti un così magnanimo atto alcuna particolar gloria a me stesso procaccio; nè un atomo pure della tua ne detraggo. Il mio pensiero è il pensiero di tutti; l' ardirtelo esporre non è del mio coraggio la prova, ma della virtù di Trajano sublime. Un Principe, a cui si osa proporre di estirpar da radice il principato, assai apertamente e generosamente pur debbe essersi già manifestato, aver egli di

cittadino vero e non di Principe l'animo. Tale tu sei, o egregio Trajano; tal ti mostrasti, ed in pubblico a Roma, ed a' tuoi ben affetti, tra' quali me non disdegni, in privato. Tuo primo e solo e più intenso desiderio egli è il far Roma felice grande tranquilla e sicura; ciò chiaramente in una sola parola vuol dire, il farla per sempre LIBERA. Interprete io a te de' tuoi stessi pensieri non ti richieggo già di compiacere a noi tutti, ma di soddisfar pienamente a te stesso. Cagione dunque primiera di far sì grand' atto parmi averti dimostrato chiaramente essere, non meno che la tua vera grandezza, la tua possanza e gloria. Nè già, perchè io creda, che alla Repubblica te stesso antoponessi tu mai, ti ho voluto assegnare per prima cagione l' utile privato tuo; ma per dimostrarti alla faccia di Roma, che tale e tanto è l' affetto che da essa acquistato nel governarla ti sei, che Roma nessuna felicità sua in conto alcuno terrebbe, se, prima che ad essa, vantaggio grandezza ed eterna fama ridondare non ne dovesse a Trajano.

IV.

Dai meriti nostri vive cagioni ritrarre, per cui indurre ti debbi a restituirne libertà, non mi sarà così lieve. Ma pure

prima e potentissima cagione sia, e da bastar quasi sola, il desiderarla ardentemente noi tutti; possente ragione per meritarla. E non creder tu già, che io nel dir libertà altro intendere presuma, fuorchè di sempre obbedire a Trajano, cioè alle leggi, di cui egli sarà osservatore e difensore; ma che, cessando egli poi, possono nella persona di un altro potente quant'esso un sovvertitore incontrare. Gli animi nostri adunque prontissimi sono a libertà ricevere, ed, ottenuta, a difenderla. Di ciò ti facciano piena fede le tante e sì spesse congiure contro i passati Principi; le tante volontarie morti di chiari e potenti cittadini, di vita sfuggiti soltanto per involarsi alla insopportabil tirannide: l'acerbo odio del nome di Re da ogni Romano fino ai dì nostri succhiato col latte, ed ormai trasferito ad ogni illimitata ed ingiusta possanza, che anche sotto altro meno insultante nome si eserciti. Grande tu per te stesso sei troppo, ed io libero troppo mostrare mi debbo per non parere indegno della causa ch'io tratto, perchè a tacerti io abbia, che il nome d'Imperatore, i mali tutti di quello di Re in se stesso adunando oramai, odioso non meno che quello di Re ad ogni Romano si è fatto. Tacer non ti posso, che in te si amano, si adorano le doti l'animo le virtù di Trajano;

ma che in te si abborrisce la possanza la dignità e il nome d'Imperator Re, di cui con ragione si trema. Ad animo generoso, quale il tuo, ardisco io esporre come il primo dei meriti nostri ciò, che ad altro volgare Principe ogni maligno e vile delatore esporrebbe come il primo dei tradimenti. Sì, Trajano, i cittadini di Roma pe' loro lunghi mali, per le orribili passate tirannidi, ed in ultimo più efficacemente ancora pe' brevi felici anni del tuo Impero rientrati in se stessi, e ritornati Romani, ogni qualunque freno abborriscono che può loro impedire di essere e di mostrarsi Romani; lo abborriscono, ed osano dirtelo per bocca mia. Ma, dove pur tanta altezza di pensieri dispiacer mai potesse a chi ne diede gli esempj ed i mezzi, te stesso ne incolpa, o Trajano, che lasciando respirar la città hai fatto nei cittadini rivivere la calda memoria dei loro antichi e sacri diritti, cagione ad un tempo ed effetto della passata loro libertà e grandezza. A voler essere Imperator tu di nome e di fatti dovevi adunque colle solite imperatorie crudeltà incutere nei cittadini tremore, e alla oppressa virtù imporre eterno silenzio. Così almeno il meritato odio acquistando gl'iniqui frutti raccolto ne avresti. Ma, poichè di libero governo piacceati l'apparenza mostrarci, per-

chè col toglier la tirannide affatto non assicurarne oramai in eterno la base? Beneficar puossi un popolo a mezzo? Il sollevarlo dalla oppressione, affinchè altri poi di nuovo riopprimer lo possa, più crudeltà che vera pietade sarebbe.

Ma tu, pietoso umano giusto e sagace, hai forse in pensiero di adoperare tai mezzi, per cui il Principato d'ora in poi sia per essere mite sempre, e fra limiti, e non contrario a virtù? Nè tu ciò credi, nè noi. Un uomo nella Repubblica saravvi, il quale, o per adozione di Principe, o per sognata eredità, o per elezion di soldati, o anche, se vuolsi, per irriflessiva elezione del popolo intero, salirà in dignità primaria, sola, perpetua, non frenata, non impedita, e avvalorata anzi da molti e possenti eserciti? costui sarà (nè altrimenti Roma appellarlo mai puote) sarà un tiranno costui. Forse mite, forse giusto, forse buono, anche ottimo forse; ma odiosissimo pur sempre a liberi cittadini, e un mostruoso ente da essi a ragion riputato; perchè starà in lui, ed in lui solamente, il non essere nè mite nè giusto nè buono. Un popolo, che in tal guisa pensando non ha del tutto ancora sovvertite le idee del retto; e che legittima autorità quella sola egli stima, che data, e con limiti, da chi potè darla può togliersi; un tal popo-

lo, parmi, merita ancor libertà. E tale, o Trajano, egli è pur questo popolo, che tu colle leggi governi; ed a cui provvedere tu dei (se ti cale la sua gloria e salvezza) che altri mai, fuorchè le sacre leggi, governare d'ora innanzi nol possa. Dall'odio dell'autorità tua, e dall'amore immenso di te, che moderatamente la eserciti, puoi dunque vieppiù imparare a conoscere ed apprezzare e il popolo tuo e te stesso. A Principe maggior del suo impero non altrimenti da un libero cittadino si parla.

Mi è noto, e nol niego, che sì nella Plebe, che fra i Patrizj, moltissimi uomini vi ha, che, dai passati governi nelle reità e nelle brutture travolti d'essere Romani non sanno: e un tal numero forse, ove pur non soverchi, agguagliasi al numero almeno di chi caldamente il rimembra. Ma che per ciò? tralascierà mai l'ottimo Principe, il padre di tutti, di giovare a tutti, perchè gran parte nol merita? La virtù in pregio tornata, le severe ben eseguite leggi, e più d'ogni cosa il chiaro e sublime esempio, possono in pochi anni i guasti a mezzo soltanto far rinsanire e rivivere, ed i putridi corrotti membri della Repubblica per la salvezza dei rimanenti estirpare. Anche al cacciar, che Roma facea dei Tarquinj, molti partigiani della tirannide, molti rei, molti vili, mol-

ti traditori entro il suo nuovo e ancor vacillante stato acchiudeva: ma che? lo splendido esempio d'un Bruto nei figli, le tante e sì alte virtù dalla stessa necessità procreate, tutto, in breve, contribuiva a far nascere quella Roma libera, alla cui gloria e possanza era poscia angusto termine il mondo. I cittadini tutti dividendo io dunque in due parti, dico; che ai buoni dei restituir libertà, perchè degni ne sono; ai cattivi, affinchè per mezzo di quella di esserlo cessino.

V.

Dei mezzi poi di eseguire una così magnanima impresa, ora che, per quanto io seppi, dimostrato ti ho, che per te stesso non men che per noi la dei fare, colla libertà stessa, e con vero amore della patria, di te, e del retto discorrerò; non per insegnarteli, no, che più che a me ti son noti; ma per convincere pubblicamente i più tiepidi amatori di libertà, che facilissimi sono tai mezzi, mentre i più li reputano impossibili: ma facili sono imperante Trajano, ed impossibili pur troppo sotto ogni passato Principe erano; e, se tu non provvedi, da ora in poi saran tali per sempre.

La legittima autorità in Roma libera stava nella Plebe e nel Senato. Questi ne ri-

vestivano a vicenda, ed a tempo, i Consoli, i Tribuni, i Dittatori. Cose note, notissime, ma da gran tempo in questo Senato non più mai, e con sommessa voce fuor di questo Consesso tremando rammemorate. Piacemi quì col rammentarle altamente, e col parlarne io in non dubbie nè oscure parole, manifestare a Roma, che sotto Trajano non è delitto il ricordarsi di Roma, l'investigarne la vera grandezza e libertà, il desiderarla, e il provvedere al rinascimento di essa.

Il Console, che d'un anno d'impero appagavasi, dopo essersi mostrato ai nemici di Roma soldato, ed ai proprj soldati cittadino, fra le patrie mura pieno di verace gloria e di patrie virtù ritornato, nulla perdeva nel perdere la elettiva sua dignità: anzi, aggiunte alle dolci prerogative di libero cittadino le dolcissime lusinghe di una chiara e meritata fama, un più nobile e più durevole impero ritenea, quello, che la conosciuta e verace virtù dà necessariamente sopra chi n'è ammiratore ed amante. Quindi si componea di consolari uomini quel venerabil Senato, che per tanti secoli era dei Re della terra l'ammirazione ad un tempo, e il terrore. Le lontane e troppe guerre costrinsero poscia Roma a moltiplicare gli eserciti e i capitani; e con somma imprudenza ne lasciò ella

troppo lungamente il comando ad alcuni suoi cittadini, che tosto cessarono d' esserlo. I soldati allora, non più dal cuore di Roma, o dall' Italia almeno, ma dalle più rimote provincie estraendosi; barbari quasi di costumi e di civiltà, Roma o niente o mal conoscendo, di sangue già ad essa nemico procreati, di libertà vera ignari; costoro la Repubblica nel lor Capitano riposero, ogni volta che, con illustri e spesse vittorie di molte ricche prede saziandoli, in fomentare i lor vizj più che in accrescere la lor disciplina e valore quel Capitano vie men Romano di loro si adoperava. Cesare ebbe primo la vile e crudele baldanza di farsi tacitamente de' suoi soldati Re, per farsi poi della sua città apertamente tiranno. Non eran più cittadini que' suoi soldati; e dal cessar essi d'esserlo, al cessar la città non fu nè esser potea lungo il frattempo: quindi un civile moderato governo tosto cangiossi in un militare e violento. Furono da quel punto in poi il Senato nostro le pretoriane coorti; i nostri Tribuni del popolo i Centurioni; i sacri Consoli l' Imperatore perpetuo ed unico: e quale! --

O Roma, dello stesso tuo nome appellarti potesti; e così cangiata, così vilipesa, così straziata, tutto soffrire, e tacerti? -- Ma il tempo è al fine pur giunto; sì, il

tempo, in cui, da medica sovrana mano ristorate le tue acerbissime piaghe, ti rifarai più bella, e non men grande, e più saggia. L'Imperatore tuo unico Console e cittadino vero vuol farsi. Gli eserciti numerosi e superbi, da cui egli ricevuto l'impero non ha, ma che da lui novella e veramente romana disciplina riceveano; gli eserciti, che sotto le gloriose sue insegne imparato hanno non meno a sconfiggere e debellare i nemici, che a rispettare conoscere e adorar la Repubblica; gli eserciti in somma, che lo aman temendolo, cesseranno per gli umani suoi giusti provvedimenti di essere il flagello e il terrore della loro propria città. Niuno Imperatore finora dirsi potea signor del suo esercito, da cui riconosceva il proprio impero, nella cui forza per esercitarlo affidavasi, della cui mobilità e baldanza ad ogni ora e momento ei tremava. Trajano de' suoi soldati Imperator veramente e non schiavo, a fare dell'autorità sua un uso ben degno si appresta nel fare i soldati suoi ridivenir cittadini; gran parte distribuendone, o tutti, nelle tante desolate contrade sì della Italia che dell'altre provincie dell'Impero, le quali d'uomini esauste novelli cittadini richieggono, e aspettano, che in esse il commercio, le arti, la santa agricoltura, la felicità ne riportino. E Trajano, a chi

tutto è possibile, i cittadini finora pacifici, avviliti, oziosi, e dai proprj soldati atterriti, farà ridivenir soldati essi stessi per la conservazione della verace rifatta Repubblica: e terribili soldati, e veri, e Romani saranno quelli, che liberi e non oppressi al di dentro contro i soli e veri nemici di Roma, sotto Consoli o Capitani a tempo, per la propria salvezza combatteranno. Da questa lodevole necessaria e beata antica mescolanza di nomi, per cui indistinti sono il cittadino e il soldato, ogni odiosa differenza, ogni soverchiante possanza, ogni insidia alla libertà viene impedita e tolta e distrutta. Cittadino in libera contrada vuol dire libero e sicuro posseditore dell' aver suo, dell' onor suo, delle mogli, dei figli, e di se medesimo. Ogni uomo tale è soldato; e feroce e tremendo soldato ei suol essere per la difesa di queste veramente sue cose. Non è soldato, no, per la malvagia ambizione del Capitano; non per la rea cupidigia di un non saggio Senato. Roma oramai conquistato ha, se non troppo, abbastanza: spandasi pe' vasti confini del suo Impero la libertà vera, ed il maschio pensaro de' nostri maggiori, e Roma per se stessa bastantemente è difesa.

Chiaro è, che gli eserciti moltiplicati, immensi, perpetui, sfrenati, e cupidi, frut-

to di corrotta e troppo grande Repubblica, ne furono il sovvertimento, gli oppressori ne sono, e i distruttori ne saranno, rimanendo. Ma di ciascuno individuo, che un esercito compone, chi a parte a parte l'animo e i pensieri e i desiderj ne spiasse, non in migliaja uno ne troverebbe nemico veramente del civile vivere. Uomini sono, per quanto rozzi e dissoluti e corrotti; uomini sono, alla cui piena felicità, poca terra, quieto e sicuro vivere, con moglie e figli e libertà basterebbero. Ecco dunque, che ciascuno d'essi, o più o men buono, può essere però ancora cittadino: or donde mai, donde nasce, che riuniti costoro il contrario divengano d'ogni viver civile? Lieve cosa è le ragioni assegnarne. Erranti sempre non conoscono patria; privi delle domestiche dolcezze non conoscono quei potentissimi affetti di padre e marito, che la umana ferocia pur tanto rattemprano, e che delle altrui sventure compassionevoli cotanto ci fanno; avvezzi alle rapine e alle prede scialaquatori facilmente delle mal acquistate ricchezze si fanno; a continua e dura obbedienza costretti quella repressa lor rabbia con fierissima inumanità poi disfogano contro i più deboli di loro; delle loro armi in somma vivendo ogni ragione, ogni speranza, ogni ordine, ogni loro cittadinanza nelle

armi sole ripongono. Tali sono i soldati pur troppo, Romani già non dirò, nè di Roma, ma i soldati, che da Roma nutriti han Roma distrutta. E tali esser debbono, e sempre saranno i soldati, che cittadini non sono, che colla stessa mano la spada e la marra a vicenda non trattano, e che non diventando mai padri, cessano d'esser figli di vera Repubblica. Ma cotai mostri, la di cui pestifera reità nella loro sola riunione consiste, divisi dispersi umanamente trattati uomini ridivengono e cittadini a un solo cenno che Trajano ne faccia. Sì, ottimo Principe, ad un solo tuo cenno migliaja e migliaja di cittadini rinascono; e con doppio guadagno per la oppressa Repubblica migliaja e migliaja di nemici di oppressori di distruttori di essa spariscono. Ed era dagli immortali Dei un tanto prodigio riserbato ai tuoi tempi.

Cessato appena nei veri cittadini il terrore, che a loro giustamente cagionano questi superbi eserciti, le virtù da prima e principalmente pel tuo sublime esempio, poi per se stesse e per la creatrice libertà in folla si vedranno rinascere. Trajano, tu allora godrai di un bene ignoto sempre a chi impera, di un bene infinito inesplicabile e sommo per un core ben fatto e magnanimo; il trovar emuli nella virtù.

VI.

Ma i lusinghieri beni e tanti e sì grandi, che dalla soppression degli eserciti ne debbono a te ridondare ed a noi, annoverar non degg' io, prima di avere, circa alla possibilità di ciò fare dissipato ogni dubbio. Che alcuni ancora e non pochi, io qui dintorno rimiro col loro tacito dubitare inquieti e tremanti per la sicurezza dell' Imperio, ogniqualvolta distrutti saranno i soldati; e dalla novità delle cose, che tutte si debbono sconvolgere a tal mutazione, e dagli ostacoli, che soli vedono e assai maggiori del vero, ritraggono costoro infinito timore e perplessità. Pensate, o Romani, e pesate, qual fine vi si propone da questi sconvolgimenti; la libertà: qual fine dall' addormentarci nel seno di passeggera fallace calma; la total distruzione. E sia vero (che non è) che, dispersi appena i soldati, da ogni parte i nemici di Roma ne invadano l' Impero; e poniamo pur anco, che senza difesa trovandolo fino alle mura di Roma pervengano: vi nuoceranno quelli maggiormente, o quanto vi nocquero i feroci eserciti vostri da Cesare, da Galba, da Ottone, da Vitellio contra voi stessi condotti? vi nuoceranno mai codesti nemici, quanto vi nocquero, senza neppure il velo di guerra,

sotto Tiberio, Cajo, Claudio, Nerone, e Domiziano, in Roma stessa le pretoriane loro insolenti coorti? Dai Galli assediatori del Campidoglio si riscattava Roma coll'oro; ma libera rimaneva, e vincitrice indi a non molto tornava. Da questi crudeli Imperatori di romani eserciti, da questi vili pacifici signori di satelliti e schiavi, Roma saccheggiata, arsa, profanata, avvilita, e distrutta, neppure col sangue si riscattava; ed oppressa, e vinta, e doma, ed annichilata rimaneasi. Contro ai veri esterni nemici nella libertà, nella virtù che n'è figlia, nella disperazione stessa e necessità si ritrovano armi e coraggio: ma contro agli oppressori domestici, che prima di opprimerci corrotti necessariamente ed avviliti ci hanno, niun'arme si trova da opporre, se non lagrime, pazienza, e viltà. E se Roma finir pur dovesse, qual fine sarebbe il più degno di lei? coll'armi in mano, superati ma non vinti, generosamente i suoi cittadini fra le proprie mura in difesa di essa morendo: ovvero, come vil gregge, senza nè pure attentarsi di piangere, ad uno ad uno svenati da un novello Nerone, che di tal vista si piglierebbe infame diletto?

Ma cessi il gran Giove conservatore di Roma, ch'ella a nessuna di tali vicende soggiaccia. I cittadini resi liberi, e fatti

felici, soldati ai confini dell' Impero diventino; condotti siano da elettivi Consoli e Proconsoli a tempo; si deponga ogni pensiero di ulteriore conquista; si conosca meglio la vera grandezza di Roma consistere nell' esser libera e costumata, non nella immensità dell' Impero, che i vizj allargando le virtù rinserra e costringe; si ripetano in somma in tutto gli antichi principj, che potente l' han fatta e felice; e quelli, con la saggia e lieve mutazione, che i mutati tempi richiedono, la ritorneranno felice e potente. L' autorità di Trajano ad ottenere un sì magnanimo fine le vaglia. Felice Roma, che in lui il censore, il riordinatore, il custode ritrova! felice Trajano, che tanta autorità nelle sue mani vedendosi, così nobile umano inaudito e memorabile uso può farne! Riordinare i comizj; estirpare la venalità; dalla confusione, in cui giacciono, rimettere in chiaro e in vigore le prerogative e i doveri di ciascuna dignità; sopra i nomi in somma, che quasi nude ossa della estinta Repubblica rimangono, riannestarne una nuova, simile per quanto si può all' antica; raffrenare il lusso sterminato; rimettere in piena osservanza le leggi; e per magnanimo esempio sottoporvisi primo egli stesso: son queste le generose cure, a cui riserbata è l' altezza dell' animo di Trajano:

son questi gli obblighi immensi, che a cotanto Principe avrà Roma; è questa la via, per cui gli onori della divinità (ove per l' abuso di essi finor profanati non si fossero) meritamente poscia ne verrebbero a Trajano solo accordati. Ma, se laida adulazione, incredibile viltà, obblio totale di lor decoro e di se stessi, fece dai maggiori nostri nomare e venerar come Dei Cesare, Augusto, ed altri Imperatori più crudeli e men grandi di questi; dopo una lunga vita, che i veri Dei non negheranno a Trajano, poichè a far rinascere Roma il sortivano; sacro, sarà per se stesso e memorando e divino ed eternamente venerato il nome di Trajano uomo, che ad uomini oppressi e non liberi spontaneamente restituiva, più preziosa assai che la vita, la libertà.

Gli ostacoli che a una così magnanima impresa incontrare ei potesse (fra cui superato il primo della milizia, gli altri tutti per se stessi si appianano) se ad esser vinti richiederanno violenza, Roma ne'suoi diritti rientrata adoprerà contro que' rei cittadini, che cittadini non sono, la forza; se abbisognerà senno, sagacità, previdenza, e vivi esempj di rara virtù, Roma con occhi pietosi rivolgerassi allora a Trajano. Qualunque sia la dignità, ch' egli a se medesimo riserbi, in quella le altre tutte sta-

ranno; e, s'anco non ne volesse il suo grande animo alcuna serbare, Trajano privato, Trajano cittadino, sarebbe pur sempre Trajano Tribuno, Console, Dittatore, e se maggior cosa può esservi in Roma. Tanto più bello e più lieto allora e più puro l'imperar suo, che tutto alla propria virtù, al libero e verace amore de' suoi cittadini il dovrebbe, non all'altezza del grado, non alla insolente baldanza degli eserciti, non al terrore de' suoi eguali.

E per apprésentarti finalmente, o virtuoso egregio Uomo, il più alto e ad un tempo il più dolce termine della tua gloria, avverrà forse anco, che la invidia, peste non estirpabile mai, tenterà di lacerarti e di nuocerti. Tu forse ridivenuto privato ti udrai con irriverenza licenziosamente biasimare; ma all'ombra delle leggi per te in forza e venerazione tornate godrai tu tranquillo della inesplicabile gioja di essere uomo fra uomini: e dai pochi liberi aperti e non tremanti nemici verrai a conoscere ed accertarti, che i molti ammiratori veneratori ed amici tuoi mentiti oramai più non sono. Tutte in somma ed in te e per sempre in tutti annullando tu stesso le funeste prerogative dell'assoluto potere, cui dà e mantiene la forza, tutte ed in numero infinito a riacquistar tu verrai quelle tante

e sì dolci e sì grandi, cui sola può dare e mantener la uguaglianza. Privato nascesti, ma in disastrosi tempi e non liberi. D'uomo nel suo intero esercitarne l'ufficio non ti fu dato finora: non quando eri privato, perchè cittadino mostrarsi niun uomo allora attentavasi; non quando eri assoluto Principe, perchè uguali non avendo cittadin non puoi essere: ma il primo fra gli uomini e stati e futuri diventi tu, da quel giorno stesso, in cui, dall' Impero a vera cittadinanza ascendendo, teco i concittadini tuoi da un reo e lungo servaggio a libertà promovi ed innalzi.

VII.

Ma sempre, malgrado mio, mentre io mi propongo di esporre i mezzi di annullar la tirannide, non so qual Nume con irresistibile forza mi tragge ad esporre e descrivere i divini effetti, che dalla estirpazione di essa ridonderebbero; e senza avvedermene quasi ad enumerarli pur sempre trascorro. Cedasi dunque all' impetuoso sovrano Genio della libertà, ch' egli è certamente l' inspirator de' miei sensi; e col ragionar degli effetti diversi di essa, in tal maniera l' animo di Trajano si accenda a restituir libertà, e quello dei Romani a desiderandola meritarla: che dal-

la perfetta concorde ed intera volontà di chi ardentemente la brama, e di chi umanamente ad accordarla si appresta, vengono ad un tempo, ed a facilitarsene i mezzi, e ad annullarsi gli ostacoli.

Già tanti e tali mi si affollano alla mente i preziosi beni, che dalla riacquistata libertà ridondar si vedrebbero, che io ripieno il core di una dolce emozione, turbato l'animo, accesa e trasportata la fantasia dai così diversi e tutti lieti e tutti vasti pensieri, non so qual prima, qual dopo ne narri, qual debba accennare, su quale estendermi, di quale tacere: onde per la soverchia voglia di esprimere non con premeditata eloquenza, che un così alto soggetto la sdegna, ma con semplicità e calore ciò, che l'animo tutto mi accende invade e consuma, io temo di poter dir tanto meno, quanto più sento, che termine al dire giammai non porrei. Disordinati accenti, come il cuore e la fantasia li dettano, interrotti fors' anche da lagrime e sospiri di gioja verace, saranno questi gli encomj della libertà e de' suoi dolcissimi frutti, che or dal mio labbro si udiranno prorompere.

Già già mi si squarcia dagli occhi quel tenebroso velo, che la caligine dei passati e futuri secoli involvendo il pensier nostro nell' angusto termine dei presenti tem-

pi confina. Io veggo sì, e d'un solo rapidissimo sguardo, io veggo Roma, qual era ne' suoi felicissimi tempi, qual ella è nei nostri, quale con novella prosperità e grandezza nell'avvenir potrà essere. Le venerabili ombre dei Catoni, degli Emilj, dei Bruti, dei Regoli, e di tanti altri illustri Romani mi si appresentano in lieto aspetto; e magnanima scorta mi si offrono a farmi conoscere quella Roma, che essi abitavano. A gara mi narrano quali virtù, qual forza, quanta felicità in quei loro concittadini lasciassero; qual santità, e severa osservanza di leggi; qual Plebe, qual Senato, quali Eserciti; quanta costanza nell'avversa, quanta modestia nella prospera fortuna; qual religione e culto degli Dei; quanto in somma d'inaudito e di grande la bene ordinata Repubblica per la prosperità de' suoi cittadini radunato si avesse. E tutto, quanto quei generosi Spirti con sì nobile trasporto mi svelano agli occhi, tutto diverso, tutto per l'appunto contrario esser veggo a ciò, che la presente Roma rinserra.

Prima virtù di quegli ottimi conosco essere stata il sapere e l'osservare le leggi; nostra, pur troppo! da gran tempo si è fatta il sovverterle trasgredirle deluderle ed ignorarle: e quegli più grande fra noi con incredibile cecità di giudizio fu

reputato, che con più rovina nostra e disdoro maggiormente seppe sopra le inermi ammutolite leggi innalzarsi. La forza dei Romani animi con maravigliosi esempj mostravasi nel tollerar le militari fatiche, nell'affrontare pericoli per la Repubblica, nel correre lieti e volontarj alla morte, dove dal cessare dei loro individui ne fosse al pubblico ridondato gloria e vantaggio: la forza dei moderni animi con eterno vituperio nostro manifestavasi finora nel sopportare tremando e tacendo ogni ingiustizia ogni rapina ogni oltraggio: o se qualche scintilla di Romana fortezza in alcun Romano di tempo in tempo si andava pure mostrando, all'uscire volontariamente di vita per isfuggir la tirannide consecrata era soltanto. E dove per lo addietro l'immolarsi i Decj i Curzj e tanti altri in pubblico onore ed utile ritornava; l'uccidersi fra noi quei pochissimi, che al servire anteponeano la morte, in pubblico danno tornava; poichè un buon cittadino meno, dove già pochi ne sono, è irreparabile perdita: ed in pubblica vergogna ed infamia tornava; poichè la generosa morte di quelli dimostrazione vivissima era pur troppo della viltà di quegli altri tutti, che i forti non vendicavano o non imitavano.

Felicità somma ed unica un dì era in Roma la sicurezza e l'uguaglianza; donde

costumi, le domestiche virtù, le vere micizie, la fede, la parsimonia nascevano: elicità era il vedere ogni uomo felice; e iuno dalla rovina del congiunto, dell' emulo, del nemico, o dell' amico stesso pur roppo, la propria sicurtà e grandezza ne raeva. Oimè! qual pianto mi accora, se iarrare mi è forza, quale sia stata la elicità dei tempi nostri finora! Pubblica ion ve n'è stata mai niuna, se non se nei previssimi intervalli o momenti, in cui si videro dall' usurpato soglio precipitare quei nostri, che fatto aveano fede, essere in noi naggiore di gran lunga l'indegna sofferenza e viltà, che non in essi la crudeltà efferata. Nerone, Cajo, Ottone, Vitellio, Domiziano, trucidati tutti, vittime dei loro delitti e del tardo furore di pochi cadendo, faceano col morir loro conoscere e gustare ai presenti Romani un' ombra vana di passeggera felicità: ma tosto in lagrime di sangue dal barbaro lor successore scontar si facea la stolta gioja di Roma. Privata felicità (apparente e non vera) in questi orribili tempi la goderono soltanto quei pochi infami, che, delle libidini, delle estorsioni, delle uccisioni fatte dai Principi creandosi esecutori e ministri, dell' altrui sangue impinguati, dell' altrui pianto pasciuti, infra le rovine pubbliche con baldanzosa insoffribile inumanità e impu-

denza, d'ogni ricchezza e d'ogni vizio satolli, fra le universali tacite grida nella propria non meno che nella principesca reità securi viveano. Sante, sacrosante erano allora le leggi, a cui quella vera Roma obbediva, appunto perchè Roma le facea: osservate, venerate, temute elle erano, perchè ciascun cittadino rispettava in esse i suoi concittadini e se stesso. Inique, trasgredite, vilipese e gravose le nostre, perchè son fatte da UNO. E dall'uno create, dall'altro distrutte, rinvigorite da questi, riannullate da quelli, le perpetue loro rapide e risibili vicende ben larga prova ne fanno, che non dal ben pubblico, ma dal privato interesse, dall'assoluto capriccio, dalla stolidità e dalla insania stessa per anco dettate elle sono.

Era il Romano Popolo in quei felici tempi sagace conoscitor de' suoi dritti, difensore accerrimo d'essi, generoso emulatore delle patrizie virtù, ferocissimo in guerra, in pace mitissimo, religioso osservator degli Dei, parco nel vivere, operante sempre ed amator della gloria: ma con avveduto discernimento ogni gloria riponea nella libertà della Patria. Il Popolo, che ora di Romano si gode non meritandolo il nome soltanto, in ogni crapola, nei più sozzi vizj ed eccessi ingolfato, novelli dritti creati si ha, immemore in tutto degli antichi:

on libero, divertito ei vuol essere: le icchezze già dai tiranni rapite ai cittadini remanti. vuole, che fra esso con prodiga nano ritornino in giuochi in conviti in agordi. Un tal popolo non è più soldato; lei proprj soldati egli trema; i nemici del-'Impero più non conosce: dei Patrizj è emico e non emulo; sagrilego disprezza-or degli Dei, e ad un tempo di timide e ili superstizioni pienissimo; è questo, è uesto pur troppo quel popolo, che già de-;namente figlio di Marte s'intitolava.

Tralascerò di dire, qual fosse allora il Senato; non perchè un vile timore favel-ando io nel novello Senato mi allacci la ingua; ma so, che non è fra voi, o Padri Coscritti, spenta la chiara memoria dei vostri grandi Avi; che dai vostri cuori non ono estirpati i preziosi semi delle loro di-ine virtù; che fino ad ora il campo e a libertà, non il desiderio mai nè la apacità di esercitarle mancovvi. E so, he a generosi e gentili animi troppo è rande gastigo la coscienza dei commessi alli, senza che vi si aggiunga l'insoppor-abile peso della vergogna. Passati sono i iù infelici tempi, in cui rimordendo io in Senato de' suoi infami vizj la plebe e la iù vile feccia di Roma, sarei, senza vo-erlo venuto a rimordere i primi fra i Se-atori. Cancellati sono dai fasti nostri e

dalla memoria nostra per anco quegli illustri ribaldi, che con empie adulazioni, con tradimenti, veleni, concussioni e delitti in somma orribili d'ogni genere ed infiniti aveano della patrizia gente contaminato a segno la fama e maestà, che la più scellerata la più disprezzabile la più abborrita in Roma non v'avea. Erano quegli, ed esser tali doveano, i Senatori, che ai Neroni e ai Domiziani toccavano; come voi siete meritamente il Senato, che di Trajano si fregia.

VIII.

Ma di quanti luttuosi mali dei nostri tempi ho annoverati finora non mi è già caduto in pensiero d'incolparne i miseri cittadini. Ah! no: conseguenza necessaria e funesta era quella delle infami ed inique signorie; come necessaria e fausta conseguenza della divina libertà dovean essere ed erano le sopra accennate virtù.

E già io di baldanzosa speme e di profetico spirto ripieno antiveggo, qual debba fra non molti anni per la restituita libertà risorgere la Roma novella, e per infiniti secoli terrore e ammirazione alle genti poi crescere e mantenersi. Più che convinto oramai è Trajano, che il volere sotto il dominio assoluto di un solo continuar la città, egli è un volerla intieramente di-

ruggere. Non s' egli eterno vivesse; non egli un altro Trajano a governarci lasciasse, e successivamente e sempre altri Trajani assumere si potessero all' impero; non certo allora ridomandare si udrebbe libertà dai Romani; poichè o piena l' avrebbero, o così mite sarebbe il servire, che, tranne l' altezza e la energia dell' animo, tutti i rimanenti beni della libertà si godrebbero. Ma la impossibilità di tal cosa, il pericolo estremo, che anche l' ottimo Principe porta sempre con se di essere dalla propria illimitata potenza tradito e corrotto, quel nobile diffidar di se stesso e dei proprj lumi in chi maggiori gli ha più frequente, tutto, tutto addita a Trajano, che la gloria la sicurezza e la vita di Roma non si dee nè affidare nè riporre in un solo. Trajano sa e vede, che il potere UNO più di tutti senza che tutti, ove egli ingiustamente voglia, contra quell' UNO difender si possano, ella è cosa contraria al retto, alla felicità, al buon ordine, alla natura. Nè mai vien creato quest' UNO, se non dal delirio di tutti e dal guasto loro animo, o per l' arte e fraude di esso; nè mai mantenuto vien egli, se non dal timore di tutti o dei molti, e dalla usurpata eccessiva forza di lui.

Ed in prova il Console, legittimo Principe, eletto ed a tempo, di dodici Littori

soltanto, e più a pompa che a difesa, muniva la propria persona e dignità: l'Imperatore perpetuo ed unico, creato non mai dal volere di tutti, figlio non delle leggi ma della forza, l'Imperatore munisce e corrobora con gli eserciti interi la illegittima autorità non ben sua, e dietro essi difende la sua tremante odiosa persona. I Consoli venerati sempre, stimati se il meritavano, temuti, ma non più delle leggi: mai non si udiva, che uccisi altro che in battaglia per mano dei nemici cadessero: gl' Imperatori, o barbaramente svenati dagli stessi loro eserciti, o giustamente dagli adirati e oppressi lor cittadini, ben ampia fede ne fanno, che l' assoluto e perpetuo potere di un solo non è mai legittimo, poichè la forza sola il mantiene; e che sopportabile non è lungamente egli mai, poichè il giusto furore, che di tempo in tempo negli animi di chi vi soggiace si va riaccendendo, mal grado il timore e la forza lo abbatte pure e distrugge.

IX.

Ecco dunque, ecco al tacer degli eserciti rivivere rifiorire la libertà. Ecco disperdersi quelle folte nubi d'armati, che Roma ingombrando incutono pure, ancor che il Principe nol voglia, un fiero timore nel cuore dei cittadini: e dal timore

virtù nessuna giammai. Ecco Trajano, che l' Imperatore fattosi cittadino le pretoriane coorti in un più gradito nobile e dignitoso corteggio ha cangiate. I cittadini in folla lo accerchiano; beato si reputa chi più lo ha mirato da presso; lui benedicono; lui vero padre con voci di giubilo gridano. Ritorna a poco a poco negli animi lungamente avviliti ed oppressi l' amor della patria (or che patria può dirsi) il verace valore, l' emulazione al ben fare, l' ardente divino furore di acquistarsi con chiare opere eterna la fama. Incese veggio, incenerite e spianate quelle insultanti moli, che sopra il Palatino torreggiano, già destinate ad albergo di assoluto Signore. Trajano è il primo ad abbatterle; ed in privata magion ricovrandosi di ben altra grandezza ei fa pompa, che non quei superbi vili signori nel fare dei loro immensi edificj orgoglioso velo alla lor nullità. Quell'alto seggio, da cui nel Senato ei mi ascolta, egli primo comanda, che agli altri si pareggi: ben certo è Trajano, che fra gli altri sedendosi non sarà perciò mai fra gli altri confuso.

Al grido, che tosto la rapida rimbombante fama di sì maraviglioso cangiamento fino all' estremità dell' Impero ne porta, in folla da ogni più rimota parte di esso vengono i sudditi d' ogni età d' ogni grado

a rimirar co' loro occhi un uom si divino, una così incredibile ed inaudita virtù; e testimonj poi ne riportano alle loro genti l' ammirazione, l' amor di Trajano, della patria, della restituita libertà.

Ogni padre baciando ed abbracciando i suoi figli per l' allegrezza piange ed esclama: „ Figli miei, che tali da oggi soltan„ to a riputarvi e nomarvi incomincio, figli „ miei cari, assicurati mi siete da oggi e „ non prima. Osservando io le sacre leggi „ non pavento che la violenza e la crudeltà „ dai miei Lari oramai vi rapisca: da voi „ in tutta sicurezza e pace gli antichi mo„ ribondi occhi miei saran chiusi; voi le„ gittimi eredi delle sostanze mie non tre„ mo che spogliati ne siate; nè voi, don„ zellette, dal fianco dei dolci ed amati „ mariti disvelte: non l' ossa mie pertur„ bate e disperse: non la mia fama, che as„ sai peggio pur fora, calunniata e ritolta „.

Là veggo il ricco, non più tremante, non più sollecito nel custodire e nascondere i suoi tesori, che se male acquistati non sono, intatti glie li serberanno le leggi: in vece che i passati Principi, non contenti di spogliarnelo affatto, anco la vita e la fama sotto il velo di apposti delitti iniquamente gli toglieano.

Quà il povero con innalzata fronte rimiro passeggiarsene pel Foro dalla oppression

dei potenti securo, e dal passato avvilimento e timore nobile sprone all' inacerbito suo core s'è aggiunto, per farsi colla virtù chiaro, e in cittadinanza superare chi di ricchezza il soverchia.

Ma il lusso, mortifero fomentatore e principesco padre di ogni vizio e delitto, non raffrenato o sbandito da sontuarie leggi inutili sempre ad estirpare quell' Idra, ma vilipeso bensì dai modesti privati esempli di Trajano, per la cangiata opinion dei Romani con cittadinesco decoro e vantaggio rivolto è oramai il lusso soltanto alla magnificenza dei pubblici edifizj. Le immense ville boschetti e giardini, che la Italia tutta occupando degli utili e robusti abitatori la dispogliavano, al pristino aratro restituiti di dorate copiose messi fan liete le novelle famiglie dei liberi agricoltori. Già già quei luoghi, sì lungamente stati il ricovero d'ogni ozio e mollezza, testimoni ritornano delle antiche domestiche virtù; ossequio ai genitori ne' figli; verace amore nei padri; modestia e fede nelle mogli; maschia fierezza ne' giovani alla libertà educati; maturo consiglio, avvedimento provido e timore nessuno nei vecchi in libertà ritornati e vissuti; infra i vicini pace; infra i congiunti amorevolezza: parsimonia ed innocente letizia fra tutti.

Le tremule voci ascolto dei vecchi, a

cui finora la male spesa e con fatica serbata vita incresceva, felicitar se stessi d'averla fin quì strascinata, poichè a sì lieto giorno del vedere rinascer Repubblica conservata pur l'hanno. Contenti muojono; han visto Trajano.

La gioventù baldanzosa, dove per l'addietro nei teatri nei circhi negli osceni conviti e fra gl'infami gladiatori per anco i giorni intieri con danno espresso della salute dei costumi e del virile animo consumava, eccola di bel nuovo discesa nel campo di Marte: là di feroci destrieri domar la possanza; quì con generosa lotta addestrare a militar fatica le robuste libere e non più contaminate sue membra; altrove di nobil sudore sotto le pesanti armi cospersa nell'acqua lanciandosi con forte nuoto soverchiare del Tevere l'onda: e per tutto in somma mostrarsi crescente speme alla Repubblica, dolce e verace sollievo a' suoi genitori, maraviglia e terrore ai nemici.

Già odo nel Foro risorta quella maschia libera e veramente romana eloquenza, per cui dalla tribuna tuonando, là i popolari Tribuni, quà i Consoli delle importanti leggi, del muover la guerra, dell'accordar la pace, discutono. Oratori veri son quelli, a cui la sublimità del soggetto materia al ragionare mancar mai non lascia; a cui li-

bertà, maestra dell' energico parlare primiera, di lodevole ardire di caldo amor per la patria e di tenace costanza soccorre. Ma dispersi avviliti e confusi tacciono quegli altri parlatori pur tanti, che nella lunga nostra servitù di Oratori il nome usurpavansi; colpa dei tempi, nol niego, ma colpa di essi non meno, che con sordide adulazioni una così nobile arte prostituivano; mentre, se libero non era il parlare, liberissimo era pur sempre il tacersi.

In questo augusto Senato oramai più non odo con così poca maestà di tal ordine contendere i giorni interi, per decretar poi a gara mentiti ed infami onori al vizio imperante; non più conoscere delle concussioni dei Proconsoli e Questori nelle desolate provincie; non più le reciproche accuse di lesa maestà; non più d' esigli, di confische, di morti, di proscrizioni. Il Senato di Roma al suo antico e sacro uffizio riassunto alla sicurezza dei cittadini veglia e provvede; la pace mantiene, ove con decoro del Romano Popolo mantenersi ella possa; la guerra ordina; e per mezzo di cittadini soldati e di capitani cittadini coll'antica virtù e felicità ogni guerra più disastrosa e terribile vince.

La sacra via, che al Campidoglio conduce, un'altra volta di veri romani trionfi si adorna. Non sovra eccelso carro un Impe-

ratore coi nemici (che visti non ha) effeminato ed imbelle, coi proprj soldati timido inesperto capitano, coi cittadini suoi crudele assoluto e feroce; ma un Imperator sottoposto alle leggi rimiro tra i veri applausi di libera gioja modestamente ascendere in Campidoglio, e del proprio valore e di quel dei soldati ascrivere piamente al solo massimo Giove la cagione ed i frutti.

Delle superbe immagini e marmoree statue, che il maggior foro ed i pubblici edificj non ben dirò se più adornino o sfregino, gran parte abbattute ne veggo ben giusto e dovuto scherno alla oltraggiata plebe rimanersi nel fango. Le poche erette a una vera virtù, che in liberi cittadini con manifesto utile della Repubblica si mostrasse, rimangono: ovvero, se esse dallo sfacciato vizio rovesciate giaceano vilipese, or che a vicenda la virtù ripreso ha l'impero, rialzate rifatte riadorate si veggono. E fra queste, sola di chi l'impero assoluto avesse occupato, coronata di fiori, moltiplicata in tutte le parti dell'Impero, per tutto accerchiata di prosternati cittadini, torreggia la immagine di Trajano. Ritornato in onore per la rarità e la scelta, ciò, che per la sterminata quantità e la prostituzione avea intieramente cessato di esserlo, si riaccenderanno a virtù i cuori dei cittadini; si riudiranno quei generosi magnanimi incre-

dibili sforzi, che per la patria si videro così diversi, così frequenti in Roma già libera; e ad ottenere pubbliche statue a mille a mille gareggieranno i Romani in virtù, allorchè dimostrato ben sia, che non più mai ottenute senza essere veramente meritate verranno.

Le ultime Provincie dell' Impero, se acquistate sopra liberi popoli sono, in libertà, ma romana, tornate, e della loro pristina memoria null'altro avvedendosi di aver perduto nell'esser vinte da Roma, che la loro barbarie, tanto più diverranno Romane, quanto all'ombra di migliori leggi più ricche secure e libere diverranno. A difender se stesse dalle invasioni dei nemici basteranno i loro popoli con disciplina romana da roman capitano condotti; a non mai ribellarsi da Roma basterà loro la perpetua certezza di non essere da ribaldi avari ed assoluti ministri predate oppresse e sconvolte. Ma se all'arbitrario potere di un Re le avranno sottratte le romane armi, tanto più lieve sarà di serve divenute compagne nell'ordine nella fede nella felicità mantenerle. Nella Italia intera non miro oramai nè l'ombra pure di un soldato; i cittadini vi moltiplicano in folla; e, se Roma ha nemici, soldati son tutti, e la salvano; ma se ha Roma un tiranno, cittadini son tutti e lo spengono.

Già già questa Roma seconda, in virtù alla primiera agguagliandosi, nella felicità e fama l'avanza. E di una tanta virtù, di così lieto vivere, di chiarezza sì luminosa, di un nome sì venerando e terribile più che il restitutore il novel creatore è Trajano. Non Romolo col fondar la città, poichè libera intieramente non la lasciava: non Bruto col cacciarne i tiranni, poich'egli a se stesso signoria nessuna non ritoglieva, anzi insieme con la propria e pubblica libertà eminenza di grado ad un tempo a se procacciava; non i tanti e tanti altri nostri eroi cittadini col servire difendere ed accrescere Roma, poichè ai doveri di cittadino col latte succhiati soddisfaceano; nessuno per certo di questi agguagliare si potrà mai a Trajano, a Trajano, che, di assoluto padrone di essa se ne facea spontaneamente cittadino; che di schiava, ch'ella era, in libertà la tornava; che di avvilita grande, di contaminata pura, di viziosa in somma, rea, scellerata ed infame, la trasmutava in giusta, costumata e d'ogni alta virtù vivo specchio ed esempio.

Trajano nato tremante e non libero sotto all'Impero di Claudio, sfuggito per miracoloso volere dei Numi alla persecutrice crudeltà dei susseguenti tiranni, e pervenuto finalmente all'Impero, avendo egli

per propria esperienza nell' orribile stato di assoluta signoria conosciuto non meno i timori e l' incertezza e l' impossibilità di esercitar la virtù in chi serve, che i timori i rimorsi e la viltà di chi assoluto comanda, Trajano sceglieva, come più nobile e più sicura e sola dignità veramente orrevole all' uomo, di farsi e di essere CITTADINO DI ROMA. E per esserlo egli con securtà e diletto un tanto bene a tutti gli uomini del Romano Imperio viventi, e nei futuri tempi ai più lontani nepoti, sotto custodia di ben restituite leggi assicurava.

X.

A così immensa gloria aggiungerai, o Trajano, un bene non minore; un prezioso dono dai celesti Numi accordato soltanto alla virtù ed ai generosi e liberi petti. Ripatriata per te in Roma la finora proscritta santa amicizia, tu, benchè stato Principe, cittadin divenuto ne gusterai quella non pria conosciuta reciproca divina dolcezza, di manifestare interamente il tuo cuore, e vedere apertamente l' altrui, di dire il vero e di udirlo.

IL TRADUTTORE
A CHI HA LETTO.



È fama, che Trajano e lo ascoltante Senato inteneriti da questa Orazione piangessero, e che a Plinio molta gloria ne ridondasse. Ma ne rimase con tutto ciò a Trajano l'Impero, a Roma al Senato ed a Plinio stesso il servaggio.

LA VIRTÚ SCONOSCIUTA.

DIALOGO.



Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.

ORAZIO, *Ode* 9 *libro* 4.

LA VIRTÚ SCONOSCIUTA.

DIALOGO.

INTERLOCUTORI

FRANCESCO GORI

VITTORIO ALFIERI.

VITTORIO.

Qual voce, quale improvvisa e viva voce dal profondo sonno mi appella e mi trae? Ma che veggio? al fosco e muto ardere della notturna mia lampada un raggiante infuocato chiarore si è aggiunto! Soavissimo odore per tutta la cameretta diffondesi .... Son io, son io ben desto, o in dolce sogno rapito?

FRANCESCO.

E che? non conosci la voce, l' aspetto non vedi del già dolce tuo amico del cuore e dell' animo?

VITTORIO.

Oh vista! e fia vero? gli attoniti abba-

gliati miei occhi a gran pena in cotanta tua luce fissarti si attentano ... Ma sì! tu sei desso; quella tua voce, che, quand' eri mortale, amistado e virtù mi suonava, rispetto or m' infonde, e con dolcezza misto uno ignoto tremore.

FRANCESCO.

Riconfortati. Dagli Elisj vengo io a rivederti consolarti ed alquanto star teco: dalle tue sì spesse lagrime e sospiri già ben due anni chiamato, ora, concedendolo il fato, alfin mi rivedi.

VITTORIO.

A gran pena i miei sensi ripiglio. — Ma già già quel timore, che di meraviglia nasceva, dileguasi; ed al tuo caro e sospirato cospetto non può nel mio core albergar più temenza.

Assai cose mi rimaneano a dirti e ad udire da te, quando (ahi lasso me!) per poche settimane lasciarti credendomi senza saperlo io l' ultimo abbraccio ti dava. Desolato io ed orbo mi sono da quel giorno funesto; nè altra scorta al ben vivere ed alle poche e deboli opere del mio ingegno mi rimase, se non la calda memoria di tue possenti parole, e di quella tua tanta virtù, di cui nobile ed eccelsa prova al mondo lasciare ti avevan tolto i nostri barbari tempi, l' umil tua patria, un certo tuo stesso forse ben giusto disdegno, ed in fine l' acerba inaspettata tua morte

FRANCESCO.

Nel reputarmi tu di cose grandi capace; forse all' affetto tuo smisurato più, che al tuo bastante intendimento credevi. Comunque ciò fosse, morte, ch' io non temeva, nè bramava; morte che a me dolse soltanto, perchè, senza neppur più vederti negli ultimi miei momenti, io lasciava te immerso fra le tempeste di mille umane passioni; ma pure morte, che al mio cuore e pensamento giovava, poichè da tanti sì piccoli e nauseosi aspetti per sempre toglieami, ogni tuo amichevole dubbio spettante a me disciolto ha per sempre.

Privato ed oscuro cittadino nacqui io di picciola e non libera cittade; e nei più morti tempi della nostra Italia vissuto, nulla vi ho fatto nè tentato di grande; ignoto agli altri, ignoto quasi a me stesso, per morire io nacqui, e non vissi; e nella immensissima folla dei nati-morti non mai vissuti già già mi ha riposto l' oblío.

VITTORIO.

Sprezzator di te stesso io ti conobbi pur sempre già in vita; ed in ciò altresì, come in ogni altra cosa, del tutto ti conobbi dissimile, già non dirò dai volgari, ma dai più sommi uomini ancora; e perciò degno ti credeva e ti credo (soffri ch' io il dica; adulazion quì non entra) degno d' esser primo fra i sommi.

Morto sei; nè di te traccia alcuna in questo cieco mondo tu lasci, nol niego, per cui abbiano i presenti e futuri uomini a sapere con loro espresso vantaggio, che la rara tua luce nel mondo già fu. Ignoto ai contemporanei tuoi tu vivevi, perchè degni non erano di conoscerti forse; e, ad un reo silenzio mal mio grado ostinandoti, d'essere a' tuoi posteri ignoto sceglievi, perchè forse la presaga tua mente con vero e troppo dolore antivedea, che in nulla migliori delle presenti le future generazioni sarebbero. Ma io, ben rimembrartelo dei, tante volte pur ti diceva, che uffizio e dovere d'ogni alto ingegno con umano cuore accoppiato si era il tentare almeno di renderle migliori d'alquanto, tramandando ad esse sublimi verità in sublime stile notate.

FRANCESCO.

Sì, mel dicevi; e il rimembro. Ma rispondevati io (ed al mio rispondere, ben mi sovviene, tu muto rimanevi e piangente) rispondevati io, che de' libri, benchè pochi sian gli ottimi, e ch' io tali fatti mai non li avrei, bastanti pure ve ne sono nel mondo a chi volesse ben leggerli per ogni cosa al retto e sublime vivere necessaria imparare. A ciò ti aggiungea: che ufficio e dovere d'uomo altamente pensante egli era ben altrimenti il fare che il dire;

che ogni ben fare essendoci interdetto dai nostri presenti vili governi, e il virtuoso e bello dire essendo stato così degnamente già preoccupato da liberi uomini, che d'insegnare il da lor praticato bene aveano assai maggior dritto di noi, temerità pareami il volere dalla feccia nostra presente sorger puro ed illibato d'esempio; e che viltà mi parea lo imprendere a dire ciò, che fare da noi non si ardirebbe giammai; e che stolto orgoglio in fin mi parea l' offendere i nostri conservi con liberi ed alti sensi, che i loro non sono, poichè pur si stanno; i quai sensi in me più accattati da' libri, che miei proprj, riputerebbero essi; e con ragione forse, vedendomi di sì alti sensi severo maestro, e di sì vile vita, quale è la nostra, arrendevol discepolo.

VITTORIO.

Che tu, figliuol di te stesso, per te stesso altamente pensavi, io ben lo seppi, che vivo conobbiti; saputo del pari lo avrebbero con lor vantaggio e stupore quegli uomini tutti, che da' tuoi scritti conosciuto ti avessero. Ma in te più lo sdegno dei presenti tempi potea, che l' amor di te stesso e d' altrui.

Eppure degno non eri, nè sei di questa morte seconda: e se io lena e polso mi avessi, se dal pietoso alto e giusto desio d' onorare eternando il tuo nome pari

all' ardore le forze traessi, se in pochi ma caldi periodi mi venisse pur fatto di esprimere la quintessenza, direi, della sublime tua anima; di quella fama, che tu non curasti, verrei forse io in tal guisa ad acquistartene parte; non tutta, no, mai; che ciò solo alla tua luce creatrice aspettavasi, non alla mia per se stessa sì poca, e che, se nulla in tant' opra valesse, tutto terrebbe dalla sublime dignità del soggetto.

FRANCESCO.

La tua amicizia per me in ció ti lusinga, non men che l' amor di te stesso. Fama non ottiene e non merita chi per acquistarla instancabilmente non spese il sudore il sangue e la vita. Tu da te stesso la speri, ben so, co' tuoi scritti: a ciò t' incoraggiva pur io, credendoti per tue circostanze ed età più di me atto ad entrar nell' aringo; e gli stessi miei argomenti tu ritorcevi spesso contro di me per risolvermi ad impugnare la penna. Se cosa del mondo piegar mi poteva a ciò fare, tu solo potuto l' avresti; ma la più verace ragione, che men distolse, fu, che, a ciò non m' essendo io destinato fin dalla prima età mia, le poche forze del mio ingegno tutte al pensare e al dedurre rivolsi assai più che allo scrivere: onde lo stile, quella possente magica arte delle parole, per cui sola vincitore e sovrano si fa essere il vero, lo stile mancavami affatto,

E in ciò, soffri che io a te contraddica; sommamente pur t' ingannavi. Nato nel più puro grembo della tosca favella, auree parole non ti poteano mancar mai; pieno ridondante di forti veraci e sublimi pensieri avresti senza avvedertene l' ottimo tuo naturale stile perfettissimo ridotto scrivendo; e da libro nessuno non lo avendo imparato, uscito sarebbe dal tuo robusto capo col getto della originalità da imitazione nessuna contaminato.

Nuove cose in nuovi modi a te si aspettava di scrivere; ed hai pure col non volerlo agli uomini tolto il diletto il vantaggio e la meraviglia, a me la infinita dolcezza di vederti degnamente conosciuto e onorato, a te stesso la gloria ed il nome. Finchè vivo dintorno a me ti vedea (me misero!) sulla fallace instabilità delle umane cose affidandomi nella mente tua nobile e nel caldo tuo cuore, come in un vivo e continuo libro, te, gli uomini tutti, e me stesso imparava io a studiare e conoscere. Allettato dal tuo dotto, piacevole, saggio, eppure sì appassionato parlare, securo io troppo nella tua ancor verde età riposando, più a goderne pensava, che a porne con sollecitudine in salvo il migliore, insistendo, incalzandoti, e, anche bisognando, amichevolmente sforzandoti a scri-

vere per tutti e per me, in vece di parlar per me solo; poichè tu con ogni altro uomo quasi del tutto chiuso vivevi. Di questa mia inescusabile sconsideratezza e notte e giorno piango io: questa è, sol questa, la verace tua morte, che me addolora e dispera; questo è il fiero irreparabile comune e mio danno, che mi martira. Te sfuggito e sottratto alle noje, al servire, al tremare, alla vecchiezza, alle infermità, e più di tutto al dolore immenso e continuo di conoscere il bene ed il grande, e non poterlo nè ritrovar nè eseguire, te invidio bensì, ma te non compiango giammai.

FRANCESCO.

Venendo io dalla magione del disinganno, potrei su questo umano delirio, che amor di fama si appella, dirti e dimostrarti tai cose, che non solo ti consolerebbero di questa tua ideale mia fama da me non acquistata (nè acquistabile mai) ma ad un tempo istesso ti trarrebbero forse del cuore l'ardentissimo desiderio, che della tua propria tu nutri nel petto.

Ma cessi il cielo, che così dolce ed utile chimera io voglia giammai negli umani petti nè pur menomare, non che distruggerla. Cagione essa sola d'ogni umana bell'opera, sovra chi più è nato ad intraprendere ed eseguire il bello più dispoti-

ca regni. E pur troppo già di essa il moderno pensare è nemico; e quindi la sempre maggiore scarsezza d' uomini grandi e di alte cose.

Non biasimo dunque in te, nè mi offende questo amorevole tuo rammarico, che della intera mia nullità mi dimostri; e se a rivivere avessi, per compiacerti e darti indubitabile prova, che la tua stima mi sarebbe caldo incentivo al ben fare, mi proverei, in quale stadio potessi atleta riuscire. Posso io più espressamente teco ricredermi della passata mia infingardaggine?

VITTORIO.

Questo tardo tuo pentimento, e la ragione che vi ti muove, vieppiù sempre mi accorano. Or sappi, che, cercando io non sollievo ma pascolo al mio dolore colla tua amata memoria, di alcune tue carte fra mani cadutemi pensai di far uso, un qualche saggio, che tu sei stato, mandandone al pubblico colla stampa. Quelle sono, in cui col vivacissimo pennello della tua bollente ma giusta ed erudita fantasía tu descrivi presso che tutti i migliori dipinti della tua città; la quale, benchè poco si sappia dai più, ne è pure abbondantissima.

FRANCESCO.

Nol far, deh, nol fare, se davvero tu m' ami. Tu sai, che per mio solo passatempo e diletto io già, così come dava la pen-

na, buttava in carta l'effetto, che mi parea ricever nell' animo dalla vista ed esame di quelle pitture. Nessuna idea, neppur leggerissima, di far su ciò libri mi cadde mai nella mente; e benchè corra adesso questa smania di belle arti, ed alcuni, nulla potendo essere per se stessi, nè far del loro, abbiano creata questa nuova arte di chiacchierar sull' altrui; tu sai che io sempre ho reputato esser questa una mera impostura: perchè il vero senso del bello si può assai più facilmente provare, che esprimere. E a questi entusiasti di belle arti chi credere veramente potrà nel vederli così caldi ammiratori di un Bruto dipinto, e così freddi lettori poi di un Bruto da Livio scolpito?

Il forte sentire, credilo a me, egli è una liquida sottile infiammabile qualità, che per ogni nostra vena e fibra trascorre, ed a tutti i sensi si affaccia. Or che saran questi grandi, che in altro nol sono, che nella potenza degli occhi? Nol sono in quella neppure; s' infingono, s' ingannano, per ingannare.

Io mi diedi ad osservare e gustar le belle arti alcun poco, ma chiuso in me stesso; e ciò feci allor quando vidi e convinto mi fui, che l' osservare e il gustare le forti e magnanime imprese era in questi nostri tempi cagione di più infelicità e dolore. Se

uomo mai pianse, si rose, e consumò in se stesso per lo trovarsi le vie tutte al forte operare impedite, certo sono io stato un di quelli. Vedi ora, se con sì feroce tarlo nel cuore io posso aver amato le arti per altro, che per deviare, direi così, la troppa mia bile; nè scritto di esse per altro, che per mio mero piacere, senza intenzion nessuna di riportarne la più minima lode pur mai.

VITTORIO.

Ed appunto per ciò traluce in questi tuoi scritti un certo, vero, e non affettato nè ingrandito senso del bello, dal quale vorrei che con loro vergogna imparassero codesti moderni entusiasti, che le gran parole grandi cose non sono; e che il caldo dell' anima, di chi ha osservato e sentito il bello, non trapassa veramente nel cuore di chi ne legge il resultato, se non per via della più naturale semplicità.

Quindi io avea presso che risoluto in me stesso di dare in luce quelle tue sole descrizioni dei dipinti della sala del palazzo publlico in Siena; i quali, per essere bei fatti di storia d' amor patrio e di libertà, non avrebbero meno testimoniato il tuo finissimo tatto nell' arte, che il tuo forte entusiasmo per le vere e sublimi virtù: e mi parea di vedervi in poche tue parole vivamente dipinto te stesso; e mi bastava

ciò, per mostrare di te quasi un raggio al volgo degli uomini: e, per tutto in somma svelarti, a quel tuo brevissimo scritto disegnava io di far precedere una tua brevissima vita, in cui dimostrato avrei, ma con modeste parole, del pari il tuo raro valore, e la mia calda amicizia e ammirazione vera per te.

FRANCESCO.

Vita? che dici? Per la nostra amicizia caldamente ten prego, nol fare.

Le vite scriveansi altre volte de' santi, affinchè le leggessero gl' idioti; e quelle degli uomini politicamente grandi in virtù, affinchè leggendole i pochi, che di grandezza aveano alcun seme nel cuore, più fortemente e più tosto mossi da nobile maraviglia ed invidia lo sviluppassero; e leggendole gli altri moltissimi impotenti se ne maravigliassero soltanto. Le vite si scrivono presentemente d' ogni Principe, che fatto abbia o disfattto delle leggi, e vinte o perdute delle battaglie; e d' ogni autore, che schiccherato abbia comunque alcuni fogli di carta.

Ma, quali che sian stati costoro, la base pur sempre di questa loro terrena apoteósi si è l' essere essi stati conosciuti almeno o saputi: ma lo scriver la vita di uno, che nulla ha fatto, e che nessuno sa, che sia stato, sarebbe giustamente reputato espres-

sa follía: che se fra i termini della mediocrità d'ogni cosa, in cui vissi, tu mi rappresentassi dal vero, direbbero i pochi, che ti leggessero: *Una comune virtù meritava ella vita?* Se, o con lusinga di stile, o con ingrandimento del vero, tu dalla sola e cieca amicizia guidato imprendessi a ritrarmi, direbbero con più ragione i lettori: *Ma che ha egli fatto costui per meritar sì gran laudi?*

Tu vedi dunque, che le vite vogliono essere scritte di coloro soltanto, che o gran bene o gran male agli uomini han fatto. E degli antichi scrivendo perfetto modello di ciò ne ha lasciato il divino Plutarco; e a scrivere dei moderni (di cui un volume d'assai minor mole farebbesi) non è sorto ancora un Plutarco novello. Benchè tutto dì delle vite si scrivano, non si dà però vita a nessuno, nè la ottiene per se lo scrittore. Saviamente dunque e da molto più verace mio amico farai, di me soltanto ricordandoti, se pur ti giova, ma tacitamente nel tuo cuore; e nulla affatto di me mai scrivendo; perchè, in qualunque modo tu ponessi in carta questo tuo affetto per me, potresti con tuo dolore e mio danno dal tristo esito di un tale tuo scritto ritrarne il disinganno della opinione, in che tu mi tieni.

E queste stesse cose, che ora dicendo mi vai, deh, perchè il mondo intero non le ascolta? Dalla tua nobile e natural non curanza di te stesso quanta grandezza dell' alto tuo animo non trasparirebbe a quei pochi, che conoscono il vero, e che non sempre giudicano le cose dall' effetto? Io per l' appunto nell' accennare al pubblico alcuni tuoi tratti, e brevemente sovra essi ragionando, nutriva assai fondata speranza di poter con evidenza dimostrare, che la virtù vi può essere anco nei più servili tempi, e nei più viziosi governi; che tal virtù vi può essere, la quale anche nulla operando a quella, che il più operasse giammai, si pareggi: e che in somma, quando ella nasce e dimora là dove tutto l' impedisce la distrugge o la scaccia, egli è ufficio di retto uomo non che di verace amico il manifestarla a tutti, per consolare e incoraggiare i pochissimi buoni, e per vie più confondere e intimorire i moltissimi rei. E se io dalla tua ignotissima vita, dai privati e semplici tuoi costumi mi riprometteva pure di trarre senza alterare il vero luminosi saggi di fortezza ed altezza d' animo, di umanissimo cuore, di acutissimo ingegno, di maschio e libero petto, di ritrarne in somma un raro complesso delle più pregiate cittadine virtù di Roma o d' Ate-

ne, velate da così amabile modestia, e in tempi cotanto ad esse contrarj con sì discreta disinvoltura senza niuno offendere praticate: non avrei io forse con un tale scritto potuto muovere la curiosità degli uomini tutti? non avrei io potuto la malignità dei più ammutolire coll'evidenza? non l'amore e la maraviglia di quelli destare, che dalla piccolezza del muto tuo stato vie più argomentando, come si dee, la grandezza delle tue doti, ed a me pienamente credendo (perchè chi il vero scrive, facilmente con colori di verità lo dipinge) avrebbero la tua virtù, non de'tempi, doppiamente sentita, e fors' anche come nuova e inaudita cosa imitata l'avrebbero?

FRANCESCO.

Questo lungo tuo sfogo ho io conceduto alla calda amistà: le lodi, che dare a me vivo non avresti ardito (troppo m'amavi per farmi cotanto arrossire) niuno ascoltandoci, soffro che alla ombra mia tu le dii; me non offendono, perchè a te un verace affetto le detta; me non lusingano, perchè da ogni mortale umana picciolezza son tolto: e, purchè a chi che sia tu mai non le narri, io godo assai, che la memoria mia sì saldo ed onorato loco entro il tuo petto ritenga. Quelle virtù, che a me presti, poichè sì ben le conosci ed apprezzi, fa, che sian tue; e non nel tuo scrive-

re soltanto, ma nella pratica della vita, per quanto i tempi il comportano: e, poichè tanto me stimi, pensa dunque a tutta meritar la mia stima; pensa, che io da te non rivolgo mai gli occhi, e che ogni tuo più interno e nascosto senso io leggo e discopro.

VITTORIO.

E ciò sia: e, se non sempre, anzi le più rade volte, scorgerai nel mio pur troppo picciolo cuore sane ed alte cagioni che il muovano, a quest'una di parlar di te, d'amarti, e apprezzarti più che cosa del mondo, son certo che niuna vile cagione, nessun basso fine vedrai che mi muova.

Ma, poichè tu mi vieti, che io faccia di te mai menzione nel mondo, ed or ora tu stesso parlandomi notasti il mio ardire, col quale io in faccia ti laudava, cosa che a te vivo non avrei fatta io mai; piacciati per mia consolazione sollievo e istruzione rendere a me solo ragione di molte tue particolarità, di cui non mi sono attentato in vita richiedertela. E ciò non sia prova, che l'uno amico all'altro nulla tacesse, ma che, siccome base dell'amistà nostra non erano le mutue lusinghe ma l'amor del vero, non tutte quelle cose ricercavamo noi l'un dall'altro, alle quali per soddisfar pienamente era d'uopo sagrificare in alcuna parte alla verità la mo-

destia. Quindi io delle tue virtù ogni giorno ne andava discoprendo qualcuna, ma il fonte di esse non sempre ti pregava io di scoprirmi. Rispondimi ora dunque su alcune; e come quegli, che è

Sciolto da tutte qualitati umane,

non mi tacere omai nulla, te ne scongiuro, ancorchè alla delicata e modesta tua indole costar ne potesse non poco.

FRANCESCO.

Ogni cosa farò per compiacerti in questo brevissimo tempo, in cui la tua vista a me vien concessa dal fato: ma non bene tu festi di non richiedermene francamente in vita; alto segno d' amicizia vera dato mi avresti; ed io altissimo rendere tel potea snudandoti il vero-vero dell' anima mia. E forse spessissimo la fonte di ciò, che virtù chiamavi, e che tal ti parea, avresti visto esser tale da dovermi costar lo svelartelo, non modestia, no, ma bensì ardire molto e vergogna.

VITTORIO.

Conosco la umana natura e me stesso. Di me, o di tutt' altr' uomo ciò credo esser vero, che or tu mi accenni; ma di te non lo credo, o meno assai, che d' uomo nessuno del mondo.

Nè ingannarmi tu puoi a quest' ora di te stesso parlandomi, come forse in vita fatto lo avresti (non dico, narrandomi il

falso, ma non tutto il vero del sublime tuo animo discoprendomi) per non offender forse, discreto troppo, la minoranza del mio. Ora dunque tacermi nulla tu puoi di te stesso: divisi siamo e il siam per sempre pur troppo! nulla di te mi rimane che la memoria del valor tuo; fa dunque, che me l'abbia io intera.

E da prima rispondimi: Tu nato non nobile, ma cittadino in tempi, che questo nobilissimo nome, di cui si fregiava un Scipione, per non v' essere più vera città vien dato un suono di sprezzo alla classe posta fra i nobili e il popolo, deh, dimmi; tu nato nobile co' nobili, che in cuore giustamente sprezzar tu dovevi, come, donde cavavi quel tuo dignitoso contegno, per cui tacitamente, senza però offenderli mai, ti venivi a mostrare tu il vero patrizio, ed essi nel tuo cospetto confessarsi pareano d' esser meno che plebe.

FRANCESCO.

Delicato tasto mi tocchi, e questo soltanto ben festi forse di non ricercarmi in vita. Risponderotti pur ora assai francamente.

Ancorchè nella natura umana inevitabile sia (benchè ascondibile e dai più scaltri amatori di se stessi nascoso) quell'odio, che si porta ai maggiori di noi o creduti tali, non odiava io perciò i nobili, perchè

paragonandomi con essi, in nessuna cosa mi ritrovava io minore di loro ed in molte maggiore. Dal mio negozio, dove, più per rispetti di famiglia che per avidità di guadagno, mi stava trafficando di seta, vedeva io spesso pel maggior foro della città scioperati e carichi oppressi d' ozio e di noja codesti nobili passeggiare; ed io li vedea standomi tal volta con Tacito o con altro sommo classico in mano: come mai odiarli potea? Tacito o altro libro dicevami, che nè io nè essi in questi governi eravamo, nè essere potevamo giammai veri uomini: niuna differenza passava tra essi e me nel servire, se non che io d' esser servo sapeva e doleamene e vergognava; essi nol sapeano o se ne gloriavano. Indegno sarei stato del tutto di poter essere un vero uomo, se più assai compatita non avessi tal gente che odiata. E in ciò ti svelo schietto il mio cuore; o fosse natura, o fosse in me frutto del molto leggere e del più pensare, io gli uomini tutti amava davvero: i pochi buoni, perchè tali; i tanti rei, perchè rei non son quasi mai per se stessi, ma per fatalità di circostanze e insufficienza di leggi. Odiava io bensì sommamente quelle prime cagioni, che gli uomini fanno o lasciano esser rei, ma non gli uomini mai. Era dunque tale lo stato dell' anima mia, che io neppure i più disprezzabili dispregiava;

nessuna cosa abborriva fuorchè la violenza usata agli uomini fuor dell' aspetto di legittima legge; molto conosceva e poco apprezzava me stesso; e non invidiava pure nessuno, cotanti vedendone a me sovrastare; e non desiderava altro al mondo, che il poter praticar la virtù; di quella parlo, che sola è la vera, poichè agli altri uomini giova; quella, che conoscer si può, ma immedesimarsela non mai, se non col continuo pubblico libero e laudato esercizio di essa. Tale era io, standomi umilmente a bottega: e non aveva altro sollievo al mondo, che l'andar leggendo i pochi ottimi libri; ed altro martirio al mondo non aveva ad un tempo, che il paragonare me e i miei tempi con quegli uomini e tempi, di cui leggeva.

L' umiltà dei natali doluta forse mi sarebbe oltre modo, se, avendo io una vera patria, mi avesse ciò escluso dal poterla servire e giovarle; il che, dove vera patria fu, non accadde pur mai: ma dove la chiarezza del sangue prerogativa altra non dà, che di lasciar rimirar più da presso la fucina vile, in cui le comuni catene di tutti si temprano, somma ventura io reputai il non averla sortita; poichè quindi alla oscurità del mio nascere io poteva più assai facilmente congiungere la purità della mia, non ardirò già dir libera, ma igno-

rata e indipendente esistenza. Da tutto ciò forse nacque, senza che io me ne avvedessi, quel mio contegno, qual ch' ei si fosse, co' nobili, di cui tu mi chiedi ragione.

VITTORIO.

Oh anima veramente sublime, che tutto innalza quanto ella tocca! anima, che per nulla aver fatto ed ogni cosa sentito tanto è maggiore d' ogni altra, e direi, di se stessa!

FRANCESCO.

Deh modera questi tuoi affettuosi trasporti. Tanti altri uomini vi saranno, che così pensano e praticano tutto dì....

VITTORIO.

Ed ecco ancora un' altra particolar tua grandezza. Gli uomini conosci ed i tempi; e sì pure ti ostini a reputare non rara cosa la virtù ed il vero. Senza avvedertene tu giudichi altrui da te stesso; e così senza volerlo te sovra ogni altro fai grande. Ma dimmi ancora: come mai col cuore e la mente così pieni e infiammati del bello (cioè del vero) con una tempra di carattere così magnanimamente sdegnoso impaziente e bollente, come potevi tu essere coi dotti o pretesi tali cotanto modesto, cogli igoranti così umano, coi saputi così discreto, e coi soverchiatori in fine cotanto signor del tuo sdegno?

FRANCESCO.

Non fare mai nè dir nulla invano, fu sempre la principale mia massima. E siccome, per mostrarmi io erudito (se pure stato lo fossi) già non avrei in tutti costoro scemato l'orgoglio, ma di gran lunga bensì accresciuto in essi l'odio e la rabbia della lor dimostrata insufficienza, mi solea perciò tacere, o non parlare, se non richiesto: e ciò brevemente facea, e accompagnando sempre le parole mie col *mi pare*, formola, che tengono essi cotanto cara in altrui, mentre pure non esce mai di lor bocca. Ma non crederai tu per ciò, che io avessi concepito il puerile e basso disegno di piacere a tutti, compiacendo ai più, che son di costoro; no; di pochissimi volli e giovommi aver l'amore e la stima; degli altri soltanto non volli aver l'odio, il quale anche non meritato sempre ad un uomo buono riesce uno spiacevole carico; e sempre suppone, che molti hai offeso: e quand' anche ciò facciasi, non se ne accorgendo l'uomo, o col solo valer più degli altri, o col lasciarlo conoscere, a ogni modo viver dovendo fra gli uomini, e non potendo loro giovare offendendoli, se pure d'alcun pensiero si è fatto tesoro, va goduto per se, o coi pochissimi amici, e interamente dissimulato coi rimanenti. Queste regole del bene, o, per dir meglio, del

queto vivere alquanto debilette parranno alla tua indomita impetuosa indole: ma non si vuole, nè si può vivere in Siena e nella presente Italia, come già in Roma in Sparta e in Atene: e siccome in quelle città molti forse, che per se amata non l' avrebbero, praticavano od onoravano almeno la virtù, perchè ciò voleva la imperiosa opinione dei più; così nelle presenti città, dove i più non la conoscono ovvero l' abborriscono, è forza il fingere di non conoscerla, o di non apprezzarla molto più, che essi l' apprezzino.

Confesso però, che tra quelle quattro specie d' uomini, che mi hai mentovate, i dotti gl' ignoranti e i saputi mi hanno fatto ridere alcuna volta, e più spesso a compassione destato; ma i soverchiatori mi hanno assai volte infiammato di sdegno: non udirono per ciò essi mai da me quelle brevissime e forti verità, che di vergogna e confusione riempiendoli lievemente ammutoliti gli avrebbero; tacque il mio labbro, e non ch' io parlare temessi, ma vano il reputava del tutto; parlò con essi tacitamente il mio aspetto, e ciò mi bastò per non essere quasi mai soverchiato.

VITTORIO.

Ciò, ch' io più pregio in te ed ammiro, si è, che tu nato buono, e fatto poi ottimo dal molto pensare e dal molto conoscere le umane cose, godevi pur d' esserlo

per te stesso; e se mostrar tale ti dovevi, sempre di alquanto minor valore, che il tuo non era, ti mostravi. Tu fra questi presenti uomini mi parevi quasi una gemma nel fango, che per meno rilucere vi si nasconde; ma per esser bruttata non perde già ella il suo splendore e virtù; e chiunque la raccoglie e terge, sel vede. Da questo tuo parlare ben ora comprendo, perchè, allor quando l' acerba morte rapivati, ancorchè da pochissimi ben conosciuto, e da tutti dissimile, tu eri pur pianto e desiderato da tutti. La virtù, benchè occulta, gli animi dunque tutti ed i men virtuosi pienamente e mal grado loro soggioga. Ma vero è, ch' ella era di sì gran vaglia la tua, che, occulta parendo, non l' era. Ignote eran forse le tue parti sublimi di verace antica virtù, che ti avrebbero fatto di tua propria luce brillare in mezzo ai più sommi uomini di Roma libera; ma quelle virtù secondarie, che altro non sono, se non se negazione di vizj, e che nella presente nostra meschinità pur somme si chiamano (e, visti i governi nostri, forse elle il sono) quelle possedevi pur tutte, e ogni giorno come corrente moneta senza avvedertene le spendevi. Quindi nasceva il rispetto, quindi l' universale amore sì grande e verace, che, quando io mi accompagnava con te per le vie, dal

più infimo fino al più grande, io vedeva in ogni volto manifestamente nel salutarti scolpita quella tacita venerazione, che non si può aver dagli uomini mai per altr' uomo, se non per chi non ha macchia nessuna. Nel volto dei buoni, che erano per lo più i bassi, la rimirava io mista d'amore; in quel degli altri traspariva fra un nuvoletto di sdegno: ma così picciolo egli era, che io l' avrei creduto acceso più contro se stessi, che contro di te: guai però, guai, se coloro ti avessero creduto ricco delle tue tante altre virtù! ti si perdonavano le triviali e morali, perchè ad ognuno parea di poterle, volendolo, praticare. Tacitamente frattanto io osservava in me stesso, e giubilava di doppia gioja, ravvisando in te due così ben distinti e così raramente accozzati personaggi: il *Gori* di tutti, e il *Gori* di se stesso; e direi, il *Gori mio*, se questa parola *mio* in contrapposto del *tutti* non suonasse qui forse orgoglio e baldanza.

FRANCESCO.

Ed io, per provarti, che amico vero in morte ti sono, come già in vita ti fui, render ti voglio, non grazie per lodi, ma biasimo: e dirti voglio, che se pure in me tu commendi l' aver cogli antichi pensato, e ai moderni non dispiacciuto, in ciò solo imitarmi dovresti. Giacchè pure incomin-

tiato hai di scrivere, e del tutto forse non sei fuor di strada, libero e sublime sfogo nelle sole tue carte concedi alla splendida e soverchia tua bile; sottilmente e con discrezione negli scritti adoprata, ella è codesta bile il più incalzante maestro d'ogni alto insegnamento: ma fra gli uomini viventi raffrenarla si debbe; nessuno mai correggerai coll' offenderlo; nè maggiore de' tuoi stessi minori mostrarti potrai, se maggiore in prima non ti fai di te stesso. Pensa coi classici; coll' intelletto e coll' anima spazia, se il puoi, infra Greci e Romani; scrivi, se il sai, come se da quei grandi soli tu dovessi esser letto; ma vivi e parla co' tuoi. Di questo secolo servile ed ozioso tutto, ben so, ti è nausea e noja; nulla t' innalza, nulla ti punge; nulla ti lusinga: ma nè cangiarlo tu puoi, nè in un altro tu esistere, se non col pensiero e coi scritti. Pensa dunque, ancor tel ridico, pensa e scrivi a tuo senno; ma parla e vivi ed opera cogli uomini a senno dei più. E su ciò fortemente t' incalzo, perchè ti vorrei amato dai pochi bensì, e dai soli buoni stimato, ma non odiato mai da nessuno.

VITTORIO.

Comune non è questo pregio, poich' egli era il tuo. Io non ho in me quella umanità agevolezza e blanda natura, che era

pur tutta tua: sovrana dote, per cui senza lusinga nè sforzo nessuno, in vece di abbassar te fino agli altri, parevi gli altri innalzar fino a te. E questa, credilo, è l'arte sola, che fa e lascia convivere i grandi co' piccioli: ma dei veri grandi parlo io e dei veri piccioli; che mai non son quelli chiamati tali dal mondo.

Ma che laudo io in te queste sociali virtù secondarie, mentre un solo esempio, ch'io recassi d'una delle altre tue, basterebbe per porti sovra ogni uomo del nostro secolo guasto? Qual fu la cagione della immatura tua morte? la pietà vera e il raro amore, che pel tuo fratello nutrivi. In questi tempi, in cui noi tutti pur troppo dal verace lusso incalzati, noi tutti quasi, non che piangere di vero cuore la morte dei nostri, crudelmente la desideriamo od almen l'aspettiamo; la insaziabile abbominevol peste della cupidità delle ricchezze altrui (peste altre volte nelle sole case dei Re meritamente albergata) ora, dacchè dai moltiplicati bisogni più servi siam fatti, invaso anche ha i più umili tetti: e, tolto il nobile e sempre di noi men servo agricoltore, il quale nella sua numerosa famiglia la ricchezza amore e felicità sua piena ripone, gli altri tutti barbaramente s'invidiano fra loro la vita; del troppo longevo padre la invidiano i figli,

della moglie il marito, del fratello il fratello; e nessuno in somma ben vivo si reputa fin che non ha i suoi tutti sepolto. Ma tu diverso in tutto da tutti fosti anco in ciò diverso dai pochi sommi uomini, che per lo più tenerissimi esser non sogliono dei loro congiunti: nè dir saprei, se in te fosse maggiore la sublimità della mente o quella del cuore. Questo fratello tuo, minore di te in ogni cosa come negli anni, di cui tu, quasi amoroso padre, cotanta cura pigliavi; per cui solo attendevi a quel tuo così a te dispiacevole traffico, che necessario non t' era per vivere agiato, e di tanto disturbo ti riusciva per viver pensante; questo tuo fratello in somma, ottimo giovine e di nobil' indole anch' egli, ma in nessuna cosa superiore nè al suo stato nè ai tempi, ed in nessunissima a te vicino, egli era pure la sola remora, l' ostacolo solo alla tua intera felicità: poichè tu, come saggio, in null' altro riponendola che nel viver libero e pensare e dire a tuo senno, disegnavi acquistartela, emendando il tuo nascere, col ricercarla e goderla in quelle contrade, dove ella in tutta securtà si ritrova e s' alligna. Eppure quando la morte percotendo da prima il tuo fratello pareva aprirtene la via, poteva nel tuo petto assai più la pietà e il dolor per altrui, che non l' amor per te

stesso. Non t'adirare deh, se io quì a virtù grande ti ascrivo que' sensi, che in migliori tempi e fra miglior gente verrebbe tenuto mostruosità il non averli: ma così rara cosa mi pare fra noi la cagion di tua morte, e di così naturale e nuova grandezza ripiena, che ai nostri tempi, dove nè vivere nè morire da grandi mai non si può, parmi, direi così, che la natura in te solo sfoggiando impreso abbia a deridere le tirannidi nostre; col tuo chiaro esempio mostrando, che ogni picciol tetto può esser campo a maganimità e virtù, ancorchè ad esse tolto ne venga ogni altro pubblico campo. E se il dolore di un fratello, semplicemente di sangue e non di virtù, cotanto pure potea nella ben nata e calda tua anima, chi negarmi ardirà, che tu in altra più felice contrada nato per la patria per la virtù e per la verace gloria di ogni più sublime sforzo non saresti stato capace?

FRANCESCO.

Deh basti. Non so se il solo dolore del premorto fratello mi uccidesse, e nol credo; ma certo il mio corpo, già non robustissimo, gran crollo ne riceveva. Doleami il fratello, poco curava io di me stesso, e tu presente non eri; propizio era il punto. All' età mia non m'era possibile ormai di rinascere a vera vita; tu sai che il dolor di non vivere, quale potuto forse l'avrei,

andava consumando i miei giorni; l'aggiunta dell' estraneo dolore fu quella forse, che colmò la misura; e morte, che in petto mi albergava pur sempre, trovò in quell'istante tutte dischiuse le vie a diffondersi pel debil mio corpo. E ciò fu il meglio per me: alle tante mie noje non v'ho aggiunto vecchiezza e i suoi fastidj moltissimi.

VITTORIO.

Ah crudele! ma non era già il meglio per me, che nel perderti la metà e la migliore dell' essere mio smarrita ho per sempre; e altro sollievo non serbo, che il sempre pascermi piangendo della tua memoria ed immagine.

FRANCESCO.

Doler non mi posso dell' immenso amor tuo; ma ti biasimerò bensì molto del lasciarti così in preda al dolore, e del dirmi o pensare, che in me tu perdesti la metà del tuo essere. Nel fior de' tuoi anni, acquistata (ancorchè a carissimo prezzo) a te stesso quella libertà, che, se a farti vero cittadino insufficiente è pur sempre, poichè tal non sei nato, a non impedirti di essere e dimostrarti uomo pur basta: ed in oltre dolcemente ripieno il tuo cuore di nobile e degno amore, infelice a tai patti reputar non ti dei: nè io ti concedo, che tu sii colla fortuna tua ingiusto ed ingrato. Che di me ti dolga mi è dolce;

poichè il moderato dolore agli animi teneri e grandi è pascolo, che ad essi anco arreca un loro particolare diletto; ma che tu ten disperi, nol voglio. Assai gran parte ti resta di quelle cose che all'umano cuore più giovano: anzi tutte ti restano, poichè quella stessa santa amistà, che tra noi passava, e che pure, nol niego, è così importante e necessario sollievo alla umana miseria, tu la ritrovi tuttora, e sotto più piacevole e lusinghiero aspetto nel cuore dell'amata tua donna. Con essa delle più alte cose parlare ti è dato; ella tutte le intende le assapora le sente. Sovrano impulso al ben fare dal dolce e sublime suo conversare trarrai, e l' hai tratto finora.

VITTORIO.

O dolcissimo amico, tu mi parli di cosa, che sola di seguitarti impedivami; argomentar puoi quindi s' io l' ami. Sostegni della mia vita, d'ogni opera mia entrambi voi l' anima siete; e tu sì, benchè tolto dagli occhi miei, tu il sei tuttavia; e, se in essa te tutto ritrovato non avessi, i soli legami d' amore a ritenermi in vita eran pochi. Ma spesso, tu il sai, crudelmente costretto son io di lasciarla; e son quelli i momenti terribili del mio più feroce delirio. Di te mi ritrovo io privo per sempre, di essa troppo più a lungo, ch' io sostenere nol posso; in preda solamente a me stesso

in tal guisa rimasto, me stesso invano ricerco e non trovo. Ed ecco, come alla accesa mia fantasia altro sfogo o rimedio non soccorre, che il pianto o le rime. Ed ecco come, ora desiando, ora immaginando di vederti e parlarti, io ho vissuti questi due anni, dacchè mi sei tolto. Ma pur troppo in me sento un funesto presagio, che questa prima volta sarà la sola ed ultima, in cui mi fia dato il favellarti e l'udirti: e il crudel fato, alle eterne sue leggi per or derogando, quest' una forse conceduta non mi ha, che come un lieve compenso all' inopinato e barbaro modo, con cui rapito mi fosti.

FRANCESCO.

Vero è (così pur nol fosse!) che prima ed ultima volta fia questa, in cui scambievolmente vederci ed udirci potremo ormai; ma la fervida memoria, che di me tu conservi, mi ti renderà bene spesso presente, ed in parte così verrai a deludere le inesorabili leggi di morte. Dal vano pianto io ti scongiuro dunque a cessare; non ardirò dirti interamente lo stesso quanto alle tue tante rime; sì delle poche, che per me hai fatte o farai, sì delle molte e troppe, che per la tua donna scrivesti e scrivi tuttora. Ma siccome tu fama da esse non pretendi nè aspetti, più nobile e dolce sfogo della mestizia dell' animo

tuo, amichevolmente ti dico, che ritrovare non puoi. E molto mi piace, che dell'amata tua donna, più assai che i crin d'oro e i negr' occhi, ne vai laudando la candidissima alma il dolce costume gli alti sensi e il nobile acuto e modesto ingegno. Ma sieno, ten prego, codeste rime il tuo pensiero secondo; le tragedie vadano innanzi; e pensa, che alla nostra Italia ben altramente bisognano altezza d'animo e forza, che non soavità di sospiri. Non ti stancare di adoperar sovr'esse la lima penosa; e un certo discreto numero non ne eccedere. Il bollore degli anni impiegato hai finora nel bollor del creare; i rimanenti, che l'età intiepidisce più sempre, alla freddezza della lima consecrali; e per ultimo prego mio, cui ben fitto ti scongiuro di sempre portarti nel cuore, giunto che sarai ad una certa discreta età, conosciti e datti per vecchio, anche anzi d'esserlo; e le Muse abbandona prima ch'elle ti lascino. Nè in ciò ti voglio concedere, che coi più grandi scrittori tu pecchi; convinto sii, che varcato dall' uomo il nono lustro o poco più in là, ogni poeta che scrive va togliendo a se stesso la già acquistata fama.

VITTORIO.

Il nobile e giusto consiglio, che interamente pure al mio pensare si adatta, da se riconoscere il voglio, e come d'ogni al-

tro tuo prego, a me far di questo una legge inviolabile. Due cose sole a chiederti mi rimane; ed è l' una; se non isdegneresti, che io in alcuna parte ti ponessi una semplice marmorea lapide con sopravi poche parole, ove testimoniando al mondo il mio immenso amore per te il tuo alto valore almen vi accennassi.

FRANCESCO.

Negar non tel voglio, se ciò al tuo dolore è sollievo; ma, se con ciò speri di farmi più noto al mondo, ti pregherò pur di nol fare. Ad ogni uomo si pongono tutto dì delle lapidi, e inosservate meritamente elle passano. Ogni, anche ottimo verso, che sulla tomba di un estinto si legga, non equivale mai al semplice nome di chi alcuna chiara cosa operava: nulla rimane di chi nulla fece, ancorchè vi si sforzi in contrario ogni più alto ingegno. Tomba dunque assai degna, e la sola ch' io brami, ottenuta ho io, finchè voi vivete, nel tuo cuore, e nell' altro, che al tuo sì strettamente allacciato è per sempre. Estinti voi, con voi non dorrammi di affatto perire, se così vuole il vostro destino: ma, se la fama pure delle opere tue dal sepolcro ti trae, quella picciola parte di essa me ne basta, che disgiungersi non può dalla tua in chi tanto amasti e cotanto ti amava.

Noi dunque quanto alla lapide seguiteremo il dettato del nostro addolorato cuore, senza scordarci però della sublimità vera di questi tuoi ultimi detti.

L'estremo mio prego, di cui sconsolato oltre modo ne andrei, se a me tu il negassi, si è, che ti piaccia concedermi, che io intitoli al tuo per me sacro nome la mia Congiura de'Pazzi; tragedia, in cui, quanto più altamente ho saputo, quei sensi stessi ho spiegati, che dal tuo infiammato petto sì spesse volte prorompere udiva con energía e brevità tanta di maschie e sugose parole.

FRANCESCO.

Ciò, che in codesta tragedia non debolmente, parmi, esprimesti, non nego io d'averlo già fortemente sentito; ed in ciò eravamo noi pari: ma ella è ben tua la tragedia, e come cosa tua e degna di te l'accetto io; e come cara e somma dimostrazione del tuo affetto la tengo; purchè con troppe laudi non vogli in quella dedica più onore nè parte ascriverne a me di quello, che a me se ne aspetti. In vita, rimembrami, di ciò ti parlava fin da quando a me destinata l'avevi, e ricevutala io, benchè le fortissime verità, che là entro si leggono, poteano di danno riuscirmi non lieve, finchè costretto era io di vivermi entro il mio carcer natio: alla tiranni-

DELLA

TIRANNIDE.



Impune quaelibet facere, id est regem esse.

Sallustio, *Guerra Giugurtina*, *cap.* 31.

PREVIDENZA DELL' AUTORE.

Dir più d'una si udrà lingua maligna
(Il dirlo è lieve; ogni più stolto il puote)
Che in carte troppe, e di dolcezza vuote,
Altro mai, che tiranni, io non dipigna:

Che tinta in fiel la penna mia sanguigna
Nojosamente un tasto sol percuote:
E che null' uom dal rio servaggio scuote,
Ma rider molti fa mia Musa arcigna.

Non io per ciò da un sì sublime scopo
Rimuoverò giammai l' animo, e l' arte,
Debil quantunque e poco a sì grand' uopo.

Nè mie voci fien sempre al vento sparte,
S' uomini veri a noi rinascan dopo,
Che libertà chiamin di vita parte.

DELLA TIRANNIDE

LIRRO PRIMO.

ALLA LIBERTÁ.

Soglionsi per lo più i libri dedicare alle persone potenti, perchè gli autori credono ritrarne, chi lustro, chi protezione, chi mercede. Non sono, O DIVINA LIBERTA', spente affatto in tutti i moderni cuori le tue cocenti faville: molti ne' loro scritti vanno or quà or là tasteggiando alcuni dei tuoi più sacri e più infranti diritti. Ma quelle carte, ai di cui autori altro non manca che il pienamente e fortemente volere, portano spes-

so in fronte il nome o di un Principe o di alcun suo satellite, e, ad ogni modo pur sempre, di un qualche tuo fierissimo naturale nemico. Quindi non è maraviglia, se tu disdegni finora di volgere benigno il tuo sguardo ai moderni popoli, e di favorire in quelle contaminate carte alcune poche verità avviluppate dal timore fra sensi oscuri ed ambigui, e inorpellate dalla adulazione.

Io, che in tal guisa scrivere non disegno, io, che per nessun'altra cagione scriveva, se non perchè i tristi miei tempi mi vietavan di fare, io, che ad ogni vera incalzante necessità abbandonerei tuttavia la penna per impugnare sotto il tuo nobile vessillo la spada; ardisco io a te sola dedicar que-

sti fogli. Non farò in essi pompa di eloquenza, che in vano forse il vorrei; non di dottrina, che acquistata non ho; ma con metodo precisione semplicità e chiarezza anderò io tentando di spiegare i pensieri che mi agitano, di sviluppare quelle verità che il semplice lume di ragione mi svela ed addita, di sprigionare in somma quegli ardentissimi desiderj, che fin da miei anni più teneri ho sempre nel bollente mio petto racchiusi.

Io per tanto questo libercoletto, qual ch' egli sia, concepito da me il primo d' ogni altra mia opera, e disteso nella mia gioventù, non dubito punto nella matura età (rettificatolo alquanto) di pubblicar come l' ultimo. Che, se io

non ritroverei forse più in me stesso a quest' ora il coraggio, o, per dir meglio, il furore necessario per concepirlo, mi rimane pure ancora il libero senno per approvarlo, e per dar fine con esso per sempre ad ogni mia qualunque letteraria produzione.

CAPITOLO PRIMO.

Cosa sia il Tiranno.

Il definire le cose dai nomi sarebbe un credere, o pretendere, che elle fossero inalterabilmente durabili quanto essi; il che manifestamente si vede non essere mai stato. Chi dunque ama il vero, dee i nomi definire dalle cose, che rappresentano; e, queste variando in ogni tempo e contrada, niuna definizione può essere più permanente di esse; ma giusta sarà, ogni qualvolta rappresenterà per l' appunto quella cosa, qual ella si era sotto quel dato nome in quei dati tempi e luoghi. Ammesso questo preamboletto, io mi era già posta insieme una definizione bastantemente esatta ed accurata del tiranno, e collocata l' avea in testa di questo capitolo; ma in un altro mio libercolo, scritto dopo e stampato prima di questo, essendomi occorso dappoi di dover definire il Principe, mi son venuto (senza accorgermene) a rubbare a me stesso la mia definizione del tiranno. Onde per non ripetermi la ommetterò qui in parte; nè altro vi aggiungerò, che quelle particolarità principalmente spettanti al presente mio tema, diverso affatto da quell' altro DEL PRINCIPE E DELLE LETTERE, ancorchè tendente pur questo allo stesso utilissimo scopo di cercare il vero e di scriverlo.

Tiranno, era il nome, con cui i Greci (quei veri uomini) chiamavano coloro, che appelliamo noi Re. E quanti o per forza o per frode o per volontà pur anche del popolo o dei grandi otteneano le redini assolute del governo, e maggiori credeansi ed erano delle leggi, tutti indistintamente a vicenda o Re o Tiranni venivano appellati dagli antichi.

Divenne un tal nome col andar del tempo esecrabile; e tale necessariamente farsi dovea. Quindi ai tempi nostri quei Principi stessi, che la tirannide esercitano, gravemente pure si offendono di essere nominati tiranni. Questa sì fatta confusione dei nomi e delle idee ha posto una tal differenza tra noi e gli antichi, che presso loro un Tito un Trajano, o qual altro più raro Principe vi sia stato mai, potea benissimo esser chiamato Tiranno; e così presso noi, un Nerone un Tiberio un Filippo secondo un Arrigo ottavo, o qual altro mostro moderno siasi agguagliato mai agli antichi, potrebbe essere appellato legittimo Principe o Re. E tanta è la cecità del moderno ignorantissimo volgo, con tanta facilità si lascia egli ingannare dai semplici nomi, che sotto altro titolo egli si va godendo i tiranni, e compiange gli antichi popoli, che a sopportare gli aveano.

Tra le moderne nazioni non si dà dun-

que il titolo di Tiranno, se non se (sommessamente e tremando) a quei soli Principi, che tolgono senza formalità nessuna ai loro sudditi le vite gli averi e l'onore. Re all'incontro o Principi si chiamano quelli, che di codeste cose tutte potendo pure ad arbitrio loro disporre ai sudditi nondimanco le lasciano, o non le tolgono almeno, che sotto un qualche velo di apparente giustizia. E benigni e giusti Re si estimano questi, perchè, potendo essi ogni altrui cosa rapire con piena impunità, a dono si ascrive tutto ciò ch' ei non pigliano.

Ma la natura stessa delle cose suggerisce a chi pensa una più esatta e miglior distinzione. Il nome di tiranno, poichè odiosissimo egli è ormai sovra ogni altro, non si dee dare se non a coloro (o sian essi Principi o sian pur anche cittadini) che hanno, comunque se l'abbiano, una facoltà illimitata di nuocere: e, ancorchè costoro non ne abusassero, sì fattamente assurdo e contro a natura è per se stesso lo incarico loro, che con nessuno odioso ed infame nome si possono mai rendere abborrevoli abbastanza. Il nome di Re all'incontro, essendo finora di qualche grado meno esecrato che quel di Tiranno, si dovrebbe dare a quei pochi, che frenati dalle leggi, e assolutamente minori di esse, altro non sono in una data società, che i

primi e legittimi e soli esecutori imparziali delle già stabilite leggi.

Questa semplice e necessaria distinzione universalmente ammessa in Europa verrebbe ad esser la prima aurora di una rinascente libertà. È il vero, che nessuna cosa poi tra gli uomini riesce permanente e perpetua; e che (come già il dissero tanti savj) la libertà pendendo tuttora in licenza degenera finalmente in servaggio; come il regnar d' un solo pendendo sempre in tirannide rigenerarsi finalmente dovrebbe in libertà. Ma siccome, per quanto io stenda in Europa lo sguardo, quasi in ogni sua contrada rimiro visi di schiavi, siccome non può oramai la universale oppressione più ascendere, ancorchè la non mai fissabile ruota delle umane cose appaja ora immobile starsi in favor dei tiranni, ogni uomo buono dee credere e sperare, che non sia oramai molto lontana quella necessaria vicenda, per cui sottentrare alfin debba all' universale servaggio una quasi universal libertà.

CAPITOLO II.

Cosa sia la tirannide.

Tirannide indistintamente appellare si debbe ogni qualunque governo, in cui chi è preposto alla esecuzion delle leggi può farle distruggerle infrangerle interpretarle impedirle sospenderle, od anche soltanto deluderle con sicurezza d'impunità. E quindi o questo *infrangi-legge*, sia ereditario o sia elettivo, usurpatore o legittimo, buono o tristo, uno o molti, a ogni modo chiunque ha una forza effettiva, che basti a ciò fare, è tiranno; ogni società, che lo ammette, è tirannide; ogni popolo, che lo sopporta, è schiavo.

E viceversa tirannide parimente si deo riputar quel governo, in cui chi è preposto al creare le leggi le può egli stesso eseguire. E quì è necessario osservare, che le leggi, cioè gli scambievoli e solenni patti sociali, non debbono essere che il semplice prodotto della volontà dei più; la quale si viene a raccogliere per via di legittimi eletti del popolo. Se dunque gli eletti al ridurre in leggi la volontà dei più le possono a lor talento essi stessi eseguire, diventano costoro tiranni; perchè sta in loro soltanto lo interpretarle disfarle cangiarle e il male o niente eseguirle. Che la

differenza fra la tirannide e il giusto governo non è posta (come alcuni stoltamente, altri maliziosamente asseriscono) nell' esservi o il non esservi delle leggi stabilite, ma nell' esservi una stabilita impossibilità del non eseguirle.

Non solamente dunque è tirannide ogni governo, dove chi eseguisce le leggi, le fa, o chi le fa, le eseguisce: ma è tirannide piena altresì ogni qualunque governo, in cui chi è preposto all' eseguire le leggi, non dà pure mai conto della loro esecuzione a chi le ha create.

Ma tante specie di tirannidi essendovi, che sotto diversi nomi conseguono tutte uno stesso fine, non imprendo io qui a distinguerle fra loro, nè molto meno a distinguerle dai tanti altri moderati e giusti governi: distinzioni, che a tutti son note.

Se più sopportabili siano i molti tiranni, o l' un solo, ella è questione problematica assai. La lascierò anche in disparte per ora, perchè, essendo io nato e cresciuto nella tirannide d' un solo, ed essendo questa la più comune in Europa, di essa più volentieri e con minore imperizia mi avverrà forse di ragionare, e con utile maggiore fors' anco pe' miei cotanti conservi. Osserverò soltanto di passo, che la tirannide di molti, benchè per sua natura maggiormente durevole (come ce lo dimostra Venezia)

nondimeno a chi la sopporta ella sembra assai men dura e terribile, che quella di un solo. Di ciò ne attribuisco la cagione alla natura stessa dell' uomo, in cui l' odio, ch' egli divide contro ai molti, si scema; come altresì il timore, che si ha dei molti, non agguaglia mai quello, che si ha riunitamente di un solo; ed in fine i molti possono bensì essere continuamente ingiusti oppressori dell' universale, ma non mai per privato capriccio dei diversi individui. In codesti governi di più, che la corruzione dei tempi, lo avere scambiato ogni nome e guasta ogni idea, hanno fatto chiamar repubbliche, il popolo in codesti governi, non meno schiavo che nella *mono-tirannide*, gode nondimeno di una certa apparenza di libertà, ed ardisce proferirne il nome senza delitto: e pur troppo il popolo, allor quando corrotto è, ignorante, e non libero, egli si appaga della sola apparenza.

Ma tornando io alla tirannide di un solo dico; che di questa ve n' ha di più sorti. Ereditaria può essere ed anche elettiva. Di questa seconda specie sono, fra i moderni, lo stato pontificio, e molti degli altri stati ecclesiastici. Il popolo in tali governi pervenuto all' ultimo grado di politica stupidità vede a ogni tratto per la morte del celibe Tiranno ricadere in sua mano la propria libertà, che egli non conosce nè

cura; quindi se la vede tosto ritogliere dai pochi elettori, che gli ricompongono un altro tiranno, il quale ha per lo più tutti i vizj degli ereditarj tiranni, e non ne ha la forza effettiva per costringere i sudditi a sopportarlo. E questa tirannide pure tralascerò, come toccata in sorte a pochissimi uomini, e per la loro smisurata viltà indegni interamente di un tal nome.

Intendo io dunque di ragionare oramai di quella ereditaria tirannide, che da lunghi secoli in varie parti del globo più o meno radicata non mai, o rarissimamente e passeggeramente, ricevea danni dalla risorta libertà, e non veniva alterata o distrutta, se non se da un'altra tirannide. In questa classe annovero io tutti i presenti regni dell' Europa, eccettuandone soltanto finora quel d' Inghilterra (1): e la Polonia ne eccettuerei, se, alcuna parte di essa salvandosi dallo smembramento, e persistendo pure nel volere aver servi e chiamarsi repubblica, servi ne divenissero i nobili e libero il popolo.

Monarchia è il dolce nome, che la ignoranza l' adulazione e il timore davano e danno a questi sì fatti governi. A dimostrarne la insussistenza credo, che basti la semplice interpretazione del nome. O mo-

---

(1) Questo libro era scritto nel 1777, e la Francia allora dormiva di un marcidissimo sonno.

narchia vuol dire la esclusiva e preponderante autorità d'un solo; e monarchia allora è sinonimo di tirannide: o ella vuol dire l'autorità di un solo raffrenato da leggi; le quali, per poter raffrenare l'autorità e la forza, debbono necessariamente anch'esse avere una forza ed autorità effettiva, eguale per lo meno a quella del Monarca; e in quel punto stesso, in cui si trovano in un governo due forze e autorità in bilancia fra loro, egli manifestamente cessa tosto di essere monarchia. Questa greca parola non significa altro in somma fuorchè *Governo ed autorità d'uno solo; e con leggi* s'intende, perchè niuna società esiste senza alcuna legge tal quale: ma ci s'intende pur anco *Autorità di uno solo sopra alle leggi*, perchè niuno è monarca là, dove esiste un'autorità maggiore o eguale alla sua.

Ora io, domando in qual cosa differisca il governo e autorità di un solo nella tirannide dal governo e autorità d'un solo nella monarchia. Mi si risponde: „ Nell'abu„ so „. Io replico: „ E chi vi può impe„ dire quest' abuso? Mi si soggiunge: „ Le „ leggi „. Ripiglio: „ Queste leggi hanno „ elle forza ed autorità per se stesse, in„ dipendente affatto da quella del Princi„ pe?" Nessuno più a questa obbiezione mi replica. Dunque all'autorità d'un solo potente ed armato andando annessa

l' autorità di queste pretese leggi (e fossero elle pur anche divine) ogni qual volta le leggi e costui non concordano, che faranno le misere per se stesse impotenti contro alla potestà assoluta e la forza? Soggiaceranno le leggi: e tutto giorno in fatti soggiacciono. Ma, se una qualunque legittima forza effettiva verrà intromessa nello stato per creare difendere e mantenere le leggi, chiarissima cosa è, che un tale governo non sarà più monarchia; poichè al fare o disfare le leggi l'autorità d'uno solo non vi basterà. Onde questo titolo di monarchia, perfettissimo sinonimo di tirannide, ma non così abborrito finora, non viene adattato ai nostri governi per altro, che per accertare i Principi della loro assoluta signoria; e per ingannare i sudditi, lasciandogli o facendoli dubitare della loro assoluta servitù.

Di quanto asserisco, se ne osservi continuamente la prova nella opinione stessa dei moderni Re. Si gloriano costoro del nome di monarchi, e mostrano di abborrire quel di tiranni; ma nel tempo stesso reputano assai minori di loro quegli altri pochi Principi o Re, che ritrovando limiti infrangibili al loro potere dividono l' autorità colle leggi. Questi assoluti Re sanno dunque benissimo, che fra monarchia e tirannide non passa differenza nessuna. Così

lo sapessero i popoli, che pure tuttora colla loro trista esperienza lo provano! Ma i Principi Europei di tiranni tengono caro il potere, e di monarchi il nome soltanto: i popoli all' incontro spogliati avviliti ed oppressi dalla monarchia la sola tirannide stupidamente abborriscono.

Ma i pochi uomini, che Re non sono nè schiavi, ove per avventura non tengano a vile del paro i Principi tutti, i monarchi come tiranni, ed i principi limitati come perpetuamente inclinati a divenirlo; i pochi veri uomini pensanti si avveggono pure quanto sia più onorevole più importante e più gloriosa dignità il presiedere con le leggi ad un libero popolo d'uomini, che il malmenare a capriccio un vile branco di pecore.

Tralascio ogni ulteriore prova (che necessaria non è) per dimostrare che una monarchia limitata non vi può essere senza che immediatamente cessi la monarchia, e che ogni monarchia non limitata è tirannide, ancorchè il monarca in qualche istante non abusando egli in nessun modo del suo poter nuocere tiranno non sia. E tali prove tralascio per amor di brevità, e perchè intendo di parlare a lettori, a cui non è necessario il dir tutto. Passerò quindi ad analizzare la natura della mono-tirannide, e quai siano i mezzi, per cui così ben radicatasi nell' Europa inespugnabile ella vi si tiene oramai.

CAPITOLO III.

Della Paura.

I Romani liberi, popolo al quale noi non rassomigliamo in nulla, come sagaci conoscitori del cuor dell'uomo eretto aveano un tempio alla Paura; e, creatala Dea, le assegnavano sacerdoti e le sagrificavano vittime. Le corti nostre a me pajono una viva immagine di questo culto antico, benchè per tutt' altro fine instituite. Il tempio è la reggia; il tiranno n'è l' Idolo; i cortigiani ne sono i sacerdoti; la libertà nostra, e quindi gli onesti costumi il retto pensare la virtù l'onor vero e noi stessi; son queste le vittime, che tutto dì vi s'immolano.

Disse il dotto *Montesquieu*, che base e molla della monarchia ella era l'onore. Non conoscendo io, e non credendo a codesta ideale monarchia, dico e spero di provare: Che base e molla della tirannide ella è la sola paura.

E da prima io distinguo la paura in due specie chiaramente fra loro diverse sì nella cagione che negli effetti; la paura dell'oppresso, e la paura dell' oppressore.

Teme l' oppresso, perchè, oltre quello ch'ei soffre tuttavia, egli benissimo sa non vi essere altro limite ai suoi patimenti, che l' assoluta volontà e l' arbitrario capriccio

dell' oppressore. Da un così incalzante e smisurato timore ne dovrebbe pur nascere (se l' uom ragionasse) una disperata risoluzione di non voler più soffrire: e questa, appena verrebbe a procrearsi, concordemente in tutti, o nei più immediatamente ad ogni lor patimento perpetuo fine porrebbe. Eppure al contrario nell' uomo schiavo ed oppresso dal continuo ed eccessivo temere nasce vie più sempre maggiore ed estrema la circospezione la cieca obbedienza il rispetto e la sommissione al tiranno; e crescono a segno, che non si possono aver maggiori mai per un Dio.

Ma teme altresì l' oppressore. E nasce in lui giustamente il timore dalla coscienza della propria debolezza effettiva, e in un tempo dell' accattata sterminata sua forza ideale. Rabbrividisce nella sua reggia il tiranno (se l' assoluta autorità non lo ha fatto stupido appieno) allorchè si fa egli ad esaminare quale smisurato odio il suo smisurato potere debba necessariamente destare nel cuor di tutti.

La conseguenza del timor del tiranno riesce affatto diversa da quella del timore del suddito; o per meglio dire ella è simile in un senso contrario; in quanto nè egli nè i popoli non emendano questo loro timore, come per natura e ragione il dovrebbero; i popoli, col non voler più soggia-

cere all' arbitrio d' un solo ; i tiranni, col non voler più sovrastare a tutti per via della forza. Ed in fatti spaventato dalla propria potenza sempre mal sicura, quando ella è eccessiva, pare, che dovrebbe il tiranno renderla alquanto meno terribile altrui, se non con infrangibili limiti, almeno col addolcirne ai sudditi il peso. Ma nella guisa stessa, che i sudditi non diventano disperati e feroci, ancorchè altro non resti loro da perdere se non una misera vita; così neppure il tiranno diventa mite ed umano, ancorchè altro non gli rimanga da acquistare, se non la fama e l' amore dei sudditi. Il timore e il sospetto indivisibili compagni d' ogni forza illegittima (e illegittimo è tutto ciò che limiti non conosce) offuscano talmente l' intelletto del tiranno anche mite per indole, che egli ne diviene per forza crudele e pronto sempre ad offendere e a prevenire gli effetti dell' altrui odio meritato e sentito. Egli perciò crudelissimamente suole punire ogni menomo tentativo dei sudditi contro a quella sua propria autorità, ch' egli stesso conosce eccessiva; e non lo punisce, allor quando eseguito sia o intrapreso, ma quando egli suppone o finge anche di supporre, che un tal tentativo possa solamente essere stato concepito.

La esistenza reale di queste due paure

non è difficile a dimostrarsi. Di quella dei sudditi, argomentando ciascuno di noi dalla propria, non ne dubiterà certamente nessuno: della paura dei tiranni assai ne fan fede i tanti e così diversi sgherri, che giorno e notte li servono e custodiscono.

Ammessa questa reciproca innegabile paura, esaminiamo quali debbano riuscire questi uomini, che sempre tremano: e parliamo da prima dei sudditi, cioè di noi stessi, che ben ci dobbiamo conoscere; parleremo dei tiranni per congettura dappoi. E scegliamo nella tirannide quei pochi uomini, a cui e la robustezza delle fibre e una miglior educazione e una certa elevazion d'animo (quanta ne comportino i tempi) e in fine una minor dipendenza dovrebbero far conoscere più il vero, e lasciarli tremare assai meno che gli altri: investigati quali siano, e quali possano e debbano esser questi, dal loro valore argomenteremo per induzione quali siano ed esser debbano poi gli altri tutti. Questi pochissimi, degni per certo di miglior sorte, veggono pure ogni giorno nella tirannide il coltivatore oppresso dalle arbitrarie gravezze menare una vita stentata e infelice. Una gran parte di essi ne veggono estrarre per forza dai loro tugurj per portar l'armi; e non già per la patria, ma pel loro e suo maggiore nemico e contro a se stes-

si: veggono costoro il popolo delle città, l' una metà mendico, ricchissimo l' altra, e tutto egualmente scostumato; veggono inoltre la giustizia venduta, la virtù dispregiata, i delatori onorati, la povertà ascritta a delitto, le cariche e gli onori rapiti dal vizio sfacciato, la verità severamente proscritta, gli averi la vita l' onore di tutti nella mano di un solo; e veggono essere incapacissimo di tutto quel solo, e lasciare egli poi il diritto di arbitrariamente disporne ad altri pochi, non meno incapaci e più tristi: tutto ciò veggono palpabilmente ogni giorno quei pochi enti pensanti, che la tirannide non ha potuti impedire; e in ciò vedere sommessamente sospirando si tacciono. Ma perchè si tacciono? per sola paura. Nella tirannide è delitto il dire, non meno che il fare. Da questa feroce massima dovrebbe almeno risultarne, che in vece di parlare si operasse; ma (pur troppo!) nè l' uno nè l' altro si ardisce.

Se dunque a tal segno avviliti sono i migliori, quali saranno in un tal governo poi gli altri? qual nome inventar si dovrà per distinguerli da coloro, che nei ragguardevoli antichi governi cotanto illustravano il nome di uomo? Si affaticano tutto dì gli scrittori per dimostrarci, che il caso e le circostanze ci vogliono sì fattamente diversi da quelli; ma nessuno ci insegna

in qual modo si possano dominare il caso e le circostanze, nè fino a qual punto questa diversità intendere e tollerare si debba. Si affaticano per altra parte i tiranni, e i loro tanti fautori più vili di essi, nel persuaderci, che noi non siamo più di quella generosa specie antica. E certo, finchè sopportiamo il loro giogo tacendo, ella è quasi minore infamia per noi il credere piuttosto in ciò ai tiranni, che non ai moderni scrittori.

Tutti dunque, e buoni e cattivi, e dotti e ignoranti, e pensatori e stupidi, e prodi e codardi, tutti, qual più qual meno, tremiamo nella tirannide. E questa è per certo la vera universale efficacissima molla di un tal governo; e questo è il solo legame, che tiene i sudditi col tiranno.

Si esamini ora, se il timor del tiranno sia parimente la molla del suo governare, e il legame, che lo tiene coi sudditi. Costui vede per lo più gli infiniti abusi dello informe suo reggere; ne conosce i vizj i principj destruttivi le ingiustizie le rapine le oppressioni, e tutti in somma i tanti gravissimi mali della tirannide, meno se stesso. Vede costui, che le troppe gravezze di giorno in giorno spopolano le desolate provincie; ma tuttavia non le toglie, perchè da quelle enormi gravezze egli ne va ritraendo i mezzi per mantenere l'enor-

me numero de' suoi soldati, spie, e cortigiani', rimedj tutti (e degnissimi) alla sua enorme paura. E vede anch'egli benissimo, che la giustizia si tradisce o si vende; che gli uffizj e gli onori più importanti cadono sempre ai peggiori; e queste cose tutte, ancorchè ben le veda, non le ammenda pur mai il tiranno. E perchè non le ammenda? perchè, se i magistrati fossero giusti incorrotti ed onesti, verrebbe tolto a lui primo ogni iniquo mezzo di colorare le sue private vendette sotto il nome di giustizia. Ne avviene da ciò e da altre simili cose, che dovendo egli mal grado suo e senza avvedersene quasi reputare se stesso come il primo vizio dello stato, traluce all'intelletto suo un fosco barlume di verità, che gl'insegna, che se alcuna idea di vera giustizia si venisse ad introdurre nel suo popolo, la prima giustizia si farebbe di lui: appunto perchè nessun altr' uomo (per quanto sia egli scellerato) non può mai in una qualunque società nuocere sì gravemente ed a tanti, come può nuocere impunemente ogni giorno quest'uno nella propria tirannide. Ciascun tiranno dunque al solo nome di vera giustizia trema: ogni vero lume di sana ragione gli accresce il sospetto; ogni verità luminosa lo adira; lo spaventano i buoni; e non crede mai sicuro se stesso, se egli

non affida ogni più importante carica a gente ben sua, cioè venduta e simile a lui, e ciecamente pensante al suo modo: il che importa una gente più assai ingiusta più tremante e quindi più crudele e più mille volte opprimente, ch' egli nol sia.

„ Ma un tal Principe si può dare (dirammi taluno) „ il quale ami gli uomini, abborrisca il vizio, e non lasci trionfare nè „ rimuneri altro, che la sola virtù. „ Al che „ rispondo io col domandare: „ Può egli esi- „ stere un uomo buono ed amico degli uo- „ mini, il quale, non essendo stupido, si „ creda pure, o finga di credersi per di- „ ritto divino superiore assolutamente non „ solo ad ogni individuo, ma alla massa „ di tutti riuniti; e stimi non dover dar „ conto dell' opere sue e di se, fuorchè „ a Dio? „ Io mi farò a credere, che un tal ente possa essere un uomo buono, allor quando avrò visto un solo esempio, per cui, avendo costui voluto veramente il maggior bene di quegli altri enti suoi, ma di una minore specie di lui, egli avrà prese le più efficaci misure per impedire, che in quella sua società, dove egli solo era il tutto e gli altri tutti il nulla, un qualche altro eletto da Dio al paro di lui non potesse d' allora in poi commettere illimitatamente e impunemente quel male stesso, che egli sapea certamente essersi commesso in quello stesso

suo stato prima, che ei vi regnasse; e che egli certamente sapea, attesa la natura dell'uomo, dovervisi poi commettere di bel nuovo dopo il suo regno. Ma come potrà egli chiamarsi buono quell'uomo, che, dovendo e potendo fare un così gran bene a un sì fatto numero d'uomini, pure nol fa? E per qual altra ragione nol fa egli, se non perchè un tal bene potrebbe diminuire ai suoi venturi figli o successori quel suo illimitato orribil potere del nuocere con impunità? E si noti di più, che costui potrebbe con un tal nobile mezzo acquistare a se stesso, in vece di quell'infame illimitato potere di nuocere ch'egli avrebbe distrutto, una immensa e non mai finora tentata gloria, e la più eminente, che possa cadere mai nella mente dell'uomo, di avere colle proprie legittime privazioni stabilita la durevole felicità di un popolo intero. Ora ch'è egli dunque codesto buon Principe, di cui ci vanno ogni giorno intronando gli orecchi la viltà ed il timore? Un uomo, che non si reputa un uomo (ed in fatti non lo è, ma in tutt'altro senso, ch'ei non l'estima) un ente, che forse vuole il bene del corpo degli altri, cioè che non siano nè nudi nè mendici, ma che, volendoli ciecamente obbedienti all'arbitrio d'un solo, necessariamente li vuole ad un tempo e stupidi e vili e viziosi e as-

sai men uomini in somma che bruti. Un tale buon Principe (che buono altramente non può esser mai chiunque possiede una usurpata illegittima illimitata autorità) potrà egli giustamente da chi ragiona chiamarsi meno tiranno che il pessimo, poichè gli stessi pessimi effetti dall' uno come dall'altro ridondano? e come tale si dovrà egli meno abborrire da chi conosce e sente il servaggio? Il conservare, il difendere ad ogni costo, il reputare come la più nobile sua prerogativa lo sterminato potere di nuocere a tutti, non è egli sempre uno imperdonabil delitto agli occhi di tutti, ancorchè pure chi è reo, di tal pregio in modo nessuno mai non ne abusi? E si può egli creder mai, chè codesto sognato buon Principe possa andare esente dalla paura, poichè egli pure persiste nel rimanere per via della forza maggior delle leggi? E può egli costui, più che gli altri suoi pari, esimere i sudditi dalla paura, poich' essi all' ombra di leggi in nulla sottoposte a soldati non possono sicuramente mai ridersi di niuno de' suoi assoluti capricci, che volesse (anco istantaneamente) usurparsi col titolo sacro di legge? Io crederei all' incontro, che per lo più quei tiranni, che hanno da natura una miglior indole, riescano quanto all' effetto i peggiori pel popolo. Ed eccone una prova. Gli uomini buoni suppongono sem-

pre, che gli altri sian tali; i tiranni tutti per lo più niente affatto conoscono gli uomini, presi universalmente; ma niente affatto poi certamente conoscono quelli, che non vedono mai, e pochissimo quelli, che vedono: Ora non v'ha dubbio, che gli uomini, che si accostano a loro, sono sempre i cattivi, perchè un uomo veramente buono sfuggirà di continuo, come un mostro, la presenza d'ogni altro uomo, la cui sterminata autorità, oltre al poterlo spogliar di ogni cosa, può anche, per l' influenza dell'esempio e della necessità costringerlo a cessar di esser buono. Ne avviene da ciò, che, al tiranno cattivo accostandosi i cattivi uomini, vi si fanno l' un l' altro pessimi: ma i ribaldi accostandosi all' ottimo tiranno si fingono allora buoni e lo ingannano. E questo accade ogni dì; talchè la tirannide per lo più non risiede nella persona del tiranno, ma nell' abusiva e iniqua potenza di lui, amministrata dalla necessaria tristizia de' cortigiani. Ma, dovunque risieda la tirannide, pei miseri sudditi la servitù riesce pur sempre la stessa, e anzi più dura riesce per l'universale sotto il tiranno buono, ancorchè forse alquanto meno crudele riesca per gl' individui.

Il tiranno buono forse non trema da principio in se stesso, perchè la coscienza non lo rimorde di nessuna usata violenza; e

per dir meglio egli trema assai meno del reo: che infin ch'egli tiene un'autorità illimitata, ch'egli benissimo sa (per quanto ignorante egli sia) non essere legittima mai, non si può interamente esimere dalla paura. Ed in prova, per quanto sia pacifico e sicuro al di fuori il tiranno, non annulla pur mai i soldati al di dentro. Ma anche supponendo, che il mite tiranno non tremi egli stesso, tremano pur sempre in nome di lui per se stessi quei pochi pessimi, che, usurpata sotto l'ombra del nome suo l'autorità principesca, la esercitano. Quindi la paura vien sempre ad essere la base la cagione ed il mezzo di ogni tirannide anche sotto l'ottimo tiranno.

E non mi si alleghino Tito Trajano Marc'Aurelio Antonino e altri simili, ma sempre pochissimi, virtuosi tiranni. Una prova invincibile, che costoro non andavano mai esenti dalla paura, si è, che nessuno di essi dava alle leggi autorità sovra la sua propria persona; e non la dava egli, perchè espressamente sapea, che ne sarebbe stato offeso egli primo: nessuno di essi annullava i soldati perpetui, o ardiva sottoporgli a un'altra autorità, che alla propria; perchè convinto era, che non rimaneva la persona sua abbastanza difesa senz'essi. Ciascuno dunque di costoro era pienamente certo in se stesso, che l'autorità sua era illimitata,

poichè sottoporla non voleva alle leggi; e che illegittima ell'era, poichè sussistere non poteva senza il terror degli eserciti. Domando, se un tale ottimo tiranno si possa dagli uomini reputare e chiamare un uomo buono? colui, che, trovandosi in mano un potere ch'egli conosce vizioso illegittimo e dannosissimo, non solamente non se ne spoglia egli stesso, ma non imprende almeno (potendolo pur fare con laude e gloria immensa) di spogliarne coloro che verran dopo lui, gente, a cui, per non esserne essi ancora al possesso, nulla affatto si toglie coll'impedir loro quella usurpazione stessa, e massimamente venendo loro impedita da quei tiranni, che figli non lasciano. Nè sotto Tito Trajano Marc'Aurelio e Antonino cessava la paura nei sudditi. La prova ne sia, che nessuno dei sudditi ardiva francamente dir loro, che si facessero (quali esser doveano) minori delle leggi, e che la repubblica restituissero.

Ma facil cosa è ad intendersi, perchè gli scrittori si accordino nel dar tante lodi a codesti virtuosi tiranni, e nel dire, che se gli altri tutti potessero ad essi rassomigliarsi, il piu eccellente governo sarebbe il principato. Eccone la ragione. Allorchè una paura è stata estrema e terribile, il trovarsela ad un sol tratto scemata dei due terzi fa sì, che il terzo rimanente si chiama e si reputa

un nulla. Qual ente è egli dunque costui, che dalla sua spontanea e libera benignità possa e debba dipendere assolutamente la felicità o infelicità di tanti e tanti milioni di uomini? Costui può egli essere disappassionato interamente? egli sarebbe stupido affatto. Può egli amar tutti e non odiar mai nessuno? Può egli non essere ingannato mai? Può egli aver la possanza di far tutti i mali, e non ne fare pur mai nessunissimo? Può egli in somma reputar se di una specie diversa e superiore agli altri uomini, e con tutto ciò anteporre il bene di tutti al ben di se stesso?

Non credo, che alcun uomo al mondo vi sia, che volesse dare al suo più vero e sperimentato amico un arbitrio intero sopra il suo proprio avere su la propria vita ed onore; nè, se un tal uom pur ci fosse, quel suo verace amico vorrebbe mai accettare un così strano pericoloso e odioso incarico. Ora ciò che un sol uomo non concederebbe mai per se solo al suo più intimo amico, tutti lo concederebbero per se stessi e pe' lor discendenti, e lo lascerebbero tener colla viva forza da un solo, che amico loro non è nè può essere? da un solo, che essi per lo più non conoscono, a cui pochissimi si avvicinano, ed a cui non possono neppure i molti dolersi delle ingiustizie ricevute in suo nome? Certo una tal

frenesia non è mai caduta, se non istantaneamente, in pensiero ad una moltitudine d'uomini: o se pure una tale stupida moltitudine vi è stata mai, che concedesse ad un solo una si stravagante autorità, non poteva essa costringer giammai le future generazioni a raffermarla e soffrirla. Ogni illimitata autorità è dunque sempre o nella origine sua o nel progresso una manifesta e atrocissima usurpazione sul dritto naturale di tutti. Quindi io lascio giudice ogni uomo, se quell'uno, che la esercita, può mai tranquillamente e senza paura godersi la funesta e usurpata prerogativa di poter nuocere illimitatamente e impunemente a ciascuno ed a tutti: mentre ogni qualunque onesto privato si riputerebbe infelicissimo di potere in simil guisa nuocere al miglior suo amico per dritto spontaneamente conceduto gli: e mentre certamente ogni amicizia fra costoro verrebbe a cessare all'incominciare della possibilità di esercitar un tal dritto.

La natura dell'uomo è di temere, e perciò di abborrire chiunque gli può nuocere, ancorchè giustamente gli nuoca. Ed in prova fra que' popoli, dove l'autorità paterna e maritale sono eccessive, si ritrovano i più spessi e terribili esempj della ingratitudine disamore disobbedienza odio e delitti delle mogli e dei figli. Quindi è, che il nuocere

giustamente a chi male opera, essendo nelle buone repubbliche una prerogativa delle leggi soltanto, e i magistrati semplici esecutori di esse elettivi essendovi ed a tempo, nelle buone repubbliche si viene a temer molto le leggi, senza punto odiarle, perchè non sono persona; si viene a rispettarne semplicemente gli esecutori, senza moltissimo odiarli, perchè troppi sono essi, e tuttora si vanno cangiando; e si viene finalmente a non odiar nè temere individuo nessuno.

Ma all'incontro la immagine dell'ereditario tiranno si appresenta sempre ai popoli sotto l'aspetto di un uomo, che avendo loro involato una preziosissima cosa audacemente lor nega, che l'abbiano essi posseduta giammai; e tiene perpetuamente sguajnata la spada per impedire, che ritolta gli sia. Può non ferire costui; ma chi può non temerne? Possono i popoli non si curare di ridomandargliela; ma il tiranno, non potendosi accertar mai della lor non curanza, non si lascia perciò mai ritrovar senza spada. Non è dunque coraggio contra coraggio, ma paura contro paura, la molla, che questa usurpazione mantiene.

Ma, mentre io della PAURA sì lungamente favello, già già mi sento gridar d'ogni intorno: „ E quando fra due ereditarj tiranni „ si combatte, quei tanti e tanti animosi

„ uomini , che affrontano per essi la morte, „ sono eglino guidati dalla paura ovver „ dall'onore ? „ Rispondo : che di questa specie d'onore parlerò a suo luogo ; che anche gli orientali , popoli sempre servi , i quali a parer nostro non conoscono onore , e che riputiamo di sì gran lunga inferiori a noi , gli orientali anch'essi animosissimamente combattono pe' loro tiranni , e danno per quelli la vita. Ne attribuisco in parte la cagione alla naturale ferocia dell'uomo, al bollore del sangue che nei pericoli si accresce ed accieca , alla vanagloria ed emulazione per cui nessun uomo vuol parere minore di un altro , ai pregiudizj succhiati col latte , ed in ultimo lo attribuisco , più che ad ogni altra cosa , alla già tante volte nominata PAURA. Questa terribilissima passione sotto tanti e così diversi aspetti si trasfigura nel cuor dell'uomo , ch'ella vi si può per anco travestire in coraggio Ed i moderni eserciti nostri , nei quali vengono puniti di morte quelli , che fuggono dalla battaglia , ne possono fare ampia fede. Questi nostri eroi tiranneschi , che per pochi bajocchi il giorno vendono al tiranno la loro viltà , appresentati dai loro condottieri a fronte del nemico si trovano avere alle spalle i loro proprj sergenti con le spade sguainate ; e spesso anche delle artiglierie vi si trovano , affinchè atterriti da tergo

codesti vigliacchi simulino coraggio da fronte. Senza aver molto onore potranno dunque cotali soldati anteporre una morte non certa e onorevole ad una infame e certissima.

CAPITOLO IV.

Della viltà.

Dalla paura di tutti nasce nella tirannide la viltà dei più. Ma i vili in supremo grado necessariamente son quelli, che si avvicinano più al tiranno, cioè al fonte di ogni attiva e passiva paura. Grandissima perciò a parer mio passa la differenza fra la viltà e la paura. Può l' uomo onesto per le fatali sue natie circostanze trovarsi costretto a temere; e temerà costui con una certa dignità; vale a dire egli temerà tacendo, sfuggendo sempre perfino l'aspetto di quell'uno, che tutti atterrisce, e fra se stesso piangendo, o con pochi a lui simili, la necessità di temere, e la impossibilità d'annullare o di rimediare a un così indegno timore. All'incontro l' uomo già vile per propria natura facendo pompa del timor suo, e sotto la infame maschera di un finto amore ascondendolo, cercherà di accostarsi d'immedesimarsi per quanto egli potrà col tiranno: e spererà quest' iniquo di scemare in tal guisa a se stesso il proprio timore, e di centuplicarlo in altrui.

Onde ella mi pare ben dimostrata cosa, che nella tirannide, ancorchè avviliti sian tutti, non perciò tutti son vili.

CAPITOLO V.

Dell' ambizione.

Quel possente stimolo, per cui tutti gli uomini qual più qual meno ricercando vanno di farsi maggiori degli altri e di se, quella bollente passione, che produce del pari e le più gloriose e le più abbominevoli imprese, l'ambizione in somma nella tirannide non perde punto della sua attività, come tante altre nobili passioni dell'uomo, che in un tal governo intorpidite rimangono e nulle. Ma l'ambizione nella tirannide, trovandosi intercette tutte le vie e tutti i fini virtuosi e sublimi, quanto ella è maggiore, altrettanto più vile riesce e viziosa.

Il più alto scopo dell'ambizione in chi è nato non libero si è di ottenere una qualunque parte della sovrana autorità: ma in ciò quasi del tutto si assomigliano e le tirannidi e le più libere e virtuose repubbliche. Tuttavia quanto diversa sia quell'autorità parimente desiata, quanto diversi i mezzi per ottenerla, quanto diversi i fini allor quando ottenuta siasi, ciascuno per

se stesso lo vede. Si perviene ad un' assoluta autorità nella tirannide, piacendo secondando e assomigliandosi al tiranno: un popolo libero non concede la limitata e passeggera autorità, se non se a una certa virtù, ai servigj importanti resi alla patria, all' amore del ben pubblico in somma, attestato coi fatti. Nè i tutti possono volere altro utile mai, che quello dei tutti; nè altri premiare, se non quelli, che arrecano loro quest' utile. È vero nondimeno, che possono i tutti alle volte ingannarsi, ma per breve tempo; e l' ammenda del loro errore sta in essi pur sempre. Ma il tiranno, che è un solo, ed un contra tutti, ha sempre un interesse non solamente diverso, ma per lo più direttamente opposto a quello di tutti: egli dee dunque rimunerare chi è utile a lui, e quindi, non che premiare, perseguitare e punire debb' egli chiunque veramente tentasse di farsi utile a tutti.

Ma, se il caso pure volesse, che il bene di quell' uno fosse ad un tempo in qualche parte il bene di tutti, il tiranno nel rimunerarne l' autore pretesterebbe forse il ben pubblico; ma in essenza egli ricompenserebbe il servigio prestato al suo privato interesse. E così colui, che avrà per caso servito lo Stato (se pure una tirannide può dirsi mai Stato, e se giovar si

può ai servi, non liberandoli prima d'ogni cosa dalla lor servitù) colui pur sempre dirà, ch'egli ha servito il tiranno; svelando con queste parole o il vile suo animo, o il suo cieco intelletto. Ed il tiranno stesso, ove la paura sua, e la dissimulazione che n'è figlia, non gli vadano rammentando, che si dee pur nominare almeno per la forma lo Stato, il tiranno anch'egli dirà, per inavvertenza, di aver premiato i servigj prestati a lui stesso.

Così Giulio Cesare scrittore, parlando di Giulio Cesare capitano, e futuro tiranno, si lasciava fuggir dalla penna le seguenti parole: *Scutoque ad eum* (ad Caesarem) *relato Scævæ Centurionis, inventa sunt in eo foramina* CCXXX: *quem Cæsar, ut erat* DE SE *meritus et de republica, donatum millibus ducentis, etc.* Si vede in questo passo dalle parole, DE SE *meritus*, quanto il buon Cesare, essendosi pure prefisso nei suoi commentarj di non parlar di se stesso se non alla terza persona, ne parlasse quì inavvertentemente alla prima; e talmente alla prima, che la parola *de republica* non veniva che dopo la parola DE SE, quasi per formoletta di correzione. In tal modo scriveva e pensava il più magnanimo di tutti i tiranni, allorquando non si era ancor fatto tale, quando egli stava ancora in dubbio se potrebbe riuscir nella impresa: ed

era costui nato e vissuto cittadino fino a ben oltre gli anni quaranta. Ora che penserà e dirà egli su tal punto un volgare tiranno? colui, che nato educato tale, certo di morire sul trono, se ne vive fino alla sazietà nauseato di non trovar mai ostacoli a qualunque sua voglia?

Risulta, mi pare, da quanto ho detto fin quì; che l'ottenere il favore di un solo attesta pur sempre più vizj che virtù in colui che l'ottiene; ancorchè quel solo, che lo accorda, potesse esser virtuoso; poichè, per piacere a quel solo, bisogna pur essere o mostrarsi utile a lui, mentre la virtù vuole, che l'uomo pubblico evidentemente sia utile al pubblico. E parimente risulta dal fin quì detto: che l'ottenere il favore di un popolo libero, ancorchè corrotto sia egli, attesta nondimeno necessariamente in chi l'ottiene alcuna capacità e virtù; poichè per piacere a molti ed ai più bisogna manifestamente essere, o farsi credere utile a tutti; cosa, che, o da vera o da finta intenzione ella nasca, sempre a ogni modo richiede una tal quale capacità e virtù. In vece che il mostrarsi piacevole ed utile a un solo potente col fine di usurparsi una parte della di lui potenza richiede sempre e viltà di mezzi, e picciolezza di animo, e raggiri e doppiezza e iniquità moltissime, per competere e sover-

chiare i tanti altri concorrenti per lo stesso mezzo ad una cosa stessa.

E quanto asserisco, mi sarà facile il provar con esempj. Erano già molto corrotti i Romani, e già già vacillava la lor libertà, allorchè Mario, guadagnati a se i suffragj del popolo, si facea console a dispetto di Silla e dei nobili. Ma si consideri bene quale si fosse codesto Mario; quali e quante virtù egli avesse già manifestate e nel foro e nel campo; e tosto si vedrà che il popolo giustamente lo favoriva, poichè (secondo le circostanze ed i tempi) le virtù sue soverchiavano di molto i suoi vizj. Erano i Francesi, non liberi (che stati fino ai dì nostri non lo sono pur mai) ma in una crisi favorevole a far nascere libertà, ed a fissare per sempre i giusti limiti di un ragionevole principato, allorchè saliva sul trono Arrigo quarto, quell' idolo dei Francesi un secolo dopo morte. *Sully*, integerrimo ministro di quell' ottimo principe, ne godeva in quel tempo e ne meritava il favore. Ma, se si vuole per l'appunto appurare qual fosse la politica virtù di codesti due uomini, ella si giudichi da quello che fecero. *Sully* ebbe egli mai la virtù e l' ardire di prevalersi di un tal favore, e di sforzare con evidenza di ragioni inespugnabili quell' ottimo re a innalzare per sempre le stabili e libere leggi sopra di se e

dei suoi successori? e se egli ne avesse avuto l'ardire, si può egli presumere, che avrebbe conservato il favore di Arrigo? Dunque codesto favore di un tiranno anche ottimo non si può assolutamente acquistar dal suo suddito per via di vera politica virtù, nè si può (molto meno) per via di vera politica virtù conservare.

Esaminiamo ora da prima i fonti dell'autorità. I mezzi per ottenerla nelle Repubbliche sono il difenderle e l'illustrarle, lo accrescerne l'impero e la gloria, l'assicurarne la libertà, ove sane elle siano, il remediare agli abusi o tentarlo, se corrotte elle sono, e in fine il dimostrar loro sempre la verità, per quanto spiacevole e oltraggiosa ella paja.

I mezzi per ottenere autorità dal tiranno sono il difenderlo, ma più ancora dai sudditi che non dai nemici, il laudarlo, il colorirne i difetti, lo accrescerne l'impero e la forza, l'assicurarne l'illimitato potere apertamente, se egli è un tiranno volgare, lo assicurarglielo sotto apparenza di ben pubblico, s'egli è un accorto tiranno, e a ogni modo, il tacere a lui sempre, e sovra tutte le altre, questa importantissima verità: *Che sotto l'assoluto governo di un solo ogni cosa debb'essere indispensabilmente sconvolta e viziosa.* Ed una tal verità è impossibile a dirsi da chi vuol mantenersi il

favor del tiranno; ed è forse impossibile a pensarsi e sentirsi da chi lo abbia ricercato mai e ottenuto. Ma questa manifesta e divina verità riesce non meno impossibile a tacersi da chi vuol veramente il bene di tutti: e impossibile finalmente riesce a soffrirsi dal tiranno, che vuole e dee volere prima d'ogni altra cosa il privato utile di se stesso.

Le corti tutte son dunque per necessità ripienissime di pessima gente; e se pure il caso vi ha intruso alcun buono, e che tale mantenervisi ardisca e mostrarsi, dee tosto o tardi costui cader vittima dei tanti altri rei, che lo insidiano lo temono e lo abborriscono, perchè sono vivamente offesi dalla di lui insopportabil virtù. Quindi è, che, dove un solo è signore di tutto e di tutti, non può allignare altra compagnia, se non se scellerata. Di questa verità tutti i secoli, e tutte le tirannidi han fatto e faranno indubitabile fede; e con tutto ciò in ogni secolo in ogni tirannide da tutti i popoli servi ella è stata e sarà pochissimo creduta e meno sentita. Il tiranno, ancorchè d'indole buona sia egli, rende immediatamente cattivi tutti coloro, che a lui si avvicinano; perchè la sua sterminata potenza, di cui (benchè non ne abusi) mai non si spoglia, vie maggiormente riempie di timore coloro, che più da presso la os-

servano: dal più temere nasce il più simulare; e dal simulare e tacere l'esser pessimo e vile.

Ma dall' ambizione nella tirannide ne ridonda spesso all' ambizioso un potere illimitato non meno che quello del tiranno, e tale, che nessuna repubblica mai a nessuno suo cittadino nè può nè vuole compartirne un così grande. Perciò pare ai molti scusabile colui, che essendo nato in servaggio ardisce pure proporsi un così alto fine, di farsi più grande, che lo stesso tiranno, all' ombra della di lui imbecillità o della di lui non curanza. Risponda ciascuno a questa obiezione col domandare a se stesso: „ Un' autorità, ingiusta illi-
„ mitata rapita e precariamente esercitata
„ sotto il nome d' un altro, ottener si può
„ ella giammai senza inganno? Può ella
„ esercitarsi mai senza nuocere a molti, e
„ per lo meno ai concorrenti ad essa? Può
„ ella finalmente mai conservarsi senza
„ frode crudeltà e prepotenza nessuna?

Si ambisce dunque l' autorità nelle repubbliche, perchè ella in chi l'acquista fa fede di molte virtù, e perch' ella presta largo campo ad accrescersi quell' individuo la propria gloria coll' util di tutti. Si ambisce nelle tirannidi, perchè ella vi somministra i mezzi di soddisfare alle private passioni, di sterminatamente arricchire, di

vendicare le ingiurie e di farne senza timor di vendetta, di beneficare i più infami servigj, e di fare in somma tremare quei tanti, che nacquero eguali o superiori a colui, che la esercita. Nè si può in verun modo dubitare, che nella repubblica e nella tirannide gli ambiziosi non abbiano questi fra loro diversi disegni. Già prima di acquistare l'autorità il repubblicano benissimo sa, che non potrà egli sempre serbarla, che non potrà abusarne, perchè dovrà dar conto di se rigidissimo ai suoi eguali, e che l'averla acquistata è una prova, che egli era migliore, o più atto da ciò, che non i competitori suoi. Così nella tirannide non ignora lo schiavo, che quella autorità, ch' egli ambisce, non avrà nessun limite, ch' ella è perciò odiosissima a tutti, che lo abusarne è necessario per conservarla, che il ricercarla attesta la pessima indole del candidato, che l'ottenerla chiaramente dimostra, ch' egli era tra i concorrenti tutti il più reo. Eppure codesti due ambiziosi queste cose tutte sapendo già prima senza punto arrestarsi corrono entrambi del pari la intrapresa carriera. Ora chi potrà pure asserire, che l'ambizioso in repubblica non abbia per meta la gloria più assai che la potenza? e che l'ambizioso nella tirannide si proponga altra meta, che la potenza la ricchezza e la infamia?

Ma non tutte le ambizioni hanno per loro scopo la suprema autorità. Quindi nell' uno e nell' altro governo si trova poi sempre un infinito numero di semi-ambiziosi, a cui bastano i semplici onori senza potenza, ed un numero ancor più infinito di vili, a cui basta il guadagno senza potenza, nè onori. E milita anche per costoro nell' uno e nell' altro governo la stessa differenza e ragione. Gli onori nelle repubbliche non si rapiscono coll' ingannare un solo, ma si ottengono col giovare o piacere ai più; ed i più non vogliono onorare quell' uno, se egli non lo merita affatto; perchè facendolo disonorano pur troppo se stessi. Gli onori nella tirannide (se onori chiamar pur si possono) vengono distribuiti dall' arbitrio d' un solo; si accordano alla nobiltà del sangue per lo più, alla fida e total servitù degli avi, alla perfetta e cieca obbedienza, cioè all' intera ignoranza di se stesso, al raggiro, al favore, e alcune volte al valore contro gli esterni nemici.

Ma gli onori tutti (qualunque siano) sempre per loro natura diversi in codesti diversi governi, sono pur anche, come ognun vede, per un diverso fine ricercati. Nella tirannide ciascuno vuol rappresentare al popolo una anche menoma parte del tiranno. Quindi un titolo un nastro o altra si-

mile inezia appagano spesso l'ambizioncella d'uno schiavicello, perchè questi onorucci fan prova, non già ch'egli sia veramente stimabile, ma che il tiranno lo stima; e perchè egli spera, non già che il popolo l'onori, ma che lo rispetti e lo tema. Nella repubblica manifesta e non dubbia cosa è, per qual ragione gli onori si cerchino; perchè veramento onorano chi li riceve.

L'ambizione d'arricchire, chiamata più propriamente CUPIDIGIA, non può aver luogo nelle repubbliche, fin ch'elle corrotte non sono; e quando anche il siano, i mezzi per arricchirvi essendo principalmente la guerra il commercio e non mai la depredazione impunita del pubblico erario, ancorchè il guadagno sia uno scopo per se stesso vilissimo, nondimeno per questi due mezzi egli viene ad essere la ricompensa di due sublimi virtù, il coraggio e la fede. L'ambizione d'arricchire è la più universale nelle tirannidi; e quanto elle sono più ricche ed estese, tanto più facile a soddisfarsi per vie non legittime da chiunque vi maneggia danaro del pubblico. Oltre questo molti altri mezzi se ne trovano; e altrettanti esser sogliono, quanti sono i vizj del tiranno, e di chi lo governa.

Lo scopo, che si propongono gli uomini nello straricchire è vizioso nell'uno e nel-

l'altro governo, e più ancora nelle repubbliche che nelle tirannidi; perchè in quelle si cercano le ricchezze eccessive o per corrompere i cittadini o per soverchiar l'uguaglianza, in queste per godersele nei vizj e nel lusso. Con tutto ciò mi pare pur sempre assai più escusabile l'avidità di acquistare in quei governi, dove i mezzi ne sono men vili, dove l'acquistato è sicuro, e dove in somma lo scopo (ancorchè più reo) può essere almeno più grande. In vece che nei governi assoluti quelle ricchezze, che sono il frutto di mille brighe, di mille iniquità e viltà e dell'assoluto capriccio di un solo, possono essere in un momento ritolte da altre simili brighe, iniquità e viltà, o dal capriccio stesso, che già le dava, o che rapire lasciavale.

Parmi d'aver parlato di ogni sorta d'ambizione, che allignare possa nella tirannide. Conchiudo: che questa stessa passione, che è stata e può essere la vita dei liberi stati, la più esecrabil peste si fa dei non liberi.

CAPITOLO VI.

Del primo Ministro. (1)

E fra le più atroci calamità pubbliche cagionate dall' ambizione nella tirannide si dee come atrocissima e massima reputar la persona del primo ministro, da me nel precedente capitolo soltanto accennata, e di cui credo importante ora e necessarissimo il discorrere a lungo.

Questa fatal dignità altrettanto maggior lustro acquista a chi la possiede, quanto è maggiore la incapacità del tiranno, che la comparte. Ma siccome il solo favore di esso la crea; siccome ad un tiranno incapace non è da presumersi che possa piacere pur mai un ministro illuminato e capace; ne risulta per lo più, che costui non meno inetto al governare che lo stesso tiranno, gli rassomiglia interamente nella impossibilità del ben fare, e di gran lunga lo supera

---

(1) *Ad consulatum non nisi per Sejanum aditus: neque Sejani voluntas nisi scelere quaerebatur.*

Niuno era console, se nol voleva Sejano: nè uomo a Sejano piacea, se scellerato ei non era.

Tacito, Annali, lib. IV. §. 68.

nella capacità desiderio e necessità del far male. I tiranni d' Europa cedono a codesti loro primi ministri l' usufrutto di tutti i loro diritti; ma niuno ne vien loro accordato dai sudditi con maggior estensiene e in più supremo grado, che il giusto abborrimento di tutti. E questo abborrimento sta nella natura dell' uomo, che male può comportare, che altri nato suo eguale rapisca ed eserciti quella autorità caduta in sorte a chi egli crede nato suo maggiore, autorità, che per altre illegittime mani passando viene a duplicare per lo meno la sua propria gravezza.

Ma questo primo ministro dal sapersi sommamente abborrito ne viene egli pure ad abborrire altrui sommamente; ond' egli castiga e perseguita e opprime ed annichila chiunque l' ha offeso, chiunque può offenderlo, chiunque ne ha o glie ne viene imputato il pensiero, e chiunque finalmente non ha la sorte di andargli a genio. Il primo ministro perciò facilmente persuade poi a quel tiranno di legno, di cui ha saputo farsi l' anima egli, che tutte le violenze e crudeltà, ch' egli adopera per assicurare se stesso, necessarie siano per assicurare il tiranno. Accade alle volte, che o per capriccio o per debolezza o per timore il tiranno ritoglie ad un tratto il favore e l' autorità al ministro, lo esiglia dalla sua presenza, e gli

colla stessa facilità si dimostra. Per soverchiare un uomo cattivo accorto e potente egli è pur d'uopo vincerlo in cattività e accortezza. Un ministro di tiranno per lo più non precipita, senza che alcuno di quelli, che direttamente o indirettamente erano autori della sua rovina, a lui non sottentri. Ora come seppe egli costui atterrare quei tanti ripari, che aveva fatti quel primo per assicurarsi nel seggio suo? Certamente non per fortuna lo vinse, ma per arte maggiore. Domando: „ Se nelle „ corti una maggior arte possa supporre „ minori vizj in chi la possiede e felice„ mente la esercita. „

La non-ferocia dei moderni tiranni, che in essi non è altro che il prodotto della non-ferocia dei moderni popoli, non comporta, che agli ex-ministri venga tolta la vita, e neppur le ricchezze, ancorch'elle siano per lo più il frutto delle loro iniquità e rapine: nè soffrono costoro alcun altro gastigo, che quello di vedersi lo scherno e l'obbrobrio di tutti, e massime di quei vili, che maggiormente sotto essi tremavano. Alcuni di questi vice-tiranni smessi hanno la sfacciataggine di far pompa di animo tranquillo nella loro avversa fortuna; e ardiscono stoltamente arrogarsi il nome di filosofi disingannati. E costoro fanno ridere davvero gli uomini savj, che ben

sapendo cosa sia un filosofo, chiaramente veggono, ch'egli non è, nè può essere mai stato un vice-tiranno.

Ma perderei le parole il tempo e la maestà da un così alto tema richiesta, se dimostrar io volessi, che un ente cotanto vile ed iniquo non può nè essere stato mai nè divenire un filosofo. Proverò bensì (come cosa assai più importante) che un primo ministro del tiranno non è mai, nè può essere un uomo buono ed onesto: intendendo io da prima per politica onestà e vera essenza dell' uomo quella, per cui la persona pubblica antepone il bene di tutti al bene d' un solo, e la verità ad ogni cosa. E nell' avere io definita la politica onestà parmi di aver largamente provato il mio assunto. Se il tiranno stesso non vuole, e non può volere il vero ed intero ben pubblico, il quale sarebbe immediatamente la distruzione della sua propria potenza, è egli credibile, che lo potrà mai volere ed operare colui, che precariamente lo rappresenta? Colui, che un capriccio ed un cenno aveano quasi collocato sul trono, e che un capriccio ed un cenno ne lo precipitano?

Che il ministro poi non può essere privatamente uomo onesto, intendendo per privata onestà la costumatezza e la fede, si potrebbe pur anche ampiamente provare,

e con ragioni invincibili; ma i ministri stessi colle loro opere tutto dì ce lo provano assai meglio, che nessuno scrittore provarlo potrebbe con le parole. Si osservi soltanto, che non esiste ministro nessuno che voglia perder la carica, che niuna carica è più invidiata della sua, che niun uomo ha più nemici di lui, nè più calunnie o vere accuse da combattere: ora, se la virtù per se stessa possa in un governo niente virtuoso resistere con una forza non sua al vizio al raggiro e all' invidia ne lascio giudice ognuno.

Dalla potenza illimitata del tiranno trasferita nel di lui ministro si viene a produrre la prepotenza, cioè l' abuso di un potere abusivo già per se stesso. Crescono la potenza e l' abuso ogniqualvolta vengono innestati nella persona di un suddito, perchè questo tiranno elettivo e casuale si trova costretto a difendere con quella potenza il tiranno ereditario e se stesso. Una persona di più da difendersi richiede necessariamente più mezzi di difesa; e un'autorità più illegittima richiede mezzi più illegittimi. Per ciò la creazione o l'intrusione di questo personaggio nella tirannide si dee senza dubbio riputare come la più sublime perfezione di ogni arbitraria potestà.

Ed eccone in uno scorcio la prova. Il tiranno, che non si è mai creduto nè vi-

sto nessun eguale, odia per innato timore l'universale dei sudditi suoi; ma, non ne avendo egli mai ricevuto ingiurie private, gl'individui non odia. La spada sta dunque, fin ch'egli stesso la tiene, in mano di un uomo, che per non essere stato offeso, non sa cui ferire. Ma tosto ch'egli cede questo prezioso e terribile simbolo dell'autorità ad un suddito, che si è veduto degli eguali e dei superiori, ad uno, che per essere sommamente iniquo ed odioso, dee sommamente essere odiato dai molti e dai più, chi ardirà mai credere allora o asserire o sperare, che costui non ferisca?

CAPITOLO VII.

Della Milizia.

Ma, o regni il tiranno stesso o regni il ministro, a ogni modo sempre i difensori delle loro inique persone gli esecutori ciechi e crudeli delle loro assolute volontà sono i mercenarj soldati. Di questi ve ne ha nei moderni tempi di più specie, ma tutte però ad un medesimo fine destinate.

In alcuni paesi d'Europa si arruolano gli uomini per forza; in altri con minor violenza, e maggiore obbrobrio per quei popoli, si offrono essi spontaneamente di perdere la lor libertà, o (per meglio dire)

ciò che essi stoltamente chiamano di tal nome. Costoro s' inducono a questo traffico di se stessi, spinti per lo più dalla lor dappocaggine e vizj, e lusingati dalla speranza di soverchiare ed opprimere i loro eguali. Molti tiranni usano anche d'avere al lor soldo alcune milizie straniere, nelle quali maggiormente si affidano. E per una strana contraddizione, che molto disonora gli uomini, gli Svizzeri, che sono il popolo quasi il più libero dell' Europa, si lasciano prescegliere e comprare, per servir di custodi alla persona di quasi tutti i tiranni di essa.

Ma, o straniere siano o nazionali, o volontarie o sforzate, le milizie a ogni modo son sempre il braccio la molla la base la ragione sola e migliore delle tirannidi e dei tiranni. Un tiranno di nuova invenzione cominciò in questo secolo a stabilire e mantenere un esercito intero e perpetuo in armi. Costui nel volere un esercito, allorchè non aveva nemici al di fuori, ampiamente provò quella già nota asserzione: che il tiranno ha sempre in casa i nemici.

Non era però cosa nuova, che i tiranni avessero per nemici i loro sudditi tutti; e non era nuovo neppure, che senza aver essi quei tanto formidabili eserciti, sforzassero nondimeno i loro sudditi ad obbedire e tremare. Ma tra l' idea che si ha delle cose, e le cose stesse, di mezzo vi entrano i sensi;

ed i sensi nell' uomo son tutto. Quel tiranno, che nei secoli addietro se ne stava disarmato, se gli sopravveniva allora il capriccio o il bisogno di aggravare oltre l'usato i suoi sudditi, soleva per lo più astenersene; perchè, mormorandone essi o resistendogli, pensava, che gli sarebbe necessario di armarsi per fargli obbedire e tacere. Ma ai tempi nostri quell' autorità e forza, che il padre o l' avo del presente tiranno sapeano bensì d' avere, ma non se la vedeanó sempre sotto gli occhi, quell' autorità e forza viene ora ampiamente dimostrata al regnante da quelle tante sue schiere, che non solo lo assicurano dalle offese dei sudditi, ma che ad offenderli nuovamente lo invitano. Onde fra l' idea del potere nei passati tiranni, e la effettiva realità del potere nei presenti, corre per l' appunto la stessa differenza, che passa tra la possibilità ideale d' una cosa, e la palpabile esecuzione di essa.

La moderna milizia colla sua perpetuità annulla nelle moderne tirannidi l' apparenza stessa del viver civile; di libertà seppellisce il nome perfino; e l' uomo invilisce a tal segno, che cose politicamente virtuose giuste giovevoli ed alte non può egli nè fare nè dire nè ascoltar nè pensare. Da questa infame moltitudine di oziosi soldati, vili nell' obbedire, insolenti e

feroci nell' eseguire, e sempre più intrepidi contro alla patria, che contro ai nemici, nasce il mortale abuso dell' esservi uno stato di più nello stato; cioè un corpo permanente e terribile, che ha opinioni ed interessi diversi e in tutto contrarj a quelli del pubblico; e un corpo, che per la sua illegittima e viziosa instituzione porta in se stesso la impossibilità dimostrata di ogni civile ben vivere. L' interesse di tutti e dei più fra i popoli di ogni qualunque governo si è di non essere oppressi, o il meno che il possono: nella tirannide i soldati, che non debbono aver mai interesse diverso da quello del tiranno, che li pasce e che la loro superba pigrizia vezzeggia, i soldati hanno necessariamente interesse di opprimere i popoli quanto più il possono; poichè quanto più opprimono, tanto più considerati sono essi e necessarj e temuti.

Non accade nella tirannide, come nelle vere repubbliche, che le interne dissensioni vengano ad esservi una parte di vita: e che saggiamente mantenutevi ed adoprate vi accrescano libertà. Ogni diversità d' interesse nella tirannide accresce al contrario la pubblica infelicità e la universal servitù: e quindi bisogna, che il debole per così dire si annichili, e che il forte s' insuperbisca oltre ogni misura. Nella tiran-

nide perciò le soldatesche son tutto, ed i popoli nulla.

Questi prepotenti, o siano volontariamente o sforzatamente arruolati, sogliono essere quanto ai costumi la più vile feccia della plebe: e sì gli uni che gli altri appena hanno investita la livrea della loro duplicata servitù, fattisi orgogliosi, come se fossero meno schiavi che i loro consimili, spogliatisi del nome di concittadini, di cui erano indegni, sprezzano i loro eguali e li reputano assai da meno di loro. E in fatti i veri contadini coltivatori nella tirannide si dichiarano assai minori dei contadini soldati, poichè sopportano essi questa genía militante, che ardisce disprezzargli insultargli spogliargli ed opprimerli. E a questa sì fatta genía potrebbero lievemente resistere i popoli, se volessero pure conoscere un solo istante la loro forza, poichè si troverebbero tuttavia mille contr' uno.

E se tanta pur fosse la viltà degli oppressi, che colla forza aperta non ardissero affrontare questi loro oppressori, potrebbero anche facilmente con arte e doni corrompergli e comprarli; che quel loro valore sta per chi meglio lo paga. Ma da un sì fatto mezzo ne ridonderebbero in appresso più mali; tra cui non è il menomo, il ritrovarsi poscia fra il popolo una sì gran moltitudine d' enti, che soldati non po-

trebbero esser più, e che cittadini (ove anco il volessero) divenir non saprebbero.

Vero è, che il popolo li teme, e quindi gli odia; ma non gli odia pur mai, quanto egli abborrisce il tiranno, e non quanto costoro sel meritano. Questa non è una delle più leggiere prove, che il popolo nella tirannide non ragiona e non pensa: che se egli osservasse, che senza codesti soldati non potrebbe oramai più sussistere tiranno nessuno, gli abborrirebbe assai più; e da quest' odio estremo perverrebbe il popolo assai più presto allo spegnere affatto cotali soldati.

E non paja contraddizione il dire, che senza soldati non sussisterebbe il tiranno, dopo aver detto di sopra, che non sempre i tiranni hanno avuto eserciti perpetui. Coll' accrescere i mezzi di usare la forza hanno i tiranni accresciuta la violenza in tal modo, che se ora quei mezzi scemassero, verrebbe di tanto a scemare nei popoli il timore, che si distruggerebbe forse la tirannide affatto. Perciò quegli eserciti, che non erano necessarj prima che si oltrepassassero certi limiti, e prima che il popolo fosse intimorito e rattenuto da una forza effettiva e palpabile, vengono ad essere necessarissimi dopo: perchè natura dell' uomo è, che chiunque per molti anni ha avuto davanti agli occhi e ceduto ad una forza effet-

tiva, non si lasci più intimorire da una forza ideale. Quindi nel presente stato delle tirannidi Europee al cessare dei perpetui eserciti immantinente cesseran le tirannidi.

Il popolo non può dunque mai con verisimiglianza sperare di vedersi diminuito o tolto questo continuo aggravio ed obbrobrio, dello stipendiare egli stesso i suoi proprj carnefici, tratti dalle sue proprie viscere, e così tosto immemori affatto dei loro più sacri e naturali legami. Ma il popolo (1) ha pur sempre, non la speranza sol-

(1) E una volta per tutte mi spiego, che io nel dir *Popolo* non intendo mai altro che quella massa di cittadini e contadini più o meno agiati, che posseggono proprj lor fondi o arte, e che hanno e moglie e figli e parenti, non mai quella più numerosa forse ma tanto meno apprezzabile classe di nulla-tenenti della infima plebe. Costoro essendo avvezzi di vivere alla giornata; e ogni qualunque governo essendo loro indifferente, poichè non hanno che perdere; ed essendo massimamente nelle città corrottissimi e scostumati; ogni qualunque governo, perfino la schietta Democrazia, non dee nè può usar loro altro rispetto, che di non lasciarli mai mancare nè di pane nè di giustizia nè di paura. Che, ogniqualvolta l' una di queste tre cose lor manchi, ogni buon ordine di società può essere in un istante da costoro sovvertito, e anche pienamente distrutto.

tanto, ma la piena e dimostrata certezza di torsi egli stesso questo aggravio ed obbrobrio, ogniqualvolta egli veramente volendolo non chiederà ad altrui ciò, che sta soltanto in sua mano di prendersi.

Ogni tiranno europeo assolda quanti più può di questi satelliti, e più assai che non può; egli se ne compiace, se ne trastulla, e ne va oltremodo superbo. Sono costoro il vero e primo giojello delle loro corone: e mantenuti a stento dai sudori e digiuni del popolo preparati son sempre a beverne il sangue ad ogni minimo cenno del tiranno. Si accorda in ragione del numero dei loro soldati un diverso grado di considerazione ai diversi tiranni. E siccome non possono essi diminuire i satelliti loro senza che scemi l'opinione che si ha della loro potenza; e siccome una persona abborrita, ove ella mai cessi di essere temuta, apertamente si dileggia da prima, e tosto poscia si spegne; egli è da credersi, che i tiranni non aspetteranno mai questo manifesto disprezzo precursore infallibile della loro intera rovina, e che sempre dissangueranno il popolo per mantenere coi molti soldati se stessi.

I tiranni, padroni pur anche per alcun tempo dell'opinione, hanno tentato di persuadere in Europa, ed hanno effettivamente persuaso ai più stupidi fra i loro sudditi, così

plebei come nobili, che ella sia onorevole cosa la lo milizia. E col portarne essi stessi la livrea, coll' impostura di passare essi stessi per tutti i gradi di quella, coll' accordarle molte prerogative insultanti ed ingiuste sopra tutte le altre classi dello stato, e massime sopra i magistrati tutti, hanno con ciò offuscato gl' intelletti, ed invogliato gli stoltissimi sudditi di questo mestiere esecrabile.

Ma una sola osservazione basta a distruggere questa loro scurrile impostura. O tu reputi i soldati come gli esecutori della tirannica volontà al di dentro; e allora può ella mai parerti onorevol cosa lo esercitare contra il padre i fratelli i congiunti e gli amici una forza illimitata ed ingiusta? O tu li reputi come i difensori della patria; cioè di quel luogo, dove per tua sventura sei nato, dove per forza rimani, dove non hai nè libertà nè sicurezza nè proprietà nessuna inviolabile; e allora onorevol cosa ti può ella parere il difendere codesto tuo sì fatto paese e il tiranno, che continuamente lo distrugge ed opprime quanto e assai più, che nol farebbe il nemico? e l' impedire in somma un altro tiranno di liberarti dal tuo? Che ti può egli togliere oramai quel secondo, che non ti sia stato già tolto dal primo? Anzi potrà il nuovo tiranno per necessaria accortezza trattarti da principio molto più umanamente che il vecchio.

Conchiudo adunque: Che non si potendo dir patria là, dove non ci è libertà e sicurezza, il portar l'armi, dove non ci è patria riesce pur sempre il più infame di tutti i mestieri: poichè altro non è, se non vendere a vilissimo prezzo la propria volontà e gli amici e i parenti e il proprio interesse e la vita e l'onore per una causa obbrobriosa ed ingiusta.

CAPITOLO VIII.

Della Religione.

Quella qualunque opinione, che l'uomo si è fatta o lasciata fare da altri, circa alle cose che egli non intende, come sarebbero l'anima e la divinità; quell'opinione suol essere anch'essa per lo più uno dei saldissimi sostegni della tirannide. L'idea, che dal volgo si ha del tiranno, viene talmente a rassomigliarsi alla idea da quasi tutti i popoli falsamente concepita di un Dio, che se ne potrebbe indurre, il primo tiranno non essere stato (come supporre si suole) il più forte, ma bensì il più astuto conoscitore del cuore degli uomini, e quindi il primo a dar loro una idea, qual ch'ella si fosse, della divinità. Perciò fra moltissimi popoli dalla tirannide religiosa veniva creata la tirannide civile; spesso si sono entrambe

riunite in un ente solo, e quasi sempre si sono l'una l'altra ajutate.

La religion pagana col suo moltiplicare sterminatamente gli Dei, e col fare del cielo una quasi repubblica, e sottomettere Giove stesso alle leggi del fato e ad altri usi e privilegj della corte celeste, dovea essere, e fu in fatti assai favorevole al viver libero. La giudaica, e quindi la cristiana e maomettana coll'ammettere un solo Dio assoluto e terribile signor d'ogni cosa doveano essere e sono state e sono tuttavia assai più favorevoli alla tirannide.

Queste cose tutte, già dette da altri, tralascio come non mie; e proseguendo il mio tema, che della moderna tirannide in Europa principalissimamente tratta, non esaminerò tra le diverse religioni se non se la nostra, ed in quanto ella influisce su le nostre tirannidi.

La cristiana religione, che è quella di quasi tutta la Europa, non è per se stessa favorevole al viver libero: ma la cattolica religione riesce incompatibile quasi col viver libero.

A voler provare la prima di queste proposizioni basterà, credo, il dimostrare, che essa in nessun modo non induce nè persuade nè esorta gli uomini al viver liberi. Ed il primo e principale incitamento ad un effetto così importante dovrebbero pur

gli uomini riceverlo dalla lor religione; poichè non vi è cosa, che più li signoreggi, che maggiormente imprima in essi questa o quella opinione, e che maggiormente gli infiammi all'eseguire alte imprese. Ed in fatti nella pagana antichità i Giovi gli Apollini le Sibille gli Oracoli a gara tutti comandavano ai diversi popoli e l'amor della patria e la libertà. Ma la religion cristiana nata in un popolo non libero non guerriero non illuminato e già interamente soggiogato dai sacerdoti non comanda, se non la cieca obbedienza, non nomina nè pure mai libertà; ed il tiranno (o sacerdote o laico sia egli) interamente assimila a Dio.

Se si esamina in qual modo ella si propagasse, si vedrà, che sempre si procacciò più facilmente l'ingresso nelle tirannidi, che nelle repubbliche. Al cadere dell'imperio romano (in cui ella non potè trovar seggio, se non quando la militare tirannide v'ebbe intieramente annullato ogni vivere civile) quelle tante nazioni barbare, che l'occuparono, stabilite poi nella Italia nelle Gallie nelle Spagne e nell'Affrica sotto i loro diversi condottieri abbracciarono indi a non molto la religion cristiana. E la ragione mi par ne sia questa. Quei loro condottieri volendo rimanere tiranni, e quei lor popoli, avvezzi ad esser liberi quando non erano in guerra, non volendo obbedi-

re se non come soldati a capitano, e non mai come schiavi a tiranno, in questa disparità di umori frapponendosi il cristianesimo, egli vi appariva introduttore di una certa via di mezzo, per cui si andava persuadendo ai popoli l' obbedire, e ai capitani fatti tiranni si veniva assicurando l'imperio, ove questi una parte della loro autorità divider volessero coi sacerdoti. In prova di che si osservi, quell' altra parte di quelle stesse nazioni boreali rimastasi povera semplice e libera nelle natie sue selve essere poi stata l' ultimo popolo di Europa, che ricevesse più assai per violenza che per via di persuasione la religion cristiana.

Le poche nazioni, che fuori d'Europa la ricevettero, vi furono per lo più indotte dal timore e dalla forza, come le diverse piagge di America e d' Affrica; ma dallo stesso ferocissimo fanatismo, con cui veniva abbracciata nella Cina, e più nel Giappone, si può manifestamente dedurre quanto ella volontieri si alligni e prosperi nelle tirannidi.

I troppi abusi di essa sforzarono col tempo alcuni popoli assai più savj che imaginosi a raffrenarla, spogliandola di molte dannose superstizioni. E costoro, distinti poi col nome di eretici, si riaprirono con tal mezzo una strada alla libertà, la quale

fra essi rinacque dopo essere stata lungamente sbandita d' Europa, e bastantemente vi prosperò; come gli Svizzeri la Olanda molte città di Germania la Inghilterra e la nuova America ce lo provano. Ma i popoli, che non la frenando vollero conservarla intera (non però mai quale era stata predicata da Cristo, ma quale con arte con inganno ed anche con la violenza l'aveano i suoi successori trasfigurata) si chiusero essi sempre più ogni strada al riprocrear libertà. Addurrò ora non tutte, ma le principali ragioni, per cui mi pare quasi impossibile, che uno stato cattolico possa o farsi libero veramente, o rimaner tale rimanendo cattolico.

Il culto delle immagini, la presenza effettiva nella eucaristia, ed altri punti dogmatici non saranno per certo mai quelli, che creduti o no verranno ad influire sopra il viver libero politico. MA IL PAPA, ma LA INQUISIZIONE, IL PURGATORIO, LA CONFESSIONE, IL MATRIMONIO FATTOSI INDISSOLUBILE SACRAMENTO, e IL CELIBATO DEI RELIGIOSI, son queste le sei anella della sacra catena, che veramente a tal segno rassodano la profana, che ella di tanto ne diventa più grave ed infrangibile. E dalla prima di queste sei cose incominciando, dico: Che un popolo, che crede potervi essere un uomo, che rappresenti immedia-

diatamente Dio, un uomo, che non possa errar mai, egli è certamente un popolo stupido. Ma se, non lo credendo, egli viene per ciò tormentato sforzato e perseguitato da una forza superiore effettiva, ne accaderà, che quella prima generazione d'uomini crederà nel papa per timore, i figli per abitudine, i nepoti per stupidità. Ecco in qual guisa un popolo che rimane cattolico dee necessariamente per via del papa e della inquisizione divenire ignorantissimo servissimo e stupidissimo.

Ma mi dirà taluno: „ Gli eretici cre„ dono pure nella trinità; e questa al senso „ umano pare una cosa certamente ancora „ più assurda che le sopraccennate: non so„ no dunque gli eretici meno stupidi dei „ cattolici. „ Rispondo; che anche i Romani credevano nel volo e nel beccar degli augelli, cosa assai più puerile ed assurda; eppure erano liberi e grandi; e non divennero stupidi e vili, se non quando spogliati della loro libertà credettero nella infame divinità di Cesare di Augusto e degli altri lor simili e peggiori tiranni. Quindi la trinità nostra per non essere cosa soggetta ai sensi, si creda ella o no, non può influire mai sopra il viver politico: ma l'autorità più o meno di un uomo, l'autorità illimitata sopra le più importanti cose, e velata dal sacro ammanto della religione,

importa e molte e notabili conseguenze; tali in somma, che ogni popolo, che crede od ammette una tale autorità, si rende schiavo per sempre.

Lo ammetterla senza crederla, che è il caso nostro presente in quasi tutta l'Europa cattolica, mi pare una di quelle umane contraddizioni sì stranamente ripugnanti alla sana ragione, ch' elle non possono essere gran fatto durevoli; e quindi non occorre maggiormente parlarne. Ma i popoli, che l'autorità del papa ammettono, perchè la credono, come erano i nostri avi, ed alcune presenti nazioni, necessariamente la credono o per timore o per ignoranza e stupidità. Se per queste ultime ragioni la credono, chiaro è che una nazione stupida ed ignorante affatto non può nel presente stato delle cose esser libera: ma se per timore la credono i popoli, da chi vien egli in loro inspirato codesto timore? non dalle papali scomuniche certamente, poichè in esse non hanno fede costoro; dalle armi dunque e dalla forza spaventati saranno, ed indotti a finger di credere: E da quali armi mai? da qual vera forza? dalle armi e forza del tiranno, che politicamente e religiosamente gli opprime. Dunque dovendo i popoli temere l'armi di chi li governa in una cosa, che dovrebbe essere ad arbitrio di ciascuno il crederla o no, ne risulta, che chi governa

tai popoli, di necessita è tiranno, e che essi; attesa questa loro sforzata credenza, non sono nè possono farsi mai liberi. Ed in fatti nè Atene nè Sparta nè Roma nè altre vere ed illuminate repubbliche non isforzarono mai i lor popoli a credere nella infallibilità degli oracoli; nè molto meno a rendersi tributarj e ciecamente obbedienti a niuno lontano sacerdozio.

La inquisizione, quel tribunale sì iniquo, di cui basta il nome per far raccapricciare d'orrore, sussiste pur tuttavia più o meno potente in quasi tutti i paesi cattolici. Il tiranno se ne prevale a piacer suo; ed allarga o ristringe la inquisitoria autorità, secondo che meglio a lui giova. Ma questa autorità dei preti e dei frati (vale a dire della classe la più crudele la più sciolta da ogni legame sociale, ma la più codarda ad un tempo) quale influenza avrebbe ella per se stessa, qual terrore potrebbe ella infondere nei popoli, se il tiranno non la assistesse e munisse colla propria sua forza effettiva? Ora una forza, che sostiene un tribunale ingiusto e tirannico, non è certamente nè giusta nè legittima: dove alligna l'inquisizione, alligna indubitabilmente la tirannía; dove ci è cattolicismo, vi è o vi può essere ad ogni istante l'inquisizione: non si può dunque essere a un tempo stesso un popolo cattolico veramente, e un popolo libero.

Ma che dirò io poi della CONFESSIONE? Tralascio il dirne ciò che a tutti è ben noto; che la certezza del perdono di ogni qualunque iniquità col solo confessarla riesce assai più di sprone che di freno ai delitti; e tante altre cose tralascio, che dall'uso o abuso di un tal sacramento manifestamente ogni giorno derivano. Io mi ristringo a dire soltanto: che un popolo, che confessa le sue opere parole e pensieri ad un uomo, credendo di rivelarli per un tal mezzo a DIO, un popolo, che fra gli altri peccati suoi è costretto a confessare come uno dei maggiori ogni menomo desiderio di scuotere l'ingiusto giogo della tirannide, e di porsi nella naturale ma discreta libertà; un tal popolo non può esser libero nè merita d'esserlo.

La dottrina del PURGATORIO, cagione ad un tempo ed effetto della confessione, contribuisce non poco altresì ad invilire impoverire e quindi a rendere schiavi i cattolici popoli. Per redimere da codesta pena i loro padri ed avi, colla speranza di esserne poi redenti dai loro figli e nipoti, danno costoro ai preti non solamente il loro superfluo, ma anche talvolta il lor necessario. Quindi la sterminata ricchezza dei preti; e dalla loro ricchezza la lor connivenza col tiranno; e da questa doppia congiura la doppia universal servitù.

Onde di povero, che suol essere in ogni qualunque governo il popolo, fatto poverissimo per questo mezzo di più nella tirannide cattolica egli vi dee rimanere in tal modo avvilito, che non penserà nè ardirà mai tentare di farsi libero. I sacerdoti all' incontro di poveri (benchè non mendici, che esser dovrebbero) fatti per mezzo di codesto lor purgatorio ricchissimi, e quindi moltiplicati e superbi, sono sempre in ogni governo inclinati, anzi sforzati da queste loro illegittime sterminate ricchezze a collegarsi con gli oppressori del popolo, e a divenire essi stessi oppressori per conservarle.

Dalla indissolubilità del MATRIMONIO FATTOSI SACRAMENTO ne risultano palpabilmente quei tanti politici mali, che ogni giorno vediamo nelle nostre tirannidi, cattivi mariti peggiori mogli non buoni padri e pessimi figli: e ciò tutto, perchè quella sforzata indissolubilità non ristringe i legami domestici, ma bensì col perpetuarli senza addolcirli interamente li corrompe e dissolve.

E finalmente poi, siccome dall' essere i popoli cattolici sforzatamente perpetui conjugi non sogliono esser essi fra loro nè mariti veri nè mogli nè padri, così dall'essere i preti cattolici sforzatamente PERPETUI CELIBI non sogliono mostrarsi nè fra-

telli nè figlj nè cittadini; che per conoscere e praticare virtuosamente questi tre stati troppo importa il conoscere per esperienza l'appassionatissimo umano stato di padre e marito.

Da queste fin qui addotte ragioni mi pare, che ne risulti chiaramente (oltre la maggior ragione di tutte che sono i fatti) che un popolo cattolico già soggiogato dalla tirannide difficilissimamente può farsi libero, e rimanersi veramente cattolico. E per addurne un solo esempio, che troppi addurne potrei, nella ribellione delle Fiandre, quelle provincie povere, che non avendo impinguati i loro preti si erano potute far eretiche, rimasero libere; le grasse e ridondanti di frati di abati e di vescovi rimasero cattoliche e serve. Vediamo ora, se un popolo, che già si ritrovi libero e cattolico, si possa lungamente mantener l'uno e l'altro.

Che un popolo soggiogato da tanti e sì fatti politici errori, quanti ne importa il viver cattolico, possa essere politicamente libero, ella è cosa certamente molto difficile: ma dove pure ei lo fosse, io credo, che il conservarsi tale sia cosa impossibile. Un popolo, che crede nella infallibile e illimitata autorità del Papa, è già interamente disposto a credere in un tiranno, che con maggiori forze effettive e avvalo-

rate dal suffragio e scomuniche di quel Papa istesso lo persuaderà o sforzerà ad obbedire a lui solo nelle cose politiche, come già obbedisce al solo Papa nelle religiose. Un popolo, che trema della inquisizione, quanto più non dovrà egli tremare di quell'armi stesse, che la inquisizione avvalorano? Un popolo, che si confessa di cuore, può egli non essere sempre schiavo di chi può assolverlo o no? Dico di più; che dal ceto stesso dei sacerdoti (ove un laico tiranno non vi fosse) ne insorgerebbe uno religioso ben tosto; o, se da altra parte insorgesse un tiranno, lo approverebbero e seconderebbero i sacerdoti, sperandone il contraccambio da lui. Ed è cosa anche provata dai fatti; si veda perfino nelle semi-repubbliche italiane, i sacerdoti esservi saliti assai meno in ricchezza e in potenza, che nelle tirannidi espresse di un solo. Un popolo finalmente, che si spropria dell'aver suo, togliendolo a se stesso a' suoi congiunti e ai proprj suoi figli per darlo ai sacerdoti celibi, diventerà coll'andar del tempo indubitabilmente così bisognoso e mendico, che egli sarà preda di chiunque lo vorrà conquistare o far servo.

Non so se al sacerdozio si debba la prima invenzione del trattare come cosa sacrosanta il politico impero, o se l'impero abbia ciò inventato in favore del sacerdo-

). Questa reciproca e simulata idolatría certamente molto vetusta; e vediamo nel- antico testamento a vicenda sempre i re iamar sacri i sacerdoti, e i sacerdoti :e; ma da nessuno mai dei due udiamo iamare o riputare mai sacri gl' inconte- ıbili naturali diritti di tutte le umane cietà. Il vero si è, che quasi tutti i po- li della terra sono stati e sono (e sa- nno sempre pur troppo!) tolti in mezzo queste due classi di uomini, che sem- e fra loro si sono andate vicendevolmente noscendo iniqué, e che con tutto ciò si no reciprocamente chiamate sacre: due ıssi, che dai popoli sono state spesso ab- ırrite, alcuna volta svelate, e sempre pure orate.

È il vero altresì, che in questo nostro colo i presenti cattolici poco credono nel pa; che pochissimo potere ha la inqui- :ion religiosa; che si confessano soltanto ' idioti; che non si comprano oramai le dulgenze, se non dai ladri religiosi e ılgari: ma al Papa alla inquisizione alla nfessione e all' elemosine purgatoriali in ıesto secolo fra i presenti cattolici am- amente supplisce la sola MILIZIA; e mi iego. Il tiranno ottiene ora dal terrore, ıe a tutti inspirano i suoi tanti e perpe- ıi soldati, quello stesso effetto, che egli :r l'addietro otteneva dalla superstizione,

e dalla totale ignoranza dei popoli. Poco gl' importa oramai che in Dio non si creda; basta al tiranno, che in lui solo si creda; e di questa nostra credenza, molto più vile e assai meno consolatoria per noi, glie n' entrano mallevadori continui gli eserciti suoi.

Vi sono nondimeno in Europa alcuni tiranni, che, volendo con ipocrisia mascherare tutte l' opere loro, pigliano a sostenere le parti della religione, per farsi pii reputare e per piacere al maggior numero, che pur tuttora la rispetta e la crede. Ogni savio tiranno ed accorto così dee pure operare, sia per non privarsi con una inutile incredulità di un così prezioso ramo dell' autorità assoluta, quale è l' ira dei preti amministrata da lui, e viceversa la sua amministrata da essi, sia perchè usando altrimenti potrebbe egli avvenirsi in un qualche fanatico di religione, il quale facesse le veci di un fanatico di libertà: e quelli sono e men rari e più assai incalzanti che questi. E perchè mai sono quelli men rari? Attribuir ciò si dee all' essere il nome di religione in bocca di tutti; e in bocca di pochissimi e in cuore quasi a nessuno il nome di libertà.

Il più sublime dunque ed il più utile fanatismo, da cui veramente ne ridonderebbero degli uomini maggiori di quanti ve ne siano stati giammai, sarebbe pur quello,

che creasse e propagasse una religione ed un Dio, che sotto gravissime pene presenti e future comandassero agli uomini di esser liberi. Ma coloro, che inspiravano il fanatismo negli altri, non erano per lo più mai fanatici essi stessi; e pur troppo a loro giovava d' inspirarlo per una religione ed un Dio, che agli uomini severamente comandassero di essere servi.

CAPITOLO IX.

Delle tirannidi antiche paragonate colle moderne.

Le cagioni stesse hanno certamente in ogni tempo e luogo con picciolissime differenze prodotto gli stessi effetti. Tutti i popoli corrottissimi hanno soggiaciuto ai tiranni, fra' quali ve ne sono stati dei pessimi dei cattivi dei mezzani e perfino anco dei buoni. Nei moderni tempi i Caligoli i Neroni i Dionigi i Falaridi, ec., rarissimi sono: e se anche vi nascono, assumono costoro fra noi una tutt' altra maschera. Ma meno feroce d' assai è anche il popolo moderno: quindi la ferocia del tiranno sta sempre in proporzione di quella dei sudditi.

Le nostre tirannidi inoltre differiscono dalle antiche moltissimo; ancorchè di queste e di quelle la milizia sia il nervo la ragione

ne risultino queste nostre tirannidi assai meno feroci, ma assai più durevoli e sicure che le antiche, ne può esser giudice chiunque vorrà paragonare gli effetti e le influenze di queste e di quelle. Quanto a me dovendone brevissimamente parlare direi: che difficilmente può nascere ai tempi nostri un Nerone ed esercitar l'arte sua; ma che assai più difficilmente ancora può nascere un Bruto, e in pubblico vantaggio la mano adoprare ed il senno.

CAPITOLO X.

Del falso onore.

Ma se le antiche tirannidi e le moderne si rassomigliano nell'aver esse la paura per base, la milizia e la religione per mezzi, differiscono alquanto le moderne dalle antiche per aver esse nel falso onore, e nella classe della nobiltà ereditaria permanente, ritrovato un sostegno, che può assicurarne la durata in eterno. Ragionerò in questo capitolo del falso onore; e alla nobiltà, che ben se lo merita, riserberò un capitolo a parte.

L'onore, nome da tanti già definito, da tutti i popoli e in tutti i tempi diversamente inteso, è a parer mio indefinibile; l'onore verrà ora da me semplicemente interpretato

così : *La brama e il diritto di essere onorato dai più*. Ed il falso distinguerò dal vero, falsa chiamando quella brama d'onore, che non ha per ragione e per base la virtù dell'onorato e l'utile vero degli onoranti; e vera all'incontro chiamerò quella brama di onore, che altra ragione e base non ammette se non la utile e praticata virtù. Ciò posto esaminiamo qual sia questo onore nelle tirannidi, chi lo professi, a chi giovi, da qual virtù nasca, e qual virtù ed utile egli promuova.

L'onore nelle tirannidi si va spacciando egli stesso come il solo legittimo impulso, che spinge tutti coloro che pretendono di non operar per paura. Il tiranno, contento oltre ogni credere, che la paura mascherata sotto altro titolo venga nondimeno a produrre un medesimo anzi un maggiore effetto in suo pro, straordinariamente seconda questa volgare illusione. Col semplice nome di onore, che sempre gli sta fra le labbra, egli riesce pure a spingere i suoi sudditi a coraggiose e magnanime imprese, le quali veramente onorevoli sarebbero, se fatte non fossero in suo privato vantaggio, ed in pubblico danno. Ma se onore vuol dire; *Il giusto diritto di essere veramente onorato dai buoni ed onesti, come utile ai più:* e se la virtù sola può essere base a un tal dritto; come può egli il tiranno profferire

mai un tal nome? Lo ripetono anche i sudditi a gara; ma se la loro brama e diritto d'essere onorati si fondasse su la pratica della vera virtù, potrebbbero eglino servire obbedire e giovare a un tiranno che nuoce a tutti? E noi stessi schiavi moderni, ove ricordare pure vogliamo la memoria d'un uomo giustamente onorato per molte età da molti e diversi popoli, e che quindi moltissimo onore abbia avuto nel cuore, facciamo noi menzione di un Milziade di un Temistocle di un Regolo, ovvero d'uno Spitridate di un Sejano o di altro prepotente schiavo di tiranno? Noi stessi dunque (e senza avvedersene) sommamente onorando quegli uomini liberi grandi e giustamente onorevoli ed onorati, veniamo manifestamente a mostrare, che il vero onore era il loro, e che il nostro, il quale in tutto è l'opposto di quello, è il falso; poichè niente onoriamo la memoria di quei pretesi grandi in tirannide.

Ma se l'onore nelle tirannidi è falso, e se immedesimatosi colla paura egli è pure la principalissima molla di un tal governo, da un falso principio falsissime conseguenze risultar ne dovranno; e ne risultano in fatti. L'onore nella tirannide impone, che mai non si manchi di fede al tiranno. Impone l'onore nella repubblica, che chiunque volesse farsi tiranno sia spento. Per

giudicare qual sia tra questi due onori il verace, esaminiamo alla sfuggita questa fede, che il servo non dee rompere al tiranno. Il rompere la data fede è certamente cosa, che dee disonorar l' uomo in ogni qualunque governo: ma la fede dev' essere liberamente giurata, non estorta dalla violenza, non mantenuta dal terrore, non illimitata non cieca non ereditaria; e sovra ogni cosa reciproca dev' esser la fede. Ogni moderno tiranno al riappiccarsi in fronte la corona del padre anch' egli ha giurato una fede qualunque ai suoi sudditi, che già rotta e annullata dal di lui padre lo sarà parimente e doppiamente da esso. Il tiranno è dunque di necessità sempre il primo ad essere spergiuro e fedifrago: egli dunque è il primo a calpestarsi fra' piedi il proprio onore insieme con le altrui cose tutte. Ed i suoi sudditi perderebbero l'onor loro nel romper essi quella fede, che altri ha manifestamente già rotta? La pretesa virtù in questo caso frequente pur tanto nelle tirannidi sta dunque direttamente in opposizione coll' onor vero; poichè, se un privato ti manca di fede, anche l' onore stesso delle tirannidi t' impone di fargliela a forza osservare, per vendicare in tal modo il disprezzo, ch' egli ha mostrato espressamente di te nell' infrangerla. Manifestamente dunque è falso quell' onore, che co-

manda di serbar rispetto e amore e fede a chi non serba o può impunemente non serbare alcuna di queste tre cose a nessuno. Da questo falso onore nasce poi la falsissima conseguenza, che si venga a credere legittima infrangibile e sacra quell'autorità, che l'onore stesso costringe a mantenere e difendere.

A questo modo nella tirannide guasti essendo e confusi i nomi di tutte le cose, i capricci del tiranno messi in carta col sacro nome di leggi s'intitolano, e si rispettano ed eseguiscono come tali. Così a quella terra, dove si nasce, si dà nella tirannide risibilmente il nome di patria; perchè non si pensa, che patria è quella sola, dove l'uomo liberamente esercita, e sotto la securtà d'invariabili leggi, quei più preziosi diritti, che natura gli ha dati. Così si ardisce nella tirannide appellare senato (col nome cioè dei liberi scelti patrizj di Roma) una informe raccolta di vecchi trascelti dal Principe, togati di porpora, e specialmente dotti in servire. Così finalmente si viene a chiamare nella tirannide col titolo sacro d'onore la dimostrata impossibilità di essere giustamente onorato dai buoni, come di essere utile ai molti.

Ma per maggiormente accertarci, che l'onor nostro sia il falso, paragoniamolo alquanto più lungamente a quello delle re-

pubbliche antiche nelle sue cagioni mezzi ed effetti ; e certo arrossiremo noi tosto di profferire un tal nome ; che se dicessimo non essere egli a noi noto affatto, con una tale ignoranza escuseremmo almeno la infamia nostra in gran parte. Comandava l'onore antico a quei popoli liberi di dar la vita per la libertà, vale a dire pel maggior vantaggio di tutti : ci comanda il moderno onore di dar la vita pel tiranno, vale a dire per colui, che sommamente nuoce a noi tutti. Voleva l'antico onore, che le ingiurie private cedessero sempre alle pubbliche : vuole il moderno, che si abbiano le pubbliche per nulla, e che atrocemente si vendichino le private. Voleva l'antico, che i suoi seguaci serbassero amore e fede inviolabile alla patria sola : il nostro la vuole e comanda pel solo tiranno. E non finirei, se i precetti di questo e di quello in tutto contrarj fra loro annoverare volessi.

Ma i mezzi per essere onorato non meno dai popoli servi che dai liberi sono pur sempre il coraggio e una certa virtù : colla somma differenza nondimeno, che l'onore nelle repubbliche scevro da ogni privato interesse riesce di pura ricompensa a se stesso ; ma nelle tirannidi questo onore impiegatosi in pro del tiranno vien sempre contaminato da mercedi e favori,

che più o meno distribuiti dal Principe accrescono minorano o anche negati spengono affatto l'onore nel cuor de' suoi servi.

Le conseguenze poi di questi due diversi onori facilissime sono a dedursi. Libertà grandezza d'animo virtù domestiche e pubbliche il nome e il felice stato di cittadino, ecco quali erano i dolci frutti dell'antico onore: tirannia ferocia inutile vil cupidigia servaggio e timore, ecco innegabilmente quali sono i frutti del moderno. I Greci e i Romani erano in somma il prodotto del vero onor ben diretto; i popoli tutti presenti d'Europa (meno gl'inglesi) sono il prodotto del falso onore moderno. Paragonando fra loro questi popoli, la diversa felicità e potenza da essi acquistata, le diverse cose operate da loro, la fama che ottengono, e quella che meritano, si viene ad avere un'ampia e perfetta misura di ciò, che possa nel cuor dell'uomo questa divina brama di essere giustamente onorato, allorchè dai saggi governi ella è bene indrizzata e accresciuta, o allorchè dai tirannici ella viene diminuita o traviata dal vero.

Mi si dirà, che o buono sia o cattivo il principio a ogni modo il sagrificar la propria vita, il mantenere la data fede a costo di essa, l'esporla per vendicare le ingiurie private, tutto ciò suppone pur sempre una somma virtù. Nè io imprendo stoltamente

a negare, che nelle tirannidi vi sia moltissima gente capace di virtù e nata per esercitarla: piango solamente in me stesso di vederla falsamente adoprarsi nel sostenere e difendere il vizio, e quindi nello snaturare e distruggere se stessa. E niuno politico scrittore ardirà certamente chiamare virtù uno sforzo, ancorchè massimamente sublime, da cui in vece del pubblico bene ne debba poi ridondare un male per tutti, e la prolungazione del pubblico danno.

Ora perchè dunque quella stessa vita, che tanti e sì fatti uomini ripieni di falso onore vanno così prodigamente spendendo pel tiranno, perchè quella vita stessa non vien ella da loro sagrificata con più ragione e con egual virtù per togliere a colui la tirannide? E quel valore inutile (poichè non ne ridonda alcun bene) quell' efferato valore, con cui nelle tirannidi si vendicano le private offese, perchè non si adopera tutto contro al tiranno, che tutti e in più supremo grado non cessa pur mai un momento di offendere? E quella fede, che così ostinatamente cieca si osserva verso il nemico di tutti, perchè con egual pertinacia e con più illuminata virtù non si giura ella ed osserva inverso i sacri ed infranti diritti dell' uomo?

Nelle tirannidi dunque a tal segno ridotti son gl' individui, che qualunque impulso

dalla natura abbiano ricevuto all' operar cose grandi, essi edificano pur sempre sul falso, ogni qualvolta non sanno o non osano calpestare il moderno onore e riassumere l' antico.

CAPITOLO XI.

Della Nobiltà.

Havvi una classe di gente, che fa prova e vanto di essere da molte generazioni illustre, ancorchè oziosa si rimanga ed inutile. Intitolasi nobiltà; e si dee, non meno che la classe dei sacerdoti, riguardare come uno dei maggiori ostacoli al viver libero, e uno dei più feroci e permanenti sostegni della tirannide.

E benchè alcune repubbliche liberissime, e Roma tra le altre, avessero anch' elle in se questo ceto, è da osservarsi, che già lo avevano quando dalla tirannide sorgeano a libertà; che questo ceto era pur sempre il maggior fautore dei cacciati Tarquinj; che i Romani non accordarono d' allora in poi nobiltà, se non alla sola virtù; che la costanza tutta, e tutte le politiche virtù di quel popolo erano necessarie per impedire per tanti anni ai patrizj di assumere la tirannide; e che finalmente poi dopo una lunga e vana resistenza era forza, che il

popolo credendo di abbattergli ad essi pur soggiacesse. I Cesari in somma erano patrizj, che mascheratisi da Marii, fingendo di vendicare il popolo contra i nobili, amendue li soggiogarono.

Dico dunque, che i nobili nelle repubbliche, ove essi vi siano prima ch' elle nascano, o tosto o tardi le distruggeranno e faran serve; ancorchè non vi siano da prima più potenti che il popolo. Ma in una repubblica, in cui nobili non vi siano, il popolo libero non dee mai creare nel proprio seno un sì fatale stromento di servitù, nè mai staccare dalla causa comune nessuno individuo, nè (molto meno) staccarne a perpetuità nessuna intera classe di cittadini. Pure per altra parte moltissimo giovando alla emulazione, e non poco alla miglior discussione dei pubblici affari, l' aver nella repubblica un ceto minore in numero, e maggiore in virtù al ceto di tutti, potrebbe un popolo libero a ciò provvedere col crearsi questo ceto egli stesso, e crearlo a vita od a tempo, ma non ereditario giammai; affinchè possano costoro operare nella repubblica quel tal bene, che vi oprerebbe forse la nobiltà, senza poterne operare mai niuno dei mali, che ella tutto giorno pur vi opera.

Natura dell' uomo si è, che quanto egli più ha, tanto desidera più, e tanto maggiormente in grado si trova di assumersi

più. Al ceto dei nobili ereditarj avendo essi la primazia e le ricchezze, altro non manca se non la maggiore autorità, e quindi ad altro non pensano che ad usurparla. Per via della forza nol possono, perchè in numero si trovano pur sempre di tanto minori del popolo. Per arte dunque per corruzione e per fraude tentano di usurparla. Ma o fra loro tutti si accordano, e per invidia l'uno dell'altro rimanendo la usurpata autorità nelle mani di loro tutti, ecco allora creata la tirannide aristocratica: ovvero tra quei nobili se ne trova uno più accorto più valente e più reo degli altri, che parte ne inganna, parte ne perseguita o distrugge, e fingendo di assumere le parti e la difesa del popolo si fa assoluto signore di tutti: ed ecco come sorge la tirannide d'un solo. Ed ecco come ogni tirannide ha sempre per origine la primazia ereditaria di pochi: poichè, la tirannide importando necessariamente sempre lesione e danno dei più, ella non può mai originare nè lungamente esercitarsi da tutti, che al certo non possono mai volere la lesione ed il danno di se stessi.

Conchiudo adunque, quanto alla ereditaria nobiltà, che quelle repubbliche, in cui ella è già stabilita, non possono durar libere di vera politica libertà; e che nelle tirannidi questa vera libertà non vi si può

mai stabilire, o stabilita durarvi, finchè vi rimangono de' nobili ereditarj: e le tirannidi nelle loro rivoluzioni non muteranno altro mai che il tiranno, ogniqualvolta non abbatteranno con esso ad un tempo la nobiltà. Così Roma, benchè cacciasse i tiranni Tarquinj, rimanendovi pure dopo svanito il comune pericolo assai più potenti i patrizj che il popolo, Roma non fu veramente libera e grande, che alla creazion dei tribuni. Questo popolar magistrato, contrastando di pari colla potenza patrizia, ed essendo abbastanza potente per tenerla a freno, e non abbastanza per distruggerla affatto, per molto tempo sforzava i nobili a gareggiare col popolo in virtù; e ne nacque perciò per gran tempo il bene di tutti. Ma il mal seme pur rimaneva, e all'accrescersi della universale potenza e ricchezza rigermogliò più che mai rigogliosa ogni superbia e corruzione nei nobili: e questi poi così guasti in breve la repubblica spensero.

Fu dottamente, e con sagace verità osservato prima dal nostro gran Machiavelli, e con qualche maggior ordine poi da *Montesquieu*, che quelle gare stesse fra la nobiltà ed il popolo erano state per più secoli il nerbo la grandezza e la vita di Roma: ma la sacra verità comandava pur anco, che si osservasse da codesti due grandi, che

quelle dissensioni stesse ne erano state poi la intera rovina; e il come e il perchè ampiamente da essi indagar si dovea. Ed io mi fo a credere, che se tali due sommi avessero voluto od osato spingere alquanto più oltre il lor riflessivo ragionamento, avrebbero essi indubitabilmente assegnato per principalissima cagione di una tale intera rovina la ereditaria nobiltà. Che se le dissensioni, o per dir meglio le disparità di opinioni sono necessarie in una repubblica per mantenervi la vita e la libertà, bisogna pur confessare, che le disparità d'interessi dannosissime vi riescono, e di necessità mortifere ogni qual volta l'uno dei due diversi interessi interamente la vince. Ora mi pare innegabile, che ogni primazía ereditaria di pochi genera per forza in quei pochi un interesse di conservazione e di accrescimento diverso ed opposto all'interesse di tutti. Ed ecco il vizio radicale, per cui ogni qual volta in uno stato esisterà una classe di nobili e di Sacerdoti a parte dal popolo, saranno questi lo scandalo la corruzione e la rovina di tutti: e i nobili per esser ereditarj riusciranno quasi più dannosi che i Sacerdoti, i quali sono elettivi soltanto: ma per dire il vero abbondantemente suppliscono a ciò i Sacerdoti colle loro ereditarie impolitiche massime, che da ogni loro individuo in un

colla tonaca e col piviale si assumono; oltre che, per maggiormente perfezionare questo comune danno, le più cospicue sacerdotali dignità sogliono anche cadere esclusivamente nelle mani dei nobili: dal che ne risulta, che i Sacerdoti doppiamente dannosi riescono al pubblico bene.

E, benchè in Inghilterra vi siano per ora e nobili e libertà, non mi rimuovo io perciò in nulla da questo mio su mentovato parere. Si osservi da prima, che in Inghilterra i veri nobili antichi nelle spesse e sanguinose revoluzioni erano presso che tutti spenti; che i nuovi nobili, usciti di fresco dal popolo per favor del re, non possono in un paese libero assumere nè in una nè in due generazioni quella superbia e quello sprezzo del popolo stesso, fra cui serbano essi ancora i loro parenti ed amici; quella superbia, dico, che vien bevuta col latte dai nobili antichi, interamente staccati nelle nostre tirannidi da tempo immemoriale dal popolo, di cui sono lungamente stati gli oppressori e tiranni. Si osservi inoltre, che i nobili in Inghilterra, presi in se stessi, sono meno potenti del popolo, e che uniti col popolo sono più che il re, ma che uniti col re non sono però mai più che il popolo. Si osservi in oltre, che, se in alcuna cosa la repubblica inglese pare più saldamente costituita che la romana, si è nell'essere in Inghil-

terra la dissensione permanente e vivificante, non accesa fra i nobili e il popolo come in Roma, ma accesa bensì fra il popolo e il popolo, cioè fra il ministero e chi vi si oppone. Quindi non essendo questa dissensione generata da disparità di ereditario interesse, ma da disparità di passeggera opinione, ella vien forse a giovare assai più che a nuocere; poichè nessuno talmente aderisce a una parte, ch' egli non possa spessissimo passare dalla contraria, nessuna delle due parti avendovi interessi permanentemente opposti e incompatibili col vero bene di tutti. Una nobiltà dunque così felicemente rattemperata, come la inglese lo pare, per certo riesce assai meno nociva che ogni altra; e al potersi veramente far utile al pubblico altro forse non le mancherebbe, che di non essere ereditaria. Una classe di uomini principali, e non amovibili membri del governo, ov' ella fosse creata dalla vera virtù e dai liberi suffragj di tutti, vi riuscirebbe veramente onorevole e giustamente onorata; e grandissima emulazione di virtù si verrebbe ad accendere fra i concorrenti ad essa. Ma se disgraziatamente ereditaria una tal classe si ammette, ancorch' ella si creasse da liberi e virtuosi suffragj, tuttavia ad ogni individuo inglese, che verrà creato nobile ereditario, si perderà per tal mezzo una intera stirpe, che

così viene staccata dall' interesse comune, deviata dal vantaggio di tutti, e privata di ogni emulazione al ben fare. Quindi è, che i nobili in Inghilterra, ancorchè alquanto meno dannosi che nelle tirannidi, potendovi pure essere moltiplicati dal re ad arbitrio suo e senza alcun limite, credendosi essi maggiori del popolo, essendovi e più ricchi e più sazj e più oziosi e più guasti assai che non è il popolo, i nobili in Inghilterra saranno in ogni tempo maggiormente propensi all' autorità del re, il quale creati gli ha e spegnerli non potrebbe, che non all' autorità del popolo, il quale non può crearli e li potrebbe pure distruggere. In Inghilterra perciò (como sempre sono stati altrove) i nobili saranno, o già sono i corrompitori della libertà, ove prima di ciò abbattuti maggiormente non siano dal popolo. Ma, non essendo la repubblica il mio tema, abbastanza e troppo lungamente forse ho io parlato fin qui dei nobili nelle repubbliche. Mi convien dunque ora lungamente ragionare dei nobili nelle moderne nostre tirannidi.

Distrutto il Romano Imperio, ne furono, come ognun sa, divise le provincie fra diversi popoli; ed infiniti stati da quell' immenso stato nascevano. Ma in tutti insorgeva una nuova specie di governo fino allora ignota, in cui molti piccioli tiranni

rendendo omaggio ad un solo e maggiore teneano sotto il titolo di feudatarj nella oppressione e servitù i varj lor popoli. Alcuni di questi tiranni feudatarj divennero così potenti, che ribellatisi al loro sovrano si crearono stato a parte, e non pochi dei presenti tiranni d'Europa son della stirpe di quei signorotti. E per contraria vicenda molti dei tiranni sovrani si fecero altresì col tempo abbastanza potenti per distruggere o spodestare affatto quei secondi tiranni e rimanere essi soli sovrani. Comunque ciò fosse, il soggiacere al tiranno maggiore, o ai tirannelli, non sollevò mai il popolo dal peso delle sue catene: anzi è verisimile, che assicurato ed ingrandito il loro stato i tiranni maggiori avendo meno rispetti, più illimitata potenza, e minori nemici, ne divennero con molta più impunità e sicurezza oppressori del loro misero gregge.

Ma, quanto erano stati da temersi pel tiranno quei nobili feudatarj, finchè aveano avuto autorità e forza, quanto erano stati ostacolo, e in un certo modo freno alla compiuta tirannide di quel solo, altrettanto poi ne divennero essi la base e il sostegno, tosto che rimasero spogliati dell'autorità e della forza. I tiranni si prevalsero da prima del popolo stesso per abbassare i signorotti; ed il popolo che avea

da vendicar tante ingiurie, volonteroso seguitò l'animosità di quel solo e maggior tiranno contro ai tanti e minori. Allora qual dei signorotti si dette per accordo al tiranno, e quale contr'esso rivolse le armi. Ma o patteggiati o vinti ch'ei fossero, tutti od i più coll'andar del tempo soggiacquero. Non si estinse tuttavia interamente mai quel male, che ridondava da questa secondaria tirannide feudale; non si scemò punto la servitù per il popolo; notabilmente si accrebbe bensì l'autorità e la forza del tiranno. Conobbero i tiranni la necessità di mantenere una classe fra essi ed il popolo, che paresse alquanto più potente che il popolo, e fosse assai meno potente di loro, e benissimo conobbero, che distribuendo fra costoro gli onori tutti e le cariche, diverrebbero questi col tempo i più feroci e saldi satelliti della loro tirannide.

Nè s'ingannarono in tal fatto i tiranni. I nobili spogliati affatto della loro autorità e forza, ma non interamente delle loro ricchezze e superbia, manifestamente conobbero, che non potevano essi nella tirannide continuare ad esser tenuti maggiori del popolo, se non se risplendendo della luce del tiranno. L'impossibilità di riacquistare l'antica potenza li costrinse ad adattare la loro ambizione alla necessità ed ai tempi. Dal

popolo, che non s'era certamente scordato delle loro antiche oppressioni, dal popolo, che gli abborriva perchè li credeva ancora troppo più potenti di lui, dal popolo in somma, troppo avvilito per soccorrergli ancor che il volesse, videro chiaramente i nobili, che non v'era luogo a sperarne mutazione alcuna favorevole a loro. Si gittarono dunque interamente in braccio al tiranno; ed egli non li temendo oramai, e vedendo quanto potevano riuscire utili alla propagazione della tirannide, li prelesse ad esserne i depositarj e il sostegno.

E questa è la nobiltà, che nelle tirannidi d'Europa tutto giorno poi vedesi così insolente col popolo, e così vile coi tiranni. Questa classe in ogni tirannide è sempre la più corrotta; ella è perciò l'ornamento principalissimo delle corti, il maggiore obbrobrio della servitù, e il giusto ludibrio dei pochi che pensano. Degeneri dai loro avi nella fierezza, i nobili sono gl'inventori primieri d'ogni adulazione, d'ogni più vile prostituzione al tiranno, ma non tralignano già essi nella superbia e crudeltà contro al popolo. Anzi vie più inferociti per la loro perduta potenza effettiva lo tiranneggiano quanto più sanno e possono con i flagelli stessi del tiranno, se egli lo permette, e se egli lo vieta (il che di rado accadeva fino allo stabilimento della perpetua milizia)

non lasciano pure di opprimere il popolo di furto con quanta prepotenza più possono.

Ma dallo stabilimento in poi dei perpetui eserciti in Europa i tiranni, vedendosi armati e effettivamente potenti, hanno incominciato a tenere in assai minor conto la nobiltà, e a sottoporla anch'essa alla giustizia non meno che il popolo, allor quando ad essi così giova, o piace di fare. La vista politica del tiranno nel volersi mostrare imparziale pe' nobili è stata di riguadagnarsi il popolo, e di riaddossare ai nobili l'odiosità degli antecedenti governi. Ed io mi fo a credere, che se il tiranno potesse amare una qualche classe dei sudditi suoi, ove fossero egualmente vili e obbedienti i nobili ed il popolo, egli pure inclinerebbe più per il popolo; ancorchè pur sempre sentisse, che a tenere il popolo a freno egli è in un certo modo necessarissimo il naturale argine della nobiltà, cioè dei più ricchi ed illustri. E di questo semi-amore, o sia minore odio, del tiranno pel popolo ne assegnerei la seguente ragione. La nobiltà, per quanto sia ignorante e mal educata, pure come alquanto meno oppressa e più agiata ella ha il tempo ed i mezzi di riflettere alquanto più che il popolo; ella si avvicina molto più al tiranno; ella ne studia e ne conosce più l'indole i vizj e la nullità. Si aggiunga a questa ragione il bisogno, che il tiranno

ancora pur crede di avere talvolta dei nobili; e da questo tutto si verrà facilmente ad intendere quell' innato odio contr' essi, che sta nel cuor del tiranno, il quale non può nè dee voler che si pensi; nè può molto meno aggradire chiunque lo spia e conosce. Nasce da questo intrinseco odio quella pompa di popolarità, che molti dei moderni tiranni europei van facendo; come anche le tante mortificazioni, che vanno compartendo ai lor nobili. Il popolo soddisfatto di vedere abbassati i suoi signorotti ne sopporta più volentieri il comune oppressore e la divisa oppressione. I nobili rodono la catena; ma troppo corrotti effeminati e deboli sono per romperla. Il tiranno se ne sta fra due distribuendo ad entrambi a vicenda frammiste a molte battiture alcune fallaci dolcezze; e così vie più sempre corrobora egli e perpetua la tirannide. Non distrugge egli i nobili, se non se a minuto i più antichi, per riprocrearne dei nuovi, non meno orgogliosi col popolo, ma più soggetti e arrendevoli a lui: e non li distrugge il tiranno, perchè li crede (ed il sono) essenzialissima parte della tirannide. Non li teme, perch' egli è armato: non gli stima, perchè li conosce: non gli ama, perchè lo conoscono. Il popolo non mormora dei gravosi eserciti, perch' egli non ragiona e ne trema: ma con molta gioja bensì per via

degli eserciti vede i nobili starsi non meno soggetti e tremanti di lui.

I nobili ereditarj son dunque una parte integrante della tirannide, perchè non può allignar lungamente libertà vera, dove esiste una classe primeggiante, che tale non sia per virtù ed elezione. Ma la milizia perpetua fattasi oramai parte della tirannide più integrante ancora di quel che lo sia la nobiltà ha tolto ai nobili la possibilità di far fronte al tiranno e diminuita in loro quella di opprimere il popolo.

CAPITOLO XII.

Delle tirannidi asiatiche paragonate coll' europee.

Pare, che molte tirannidi d' oriente smentiscano quanto ho detto finora circa alla necessità dei nobili inerente all' essenza della tirannide, non vi essendo in esse alcuna nobilta ereditaria, nè ammettendo esse a prima vista altra distinzione di ordini, che un signor solo e tutti gli altri servi egualmente. E a dir vero l' Asia in ogni tempo non solo non conobbe libertà, ma soggiacque quasi sempre tutta a tirannidi inaudite, esercitate in regioni vastissime; in cui non si scorge nessun viver civile nessuna stabilità e nessune leggi, che non soggiac-

ciano al capriccio del tiranno, eccettuatene tuttavia le religiose. Ma io con tutto ciò non dispero di poter dimostrare, che la tirannide in ogni tempo e luogo è tirannide; e che, usando ella gli stessi mezzi per mantenersi, produce ancorchè sotto diverso aspetto gli stessissimi effetti.

Non esaminerò perchè siano tali i popoli dell'oriente; le ragioni, che riuscirebbero assai più congetturali che dimostrative, o ne sono state assegnate, o lo verranno da altri più dotti e profondi che non son io. Ma partendo dal dato io dico: che la paura la milizia e la religione innegabilmente sono esse pure le tre basi e molle delle tirannidi asiatiche, come delle europee, e che sono esse il più saldo appoggio di quelli e di questi tiranni. Il falso onore, di cui ampiamente ho parlato, non pare da prima occupare alcun luogo nella mente e nel cuore degli orientali; ma pure, se bene si esamina, si vedrà, che lo conoscono anch'essi e lo praticano. Per quei popoli il tiranno è un articolo vero di fede; essi tengono la religione assai più in pregio di noi; quindi in tutto ciò, che spetta all'uno o all'altra, dimostrano d'avere moltissimo onore. Non ci è esempio di maomettani, che si facciano cristiani, come tutto dì v'è esempio di cristiani che rinnegano.

In tal modo a tutto ciò, che la nobiltà

ereditaria e la milizia perpetua (quali le abbiamo in Europa) potrebbero operare di più in favore delle orientali tirannidi, vi suppliscono dunque ampiamente le asiatiche religioni ; e massime la maomettana, ch'è più creduta più osservata e assai più potente ancora, che non lo sia oramai in nessun luogo la nostra.

Ma ancorchè la nobiltà ereditaria non sussista in una gran parte d'oriente (toltine però la Cina, il Giappone e molti stati dell' Indie, il che certamente non è picciola parte dell' Asia) nondimeno nei paesi maomettani gli strumenti principali della tirannide sono, come nella Cristianità, i sacerdoti i capi della milizia i governatori delle provincie e i barbassori di corte : e costoro tutti, benchè non vi siano nati nobili, si debbono pure riputare come una classe, che, essendo più che il popolo e meno che il tiranno, e accattando dal tiranno il lustro e l'autorità, viene per l'appunto ad occupare lo stessissimo luogo nelle tirannidi asiatiche, che occupa la nobiltà ereditaria nelle europee. Vero è, che fra quei nobili d'Asia, morendo essi di morte naturale o violenta, cessa nei loro figli la nobiltà ; ma tosto pure alle loro cariche ne sottentran degli altri, e quanti mai ne verranno, tutti, ancorchè d'origine plebea, assumeranno tosto il pensare dei nobili ; il

quale non è altro che di opprimere i popoli, e tenersi col tiranno. Ed anzi questi nobili recenti di tanto più feroci saranno, quanto l'uomo che è nato più vile, che è stato più oppresso, e che ha conosciuto più eguali, diviene assai più superbo e feroce ogniqualvolta egli per altra via, che quella della virtù, perviene ad innalzarsi sovr'essi. Ma certamente la virtù non potrà essere mai la scala agli onori e all'autorità in nessuna tirannide.

L'effetto vien dunque ad essere lo stesso in oriente come in occidente, poichè fra il popolo e il tiranno entrano pur sempre di mezzo i nobili (o ereditarj siano o fattizj) e la permanente milizia: due classi, senza di cui non v'è nè vi può esser tirannide, e colle quali non v'è nè vi può essere lungamente mai libertà.

Ma mi si dirà forse, che in ogni democrazia, od in qualsivoglia mista repubblica, i sacerdoti i magistrati ed i capi della milizia sono parimente sempre maggiori del popolo. A ciò è da rispondersi distinguendo: Costoro nella repubblica sono ciascuno maggiori d'ogni privato individuo; ma minori dell'universale, essendo eletti da tutti o dal più gran numero; essendo eletti per lo più a tempo e non a vita; sottoposti alle leggi e costretti a dare quando che sia un rigido conto di se stessi. Ma costo-

o nella tirannide sono maggiori e d'ogni ndividuo e dell' universale; perchè sono eletti da un solo, che può più di tutti; perchè non danno conto del loro operare se non a lui; e perchè in somma niun' altra cosa vien loro apposta a delitto dal tiranno, fuorchè l'aver dispiaciuto o arrecato danno a lui solo: il che chiaramente vuol dire per lo più l'aver giovato o tentato di giovare a tutti od ai più.

Ma se io abbastanza ho dimostrato (come a me pare) che nelle tirannidi dell' oriente i tiranni adoperano gli stessi mezzi che in queste, esaminiamo ora quali siano le apparenti differenze tra gli effetti; perchè vi siano; e se elle siano in favore o in disfavore degli europei.

Mostransi di rado al pubblico gli orientali tiranni e inaccessibili sono in privato; i nostri veggiamo ogni giorno: ma il vederli non scema però in noi la paura, nè in essi la potenza; e benchè lo avvezzarci a quell' oggetto diminuisca alquanto la stupida venerazione per esso, l'odio nondimeno dee pur sempre rimanere il medesimo, e di gran lunga maggiore il fastidio e la noja.

Difficilissimo è l'accostarsi ai tiranni d'oriente: ai nostri, a qual con lettere o suppliche, a quale in persona, possiamo assai facilmeute ogni giorno accostarci: ma e

che ne ridonda? son forse fra noi meno oppressi gl' innocenti ed i buoni? son forse più conosciuti i rei allontanati o puniti?

Gl' impieghi gli onori le dignità si conferiscono in oriente agli schiavi più graditi al padrone. Il solo capriccio li dona, e il solo capriccio li ritoglie; ma un ministro o qualunque altro, che spogliato venga di alcuno importante impiego, viene altresì privato per lo più della vita. E lo stesso capriccio conferisce nel nostro occidente gli stessi onori e dignità a quegli schiavi più dotti nell' arte di piacere e compiacere al tiranno: e tanto più vili schiavi costoro, e degni in ciò veramente di esserlo, quanto non essendo gli europei come gli orientali nati nella servitù effettiva dei serragli, di buon animo spontaneamente vanno porgendo le mani ed il collo al più obbrobrioso di tutti i gioghi. Ma se i nostri tiranni nel toglier loro la carica non li privano a un tempo della vita, ciò forse non accade per altra ragione, se non perchè questi scelti servi europei a sì manifeste prove si sono dimostrati per vili, che i tiranni nostri in nessun modo non possono nè debbono in nulla temerli.

Nelle tirannidi dell' oriente pochissime leggi oltre alle religiose vi sussistono: moltissime se ne ha nelle nostre; ma ogni giorno si mutano s' infrangono si annul-

gano e per fin si deridono. Qual è men vergognosa ed infame a soffrirsi delle due seguenti usurpazioni? o d'uno che ti oltraggia e ti opprime, perchè tu, non credendo che altrimenti una società esistere potesse, glie ne hai conceduto illimitatamente la signoria, nè hai provveduto in nessuna maniera a moderargliela; o d'uno che ti fa lo stesso e anche peggio, benchè tu abbi provveduto con impotenti leggi, e con gl'inutili suoi giuramenti, che egli opprimere ed oltraggiare non ti potesse?

Negli orientali governi nulla vi ha di sicuro, se non la sola servitù: ma, che v'ha egli di sicuro nei nostri? I tiranni europei sono di gran lunga più umani; cioè, hanno i tiranni europei molto minore il bisogno di essere crudeli. Nell'oriente le scienze e le lettere proscritte, i regni spopolati, la stupidità e miseria del popolo, nessuna industria, nessun commercio; non son tutte queste, e tante altre, le innegabili prove del vizio distruttivo, che sta in quei governi? Rispondo, distinguendo di nuovo. La religion maomettana, come più inerte e meno curante della nostra, riesce altresì molto più distruttiva di essa. Ma in quelle parti d'oriente, dove non ci è maomettismo, come specialmente alla Cina e al Giappone, tutti questi soprammentovati lagrimevoli effetti, che stoltamente noi assegniamo alla sola

orientale tirannide, in un'altra orientale e niente minore tirannide vi si vedono cessare? o almeno non v'esistere maggiori che nelle tirannidi europee?

Parmi adunque, che sia da conchiudere; che la tirannide nell'Asia, e principalmente nel maomettismo, suol riuscire più oppressiva che nell'Europa: ma bisogna ad un tempo stesso confessare, che il tiranno e quelli che fan le sue parti, assai meno sicuri vivono in Asia che non in Europa. Quindi dall'essere le nostre tirannidi alquanto più miti, se a noi ne ridonda pure qualche vantaggio, amaramente ci vien compensato dalla maggiore infamia che sta nel servire, sapendolo, e dalla quasi impossibilità, in cui il nostro effeminato vivere ci pone, di distruggere di mutare o di crollare almeno d'alquanto le nostre tirannidi. Noi coltiviamo le scienze le lettere il commercio le arti tutte ed ogni civile costume; negar non si può: ma noi colti noi dotti noi in somma, che siamo il fiore degli abitanti di questo globo, noi soffriam pure tacitamente quello stesso tiranno, che soffrono (è vero) ma che pur anche talvolta robustamente distruggono quegli asiatici popoli rozzi ignoranti, e a parer nostro di tanto più vili di noi. Chi non sa, che vi è stata e che vi può essere libertà, non conosce e non sente la servitù; e

i questa non sente, scusabilissimo è se soffre. Ma che direm noi di que' popoli, che sanno e sentono e fremono di essere servi; e la servitù pure si godono e tacciono?

La differenza dunque, che passa fra l'Asia e l'Europa, si è; che i tiranni orientali tutto possono e tutto fanno; ma sono anche spesso privati del trono ed uccisi: gli occidentali tiranni possono tutto, fanno soltanto ciò che a loro occorre di fare, e stanno quasi sempre inespugnabili securi e impuniti. I popoli d'Asia di niuna loro cosa sicuri possessori sen vivono; ma credono in parte che così debba essere; e dove in certo modo contro all'universale si ecceda, si vendicano almeno del tiranno, benchè mai non ispengano nè minorino la tirannide. I popoli d'Europa niuna cosa possedono con maggior sicurezza, che quelli dell'Asia, benchè vengano spogliati del loro in una diversa e più cortese maniera: ma questi sanno quali siano i dritti dell'uomo: ed ignorar non li possono, poichè li vedono felicemente esercitati da alcune pochissime nazioni, che vivono libere in mezzo alla universal servitù: e benchè ogni giorno si veda nelle tirannidi europee (massime in quanto spetta alle pecuniarie gravezze) eccedere dal tiranno ogni modo, nondimeno per codardia e viltà dei nostri popoli non

si ardisce mai tentare nessuna lodevol vendetta, non che si ardiscano tentare di riassumere i naturali diritti così inutilmente da lor conosciuti.

CAPITOLO XIII.

Del lusso.

Non credo, che mi sarà difficile il provare, che il moderno lusso in Europa sia una delle principalissime cagioni, per cui la servitù, gravosa e dolce ad un tempo, vien poco sentita dai nostri popoli, i quali perciò non pensano nè si attentano di scuoterla veramente. Nè intendo io di trattare la questione, oramai da tanti egregj scrittori esaurita, se sia il lusso da proscriversi o no. Ogni privato lusso eccedente suppone una mostruosa disuguaglianza di ricchezze fra' cittadini, di cui la parte ricca già necessariamente è superba, necessitosa e avvilita la povera, e corrottissime tutte del pari. Onde, posta questa disuguaglianza, sarà inutilissimo e forse anche dannoso il voler proscrivere il lusso: nè altro rimedio rimane contr'esso, che il tentare d'indirizzarlo per vie meno ree ad un qualche scopo men reo. M'ingegnerò io bensì di provare in questo capitolo, che il lusso, conseguenza naturalissima della ereditaria

nobiltà, nelle tirannidi riesce anch'egli una delle principalissime basi di esse, e che, dove ci è molto lusso, non vi può sorgere durevole libertà, e che, dove ci è libertà introducendovisi moltissimo lusso, questo in brevissimo tempo corromperla dovrà, e quindi annullarla.

Il primo e il più mortifero effetto del privato lusso si è, che quella pubblica stima, che nella semplicità del modesto vivere si suole accordare al più eccellente in virtù, nello splendido vivere vien trasferita al più ricco. Nè altronde si ricerchi la cagione della servitù in quei popoli, fra cui le ricchezze danno ogni cosa. Ma pure, la uguaglianza dei beni di fortuna essendo presso ai presenti europei una cosa chimerica affatto, si dovrà egli conchiudere, che non vi può essere libertà in Europa, perchè le ricchezze vi sono tanto disuguali? e possono elle non esserlo, atteso il commercio e il lucro delle pubbliche cariche? Rispondo: che difficilmente vi può essere o durare una vera politica libertà là, dove la disparità delle ricchezze sia eccessiva; ma che pure due mezzi vi sono per andarla strascinando (dove ella gia fosse allignata) in mezzo a una tale disparità, ancorchè il lusso sterminatore tutto dì la libertà vi combatta. Il primo di questi mezzi sarà, che le buone leggi abbiano provveduto, e

provvedano, che la eccessiva disuguaglianza delle ricchezze provenga anzi dalla industria dal commercio e dalle arti, che non dall'inerte accumulamento di moltissimi beni di terra in pochissime persone, alle quali non possono questi beni pervenire in tal copia, senza che infiniti altri cittadini non siano spogliati della parte loro. Con un tale compenso, le ricchezze dei pochi non occasionando allora la povertà totale dei più, verrà pure ad esservi un certo stato di mezzo, per cui quel tal popolo sarà diviso in pochi ricchissimi in moltissimi agiati ed in pochi pezzenti. Tuttavia questa divisione non può quasi mai nascere o almeno sussistere, se non in una repubblica; in vece che la divisione in alcuni ricchissimi e in moltissimi pezzenti dee nascere, e tutto dì si vede sussistere nelle tirannidi, le quali di una tale disproporzione si corroborano. Il secondo mezzo di rettificare il lusso, e diminuirne la maligna influenza sul dritto vivere civile, sarà di non permetterlo nelle cose private, e d'incoraggirlo e onorarlo nelle pubbliche. Di questi due mezzi le poche repubbliche d'Europa si vanno pur prevalendo, ma debolmente ed invano, come quelle, che sono corrottissime anch'esse dal fastoso e pestifero vivere delle vicine tirannidi. E questi altresì sono i due mezzi, che i nostri tiranni non adoprano e non debbono adoprar mai

contro al lusso, come quelli, che in esso ritrovano uno dei più fidi satelliti della tirannide.

Un popolo misero e molle, che si sostenta col tessere drappi d'oro, e di seta, onde si cuoprono poi i pochi ricchi orgogliosi, di necessità un tal popolo viene a stimar maggiormente coloro, che più consumandone gli dan più guadagno. Così viceversa il popolo romano, che solea ritrarre il suo vitto dalle terre conquistate coll'armi, e fra lui distribuite poi dal senato, sommamente stimava quel console o quel tribuno, per le di cui vittorie più larghi campi gli venivano compartiti.

Essendo dunque dal privato lusso sovvertite in tal modo le opinioni tutte del vero e del retto, un popolo, che onora e stima maggiormente coloro, che con maggiore ostentazione di lusso lo insultano, e che effettivamente lo spogliano, benchè in apparenza lo pascano, un tal popolo potrà egli avere idea desiderio diritto e mezzi di riassumere libertà?

E que' grandi (cioè chiamati tali) che i loro averi a gara profondono, e spesso gli altrui, per vana pompa assai più che per vero godimento, quei grandi o sia ricchi, a cui tante superfluità si son fatte insipide ma necessarie, que' ricchi in somma, che a mensa a veglia a' festini ed a letto traggono fra gli orrori della sazietà la loro

effeminata tediosa ed inutile vita, que' ricchi potrann' eglino più che la vilissima feccia del popolo innalzarsi a conoscere a pregiare desiderare e volere la libertà? Costoro primi ne piangerebbero; e assumere non saprebbero esistenza nessuna, se non avessero un intero ed unico tiranno, che perpetuando il dolce loro ozio alla lor dappocaggine comandasse.

Inevitabile dunque e necessario è il lusso nelle tirannidi. E crescono in esse tutti i vizj in proporzione del lusso, che è il principe loro, del lusso, che tutti li nobilita coll' addobbarli; che a tal segno confonde i nomi delle cose, che la disonestà dei costumi chiamasi fra' ricchi galanteria, l' adulare un saper vivere, l' esser vile prudenza, l' esser infame necessità. E di questi vizj tutti, e dei molti più altri ch' io taccio, i quali hanno tutti per base e per immediata cagione il lusso, chi maggiormente ne gode, chi ne ricava più manifesto e immenso il vantaggio? I tiranni, che da essi ricevono, e per via di essi in eterno si assicurano, il pacifico ed assoluto comando.

Il lusso dunque (che io definirei. *L' immoderato amore ed uso degli agj superflui e pomposi*) corrompe in una nazione ugualmente tutti i ceti diversi. Il popolo, che ne ritrae anch' egli qualche apparente van-

aggio, e che non sa e non riflette, che per lo più la pompa dei ricchi non è altro, che il frutto delle estorsioni fatte a lui passate nelle casse del tiranno, e da esso quindi profuse fra questi secondi oppressori, il popolo è anch'egli necessariamente corrotto dal tristo esempio dei ricchi e dalle vili oziose occupazioni, con che si guadagna egli a stento il suo vitto. Perciò quel fasto dei grandi, che dovrebbe sì ferocemente irritarlo, al popolo piace non poco e stupidamente lo ammira. Che gli altri ceti debbano essere corrottissimi dal lusso, che praticano, inutile mi pare il dimostrarlo.

Corrotti in una nazione tutti i diversi ceti, è manifestamente impossibile, che ella diventi o duri mai libera, se da prima il lusso, che è il più feroce corruttore di essa, non si sbandisce. Principalissima cura perciò del tiranno debb'essere, ed è (benchè alle volte la stolta ostentazione del contrario ei vada facendo) l'incoraggire propagare ed accarezzare il lusso, da cui egli ritrae più assai giovamento che da un esercito intero. E il detto fin quì basti per provare, che non v'ha cosa nelle nostre tirannidi, che ci faccia più lietamente sopportare e anche assaporare la servitù, che l'uso continuo e smoderato del lusso: come pure a provare ad un tempo, che, do-

ve radicata si è questa peste, non vi può sorgere od allignar libertà.

Si esamini ora, se là, dove già è stabilita una qualunque libertà, possa allignare il lusso, e qual dei due debba cedere il campo. S'io bado alle storie, in ogni secolo in ogni contrada vedo sempre sparire la libertà da tutti quei governi, che han lasciato introdurre il lusso dei privati; e mai non la vedo robustamente risorgere fra quei popoli, che son già corrotti dal lusso. Ma, siccome la storia di tutto ciò, che è stato, non è forse assolutamente la prova innegabile di tutto ciò, che può essere, a me pare, che alla disuguaglianza delle ricchezze nei cittadini non ancora interamente corrotti, in quel brevissimo intervallo, in cui possono essi mantenersi tali, i governi liberi non abbiano altro rimedio da opporre più efficace che la semplice opinione. Quindi volendo essi concedere a queste mal ripartite ricchezze uno sfogo, che ad un tempo circolare le faccia, e non distrugga del tutto la libertà, persuaderanno ai ricchi d'impiegarle in opere pubbliche; onoreranno questo solo loro fasto, ammettendo un'idea di disprezzo a qualunque altro uso, che ne facessero i ricchi nella loro privata vita, oltre quella decenza e quegli agj ragionevoli richiesti dal loro stato, e compatibili colla pubblica decenza.

I liberi governi persuaderanno ad un tempo agli uomini poveri (non intendo con ciò dire ai pezzenti) che non è delitto nè infamia l'essere tali; e lo persuaderan facilmente, coll'accordare a questi non meno che agli altri l'adito a tutti gli onori ed ufficj. E non per insultare alla miseria escludo io principalmente i necessitosi; ma perchè costoro, come troppo corrottibili, e per lo più vilmente educati, non sono meno lontani dalla possibilità del dritto pensare e operare, di quel che lo siano per le ragioni appunto contrarie i ricchissimi.

Ma queste saggie cautele riusciranno pur anche inutili a lungo andare. La natura dell'uomo non si cangia; dove ci sono ricchezze grandi e disugualmente ripartite o tosto o tardi dee sorgere un gran lusso fra i privati, e quindi una gran servitù per tutti. Questa servitù difficilmente da prima si può allontanare da un popolo, dove alcuni ricchissimi siano, e poverissimi i più; ma quando poi ella si è cominciata a introdurre, provato che hanno i ricchissimi quanto la universal servitù riesca favorevole al loro lusso, vivamente poi sempre si adoprano, affinch'ella non si possa più scuoter mai.

Sarebbe dunque mestieri a voler riacquistare durevole libertà nelle nostre tirannidi, non solamente il tiranno distruggere, ma pur troppo anche i ricchissimi, quali

che siano; perchè costoro col lusso non estirpabile sempre anderan corrompendo se stessi ed altrui.

CAPITOLO XIV.

Della moglie e prole nella tirannide.

Come in un mostruoso governo, dove nium uomo vive sicuro nè del suo nè di se stesso, ve ne siano pure alcuni, che ardiscano scegliere una compagna della propria infelicità, e perpetuare ardiscano la propria e l' altrui servitù col procrearvi dei figli, difficil cosa è ad intendersi ragionando; ed impossibile parrebbe a credersi, se tutto dì nol vedessimo. Dovendone addur le ragioni, direi: che la natura in ciò più possente ancora, che non è la tirannide, spinge gl' individui ad abbracciar questo conjugale stato con una forza più efficace di quella, con cui la tirannide da esso gli stoglie. E non volendo io ora distinguere se non in due soli ceti questi uomini soggiogati da un tale governo, cioè in poveri e ricchi, direi: che si ammogliano nella tirannide i ricchi, per una loro stolta persuasione, che la stirpe loro, ancorchè inutilissima al mondo e spesso anche oscura, vi riesca nondimeno necessaria, e gran parte del di lui ornamento componga; poveri, i perchè nulla

sanno nulla pensano e in nulla possono oramai peggiorare il loro infelicissimo stato.

Lascio per ora da parte i poveri; non già perchè sprezzabili siano, ma perchè ad essi nuoce assai meno il far come fanno. Parlerò espressamente de' ricchi, non per altra ragione, se non perchè essendo, o dovendo costoro essere meglio educati, avendo essi in qualche picciola parte conservato il diritto di riflettere; e non potendo quindi non sentire la lor servitù, debbono i ricchi, quando non siano del tutto stolidi, moltissimo riflettere alle conseguenze del pigliar moglie nella tirannide. E per fare una distinzione meno spiacente, o meno oltraggiosa per gli uomini, che non è quella di poveri e ricchi, la farò tra gli enti pensanti, ed i non pensanti. Dico dunque, che chi pensa, e può campare senza guadagnarsi il vitto, non dee mai pigliar moglie nella tirannide; perchè pigliandovela egli tradisce il proprio pensare la verità se stesso e i suoi figli. Non è difficile di provare quanto io asserisco. Suppongo, che l' uomo pensante dee conoscere il vero; quindi indubitabilmente si dee dolere non poco in se stesso di esser nato nella tirannide; governo, in cui nulla d'uomo si conserva oltre la faccia. Ora colui, che si duole di esservi nato, avrà egli il coraggio, o per dir meglio, la crudeltà di farvisi rinascere in altrui? di aggiungere

al timore, che egli ha per se stesso, l'avere a temere per la moglie e quindi pe' figli? Parmi ciò un moltiplicare i mali a tal segno, che io non potrò pur mai credere, che chi piglia moglie nella tirannide pensi, e conosca pienamente il vero.

Il primo oggetto del matrimonio egli è senza dubbio di avere una fedele e dolce compagna delle private vicende, la quale dalla morte soltanto ci possa esser tolta. Supponendo ora il non supponibile, cioè, che in una tirannide non fossero corrotti i costumi, onde questa compagna potesse non aver altra cura nè desiderio, che di piacere al marito; chi può assicurare costui, che ella dal tiranno, o dai suoi tanti potenti satelliti non gli verrà sedotta corrotta o anche tolta? Collatino, parmi, è un esempio chiaro abbastanza per dimostrare la possibilità di un tal fatto: ma gli alti effetti, che da quello stupro ne nacquero, sono ai tempi nostri assai meno sperabili, benchè le cagioni tutto dì ne sussistano. Mi odo già dire: che il tiranno non può voler la moglie di tutti; che è caso anche raro nei nostri presenti costumi, ch'egli cerchi a sedurne due o tre; e che questo farà egli con promesse doni ed onori ai mariti, ma non mai con l'aperta violenza. Ecco le scellerate ragioni, che rassicurano il cuore dei presenti mariti, i quali

niun' altra cosa temono al mondo, che di non essere essi quei felici, che compreranno a prezzo della propria infamia il diritto di opprimere i meno vili di loro. Molti secoli dopo Collatino, nelle Spagne, rozze ancora e quindi non molto corrotte, un altro regio stupro ne facea cacciare i tiranni indigeni, e chiamarne de' nuovi stranieri. Ma nei tempi nostri illuminati e dolcissimi uno stupro con violenza accader non potrebbe, perchè non v' è donna, che si negasse al tiranno; e la vendetta qualunque, se egli pure accadesse, ne riuscirebbe impossibile; perchè non v' è padre o fratello o marito, che non si stimasse onorato di un tal disonore. E la verità quì mi sforza a dir cosa, che nelle tirannidi moverà al riso il più degli schiavi, ma che in qualche altro cantuccio del globo, dove i costumi e la libertà rifugiati si siano, muoverà ad un tempo dolore maraviglia e indegnazione; ed è, che se pure ai dì nostri vi fosse quel tale insofferente e magnanimo, che con memorabile vendetta facesse ripentire il tiranno di avergli fatto un così grave oltraggio, l'universale lo tratterebbe di stolido d' insensato e di traditore, e stranezza chiamerebbero in lui il non voler con molti manifesti vantaggi sopportar dal tiranno quella ingiuria stessa, che tutto dì si suole, senza utile niuno, ricevere e sopportar dai privati.

Inorridisco io stesso nel dover riferire queste argute viltà, che sono il più elegante condimento del moderno pensare; e che con vocabolo francese lietamente chiamansi Spirito: ma nella forza del vero talmente confido, che io ardisco sperare che tornerà pure un tal giorno, in cui non meno ch' io nello scrivere di tali costumi inorridiranno i molti nel leggerli.

Se nell' ammogliarsi dunque il primo scopo si è d' aver moglie, ove non si voglia pure confondere (come di tante altre cose si fa) il mantenerla coll' averla, avere non si può, perchè, se non la tolgono al marito il tiranno o alcuno de' tanti suoi sgherri, ai quali in vano si resisterebbe, glie la tolgono infallibilmente i corrotti scellerati universali costumi, conseguenza necessarissima dell' universal servitù.

Ora che dirò io dei figli? Quanto più cari essere sogliono i figli che la moglie, tanto più grave e funesto è l' errore di chi procreandoli somministra al tiranno un sì possente mezzo di più per offenderlo intimorirlo ed opprimerlo, come a se stesso procaccia un mezzo di più per esserne offeso ed oppresso. E da una delle due susseguenti sventure è impossibile cosa di preservarsi. O i figli dell' uomo pensante si educheranno simili al padre, e perciò senza dubbio infelicissimi anch' essi: o dal padre riescon

dissimili, e infelicissimo lui renderanno. Nati per le triste loro circostanze al servire, non si possono senza tradirgli educare al pensare; ma nati pur sempre per natura al pensare, non può lo sventurato padre senza tradire la verità il suo onore e se stesso educargli al servire.

Qual partito rimane adunque nella tirannide all'uomo pensante, quando egli per somma sfortuna e inescusabile sconsideratezza ha dato pur l'essere ad altri infelici? È di tal sorta l'errore, che il pentimento non vale; così terribili ne sono gli effetti e così inevitabili, che le vie di mezzo non bastano. Bisognerebbe dunque nelle tirannidi, o soffocare i proprj figliuoli appena son nati, o abbandonargli alla pubblica educazione ed al volgar non pensare. Questo partito da quasi tutti i moderni padri si siegue, e non è men crudele dell'altro, ma molto è più vile bensì. E a chi mi dicesse (ciò che anch'io pur troppo so, ancorch'io padre non sia) che troppo alla natura ripugna il trucidare i proprj figliuoli, risponderei: che ripugna alla natura nostra non meno il ciecamente servire all'arbitrio e alla violenza d'un solo; e se poi così bene al servir ci avvezziamo, questo infame pregio in noi non si accresce, se non se in proporzione che si scemano in noi tutti gli altri naturali e veri pregi

dell'uomo. Quindi è, che i filosofi pensatori fra i popoli liberi nessuna differenza o pochissima han posto in fra la vita d'un bruto, e quella d'un uomo, che non sia per aver mai libertà volontà sicurezza costumi ed onore verace. E tali pur troppo debbono riuscire quei figli, che stoltamente procreati si sono nella tirannide; a cui se il padre non toglie la vita del corpo, necessariamente toglie loro una più nobile vita, quella dell'intelletto e dell'animo: ovvero, se sventuratamente l'una e l'altra in essi del pari coltiva, altro non fa un tal misero padre, che educar vittime per la tirannide.

Conchiudo; che, chi ha moglie e prole nella tirannide, tante più volte è replicatamente schiavo e avvilito, quanti più sono gl'individui, per cui egli è sforzato sempre a tremare.

CAPITOLO XV.

Dell'amor di se stesso nella tirannide.

La tirannide è tanto contraria alla nostra natura, ch'ella sconvolge indebolisce od annulla nell'uomo presso che tutti gli affetti naturali. Quindi non si ama da noi la patria, perchè ella non ci è; non si amano i parenti la moglie ed i figli, perchè son cose poco nostre e poco sicure; non vi sono

veri amici, perchè l'aprire interamente il suo cuore nelle cose importanti può sempre trasmutare un amico in un delatore premiato, e spesso anche (pur troppo!) in un delatore onorato. L'effetto necessario, che risulta nel cuor dell'uomo dal non potere amar queste cose tutte su mentovate, si è di amare smoderatamente se stesso. E parmi, che ne sia questa una delle principali ragioni: dal non essere securo nasce nell'uomo il timore; dal continuo temere nascono i due contrarj eccessi, o un soverchio amore o una soverchia indifferenza per quella cosa, che sta in pericolo: nella tirannide temendo sempre noi tutti per le cose nostre e per noi, ma amando (perchè così vuol natura) prima d'ogni altra cosa noi stessi, ne veniamo a poco a poco a temere sommamente per noi, e ogni dì meno per quelle cose nostre, che non fanno parte immediata di noi. Nelle repubbliche vere amavano i cittadini prima la patria, poi la famiglia, quindi se stessi; nelle tirannidi all'incontro sempre si ama la propria esistenza sopra ogni cosa. Perciò l'amor di se stesso nella tirannide non è già l'amore dei proprj diritti nè della propria gloria nè del proprio onore; ma è semplicemente l'amor della vita animale. E questa vita per una non so qual fatalità nello stesso modo, che la vediamo

tenersi tanto più cara dai vecchj, i quali oramai l'han perduta, che non dai giovani, a cui tutta rimane, così tanto più riesce cara a chi serve, quanto ella è men sicura e val meno.

CAPITOLO XVI.

Se si possa amare il tiranno, e da chi.

Colui, che potrà impunemente offendere tutti, e non essere mai impunemente offeso da chi che sia. sarà per necessità temutissimo, e quindi per necessità abborrito da tutti. Ma, costui potendo altresì beneficare arricchire onorare chi più gli piace, chiunque riceve favori da lui non può senza una vile ingratitudine, e senza essere assai peggiore di lui, non amarlo. Rispondo a ciò, che il tutto è verissimo; e più d'ogni cosa vero è, che chiunque riceve favori dal tiranno, suol essergli sempre ingrato nel cuore, ed è quasi sempre assai peggiore di lui.

Dovendone assegnar le ragioni, direi: che il troppo immenso divario fra le cose, che il tiranno può dare e quelle che può togliere, rende necessario ed estremo lo abborrimento nei molti oltraggiati, e finto e stentato l'amore nei pochi beneficati.

Egli può dare ricchezze autorità e onori supposti; ma egli può togliere tutto ciò ch' ei dà, e di più la vita e il vero onore, cose, che non è in sua possanza di dare egli mai a nessuno.

Con tutto ciò la totale ignoranza dei proprj diritti può benissimo far nascere in alcuni uomini questo funesto errore di amare in un certo modo colui, che spogliandoli delle loro più sacre prerogative d' uomo non toglie però loro la proprietà di alcune altre cose minori; il che a parer di costoro egli potrebbe pur anche legittimamente o almeno con impunità praticare. E certo uno stranissimo amore fia questo, e in tutto per l' appunto paragonabile a quell' amore, che si verrebbe ad aver per un tigre, che non ti divorasse potendolo. Cadranno in questo stupido affetto le genti rozze e povere, che non hanno altra felicità, se non quella di non vedere mai il tiranno, e di neppure conoscerlo; e costoro assai poco verranno a temerlo, perchè pochissimo a loro rimane da perdere: onde, una certa tal quale giustizia venendo loro amministrata in nome di esso, la loro irreflessiva ignoranza fa loro credere, che senza il tiranno neppur quella semi-giustizia otterrebbero. Ma non potranno certamente mai pensare in tal modo coloro, che tutto dì se gli accostano

o che ne conoscono l'incapacità o la reità, ancorchè ne ritraggano essi splendore onori e ricchezze. Troppo è nota a questi pochi la immensa potenza del tiranno, troppo care tengono essi quelle ricchezze, che ne han ricevute, per non temere sommamente colui, che le può loro nello stesso modo ritogliere: e il temere e l'odiare sono interamente sinonimi.

Ma pure, il timore pigliando nelle corti la maschera dell'amore, vi si viene a comporre un misto mostruosissimo affetto, degno veramente dei tiranni che lo inspirano, e degli schiavi che lo professano. Quello stesso Sejano, che nella grotta crollante e vicinissima a rovinare salvava la vita a Tiberio con manifesto pericolo della propria, avendone egli dappoi ricevuti infiniti altri favori, congiurava pur contro lui. Sejano amava egli Tiberio in quel punto, in cui pose se stesso a un così evidente pericolo per salvarlo? certo no: Sejano in quel punto serviva dunque alla propria sua ambizione nello stesso modo, che ogni giorno vediamo nei nostri eserciti i più splendidi e molli e corrotti officiali di essi affrontare la morte, non per altro se non per far progredire la loro ambizioncella, e per maggiormente acquistarsi la grazia del tiranno: Sejano abborriva egli maggiormente Tiberio, quando gli congiurò contra, che

quando il salvò? Assai più certamente abborrivalo dopo, perchè la immensità delle cose da lui ricevute gli facea più da presso e con maggior terrore rimirare la immensità più grande ancora delle cose, che quello stesso Tiberio gli poteva ritogliere. Quindi non si credendo Sejano in sicuro se egli non ispegneva quella sola potenza, che avrebbe potuto trionfar della sua, non dubitò poscia punto, anzi con lungo e premeditato disegno imprese a togliersi il tiranno dagli occhi. Nè ai Tiberj, in qualunque tempo o luogo essi nascano e regnino, toccar mai potranno altri amici se non i Sejani. Se dunque il tiranno è sommamente abborrito da quegli stessi, ch'egli benefica, che sarà egli poi da quei tanti, che direttamente o indirettamente egli offende o dispoglia?

La sola intera stupidità dei poveri e rozzi e lontani può dunque (come ho di sopra dimostrato) amare il tiranno, appunto perchè nessuno di questi lo vede nè lo conosce; e questo amarlo va interpretato il non affatto abborrirlo. Da ogni altra persona qualunque nella tirannide si può fingere bensì e anche far pompa di amare il tiranno, ma veramente amarlo non mai. Questa servile bugiarda ed infame pompa verrà per lo più praticata dai più vili, e da quelli perciò, i quali maggiormente temendolo maggiormente lo abborriscono.

CAPITOLO XVII.

Se il tiranno possa amare i suoi sudditi, e come.

Nello stesso modo, con cui si è di sopra dimostrato, che i sudditi non possono amare il tiranno, perchè essendo egli troppo smisuratamente maggiore di loro non corre proporzione nessuna fra il bene ed il male, che ne possono essi ricevere, nel modo stesso mi sarà facile il dimostrare, che il tiranno non può amare i suoi sudditi; perchè, essendo essi tanto smisuratamente minori di lui, non ne può egli ricevere alcuna specie di bene spontaneo, riputandosi egli in dritto di prendere qualunque cosa essi volessero dargli. E si noti così alla sfuggita, che lo amare, o sia egli di amicizia o d'amore o di benignità o di gratitudine o d'altro, lo amare si è uno degli umani affetti, che più di tutti richiede, se non perfettissima uguaglianza, rapprossimazione almeno e comunanza e reciprocità fra gl' individui. Ammessa questa definizione dell' amare umano, ciascuno rimane giudice, se niuna di tutte queste cose sussistere possa infra il tiranno e i suoi schiavi, cioè fra la parte sforzante e la parte sforzata.

Corre nondimeno una gran differenza in questa reciproca maniera del non-amarsi infra il tiranno ed i sudditi. Questi, come tutti (qual più qual meno, quale direttamente quale indirettamente, quale in un tempo e quale nell'altro) come offesi tutti e costretti dal tiranno, tutti lo abborriscono per lo più, e così dev'essere: ma il tiranno, come un ente non offendibile dall'universale, fuorchè per manifesta ribellione contra di lui, il tiranno non abborrisce se non se quei pochissimi, che egli vede o suppone essere nel loro cuore insofferenti del giogo; che se costoro mai si attentassero di mostrarlo, la vendetta del tiranno immediatamente verrebbe ad estinguerne l'odio. Non odia adunque il tiranno i suoi sudditi, perchè in veruna maniera essi non l'offendono: e qualora si ritrova in trono per caso un qualche tiranno d'indole mite ed umana, egli si può pur anche usurpare la fama di amarli; nè in tal caso da altro una tal fama proviene, se non dall'essere la natura di quel Principe per se stessa men rea di quel, che lo sia per se stessa l'autorità e la possibilità impunita del nuocere, che è posta in lui. Ma io sbadatamente quasi ometteva una validissima ragione, per cui il tiranno dee anch'egli (e non poco) se non abborrire, disprezzare almeno quella

parte de' suoi sudditi, che egli vede abitualmente e conosce; ed è questa; che quella parte di essi, che gli si fa innanzi, e che cerca di avere alcuna comunicazione col tiranno, ella è certamente la più rea di tutte; ed egli dopo una certa esperienza di regno ne viene manifestamente convinto. Quanto alla parte ch' egli non conosce nè vede, e che in veruna maniera non lo offende, io mi fo a credere, che il tiranno dotato di umana indole la possa benissimo amare: ma questo indefinibile amore di colui, che può giovare e nuocere sommamente, per quelli che non possono a lui giovare nè nuocere, non si può assomigliare ad alcun altro amore, che a quello, con cui gli uomini amano i loro cani e cavalli, cioè in proporzione della loro docilità ubbidienza e perfetta servitù. Ma certamente assai minor differenza soglion porre i padroni fra essi e i loro cani e cavalli di quella, che ponga il tiranno ancorchè moderato infra se stesso e i suoi sudditi. Cotesto suo amore per essi non sarà dunque altro, che un oltraggio di più da lui fatto alla trista specie degli uomini.

CAPITOLO XVIII.

Delle tirannidi ampie paragonate colle ristrette.

Che siano più orgogliosi e superbi i tiranni delle estese tirannidi, come assai più potenti, la intendo: ma, che gli schiavi delle estese tirannidi ardiscano reputarsi da più che gli schiavi delle ristrette, parmi esser questo il più espresso delirio, che possa entrare nella mente dell'uomo; ed una evidentissima prova mi pare, che gli schiavi non pensano e non ragionano. Se la ragione potesse ammettere alcuna differenza fra schiavo e schiavo, ella sarebbe certamente in favore del minor gregge. Quanti più sono gli uomini, che ciecamente obbediscono ad un solo, tanto più vili e stupidi ed infami riputare si debbono, vie più sempre scemandosi la proporzione tra l'oppressore e gli oppressi Quindi nell'udire io le millanterie d'un Francese o d'uno Spagnuolo, che riputar si vorrebbe un ente maggiore di un Portoghese o di ùn Napoletano, parmi di udire una pecora del regio armento schernire la pecora d'un contadino, perchè questa pasce in una mandra di dieci, ed ella in una mandra di mille.

Se dunque differenza alcuna vi passa fra le tirannidi grandi e le picciole, ella non istà nella essenza della cosa, che una sola

è per tutto, ma nella persona bensì del tiranno. Qualunque di essi si troverà soverchiare oltremodo in potenza i vicini tiranni, ne diverrà verisimilmente più prepotente coi sudditi, dovendo egli nelle sue ampie circostanze molto minori rispetti adoprare: ma per altra parte avendo egli più numero di sudditi, più importanti affari, più onori da distribuire, più ricchezze da pigliarsi e da dare (e non avendo con tutto ciò maggior senno) quella sua autorità riuscirà alquanto men fastidiosa nelle cose minute, ma egualmente inetta ed assai più gravosa nelle importanti. Il tiranno picciolo dovendo all'incontro usare infiniti rispetti co'suoi vicini, sforzato sarà di rimbalzo ad osservarne anche qualcuno più co' suoi sudditi: onde egli nell'offendersi, massimamente nella roba, dovrà procedere alquanto più guardingo. Ma volendo egli pur dare sfogo alla sua autorità soverchiante facilmente verrà ad impacciarsi nei più minuti affari dei privati, ed affacciandosi direi così allo sportello di ogni casa vorrà saperne e frammettersi nei più minimi pettegolezzi di quelle.

Nelle tirannidi ampie i miseri sudditi saranno dunque maggiormente angariati, nelle ristrette più infastiditi, ed egualmente infelici in entrambe: perchè agli uomini non arreca minor danno e dolore la noja, che l'oppressione.

DELLA TIRANNIDE

LIBRO SECONDO.



CAPITOLO PRIMO.

Introduzione al libro secondo.

Ho ragionato nel passato libro quanto più seppi brevemente delle cagioni e mezzi della tirannide; e accennata ho di volo una minima parte degli effetti, che ne derivano. Non intendo io di aver detto su ciò tutto quel che può dirsi, ma quanto bensì mi parve più importante, e meno detto da altri. Più brevemente ancora ragionerò in questo secondo libro dei modi, con cui si possa sopportar la tirannide volendola, o non volendola, scuoterla.

CAPITOLO II.

In qual modo si possa vegetare nella tirannide.

Il vivere senz'anima è il più breve e il più sicuro compenso per lungamente vivere in sicurezza nella tirannide; ma di questa obbrobriosa morte continua (che io per l'onore della umana specie non chiamerò vita ma vegetazione) non posso nè voglio insegnare i precetti, ancorchè io gli abbia senza volerli pure imparare pur troppo bevuti col latte. Ciascuno per se li ricavi dal proprio timore dalla propria viltà dalle proprie circostanze più o meno servili e fatali; e in fine dal tristo e continuo esempio dei più ciascun li ricavi.

CAPITOLO III.

Come si possa vivere nella tirannide.

Io dunque parlerò a quei pochissimi, che degni di nascere in libero governo fra uomini si trovano dalla sempre ingiusta fortuna direi balestrati in mezzo ai turpissimi armenti di coloro, che nessuna delle umane facoltà esercitando, nessuno dei dritti dell'uomo conoscendo o serbandone, si vanno pure usurpando di uomini il nome.

E dovendo io pur dimostrare a quei pochissimi in qual modo si possa vivere quasi uomo nella tirannide, sommamente mi duole, che io dovrò dar loro dei precetti pur troppo ancora contrarj alla libera loro e magnanima natura. Oh quanto più volentieri, nato io in altri tempi e governi, m' ingegnerei di dar (non coi detti ma coi fatti bensì) gli esempj del viver libero! Ma poichè vano è del tutto il dolersi dei mali, che sono o pajono privi di un presente rimedio, facciasi come nelle insanabili piaghe, a cui non si cerca oramai guarigione, ma solamente un qualche sollievo.

Dico per tanto: che allorchè l' uomo nella tirannide mediante il proprio ingegno vi si trova capace di sentirne tutto il peso, ma per la mancanza di proprie ed altrui forze vi si trova ad un tempo stesso incapace di scuoterlo, dee allora un tal uomo per primo fondamentale precetto star sempre lontano dal tiranno da' suoi satelliti dagli infami suoi onori dalle inique sue cariche dai vizj lusinghe e corruzioni sue, dalle mura terreno ed aria perfino, che egli respira e che lo circondano. In questa sola severa total lontananza, non che troppo, non mai esagerata abbastanza; in questa sola lontananza ricerchi un tal uomo non tanto la propria sicurezza, quanto la intera stima di se medesimo, e la purità della pro-

pria fama, entrambe sempre o più o meno contaminate, allorchè l'uomo in qualunque modo si avvicina alla pestilenziale atmosfera delle corti.

Debitamente così ed in tempo allontanatosi l'uomo da esse, sentendosi egli purissimo verrà ad estimare se stesso ancor più che se fosse nato libero in un giusto governo; poichè liber'uomo egli ha saputo pur farsi in uno servile. Se costui oltre ciò non si trova nella funesta necessità di doversi servilmente procacciare il vitto, poichè la nobile fiamma di gloria non è spenta affatto nel di lui cuore dalla perversità de' suoi tempi, non potendo egli assolutamente acquistare la gloria del fare, ricerchi con ansietà bollore ed ostinazione quella del pensare del dire e dello scrivere. Ma come pensare e dire e scrivere potrà egli in un mostruoso governo, in cui l'una sola di queste tre cose diventa un capitale delitto? Pensare per proprio sollievo, e per ritrovare in quel giusto orgoglio di chi pensa un nobile compenso alla umiliazion di chi serve: dire ai pochissimi avverati buoni, e come tali degnissimi di compassione di amicizia e di conoscere pienamente il vero: scrivere finalmente per proprio sfogo da prima; ma, dove sublimi poi riuscissero gli scritti, ogni cosa allora sagrificare alla lodevole

gloria di giovar veramente a tutti od ai più col pubblicare gli scritti.

L'uomo, che in tal modo vive nella tirannide, e degno così manifestasi di non vi essere nato, sarà da quasi tutti i suoi conservi o sommamente sprezzato, ovvero odiatissimo: sprezzato da quelli, che per non aver idea nessuna di vera virtù stoltamente credono da meno di loro chiunque vive lontano dal tiranno e dai grandi; cioè da ogni vizio viltà e corruzione: odiato da quegli altri, che avendo malgrado loro l'idea del retto e del bene per esecrabile viltà d'animo e reità di costumi sfacciatamente seguono il peggio. Ma e quello sprezzo di una gente per se stessa disprezzabilissima sarà una convincente prova, che un tal uomo è veramente stimabile; e l'odio di questi altri per se stessi odiosissimi indubitabil prova sarà, che egli merita e l'amore e la stima dei buoni. Quindi non dee egli punto curare nè lo sprezzo nè l'odio.

Ma, se questo sprezzo e quest'odio degli schiavi si propaga fino al padrone, quel vero e solo uomo, che ne merita il nome e i doveri ne compie, per via dello sprezzo può essere sommamente avvilito nella tirannide, e per via dell'odio può esservi ridotto a manifesto e inevitabil pericolo. Questo libricciuolo non è scritto pe' codardi.

Coloro, che con una condotta di mezzo fra la viltà e la prudenza non se ne possono viver sicuri, venendo pur ricercati nella loro oscura e tacita dimora dalla inquirente autorità del tiranno, arditamente si mostrino tali ch' ei sono; e basti per loro discolpa il poter dire, che non hanno essi ricercato i pericoli, ma che, trovatili, non debbono nè vogliono nè sanno sfuggirli.

CAPITOLO IV.

Come si debba morire nella tirannide.

Benchè la più verace gloria, cioè quella di farsi utile con alte imprese alla patria ed ai concittadini, non possa aver luogo in chi nato nella tirannide inoperoso per forza ci vive, nessuno tuttavia può contendere a chi ne avesse il nobile ed ardente desiderio la gloria di morire da libero, abbenchè pur nato servo. Questa gloria, quantunque ella paja inutile ad altrui, riesce nondimeno utilissima sempre per mezzo del sublime esempio; e, come rarissima, Tacito, quell' alto conoscitore degli uomini, la giudica pure esser somma. Alla eroica morte di Trasea di Seneca di Cremuzio Cordo e di molti altri Romani proscritti dai loro primi tiranni, altro in fatti non mancava, che una più spontanea cagione per agguagliar

la virtù di costoro a quella dei Curzj dei Decj e dei Regoli. E siccome là, dove ci è patria è libertà, la virtù in sommo grado sta nel difenderla e morire per essa, così nella immobilmente radicata tirannide non vi può essere maggior gloria, che di generosamente morire per non viver servo.

Parmi adunque, che nei nostri scellerati governi i pochissimi uomini virtuosi e pensanti vi debbano vivere da prudenti, finchè la prudenza non degenera in viltà, e morire da forti, ogniqualvolta la fortuna o la ragione a ciò li costringa. Un cotal poco verrà ammendata così con una libera e chiara morte la trapassata obbrobriosa vita servile.

CAPITOLO V.

Fino a qual punto si possa sopportar la tirannide.

Ma, fino a qual segno si possa sopportar l'oppressione di un tirannico governo, difficile riesce a prefiggersi: poichè non a tutti i popoli, nè a tutti gl'individui, gli stessi oltraggi portano un egual colpo. Nondimeno parlando io sempre a coloro, che non meritando oltraggio nessuno vivissimamente quindi sentono nel più profondo cuore i più leggieri eziandio; ed

essendo costoro i pochissimi (che se tali i moltissimi fossero, immediatamente ogni pubblico oltraggiator cesserebbe) a costoro dico; che si può da lor sopportare, che il tiranno tolga loro gli averi, perchè nessun privato avere vale quell' estremo universale scompiglio, che ne potrebbe nascere dalla loro dubbia vendetta. Così perversi sono i presenti tempi, che da una privata vendetta, ancorchè felicemente eseguita, non ne potrebbe pur nascer mai nessun vero permanente bene pel pubblico, ma se gli potrebbe accrescer bensì moltissimo il danno. Onde volendo io, che i buoni nella stessa tirannide siano per quanto essere il possano cittadini, e volendo, che ai loro conservi o giovino o inutilmente almeno non nuocano; ai buoni non darei mai per consiglio di sturbare inutilmente la pace, o sia il sopore di tutti, per far vendetta delle loro tolte sostanze.

Ma le offese di sangue nella persona dei più stretti parenti od amici, allorch' elle siano manifestamente ingiuste ed atroci, e così le offese nel proprio verace onore, io non ardirei mai consigliare a chi ha faccia d' uomo di tollerarle. Si può vivere senza le sostanze; perchè nessuno muore di necessità; e perchè l' uomo per l' esser povero non riesce perciò mai vile a se stesso, ove egli non lo sia divenuto pe' suoi

vizj e reità ; ma non si può sopravvivere alla perdita sforzata ed ingiusta di una teneramente amata persona, nè molto meno alla perdita del proprio onore. Quindi dovendo assolutamente un tal uomo morire, ed essendo estrema la ingiuria ricevuta, non può egli nè dee più allora conservare rispetti; e, che che avvenire ne possa, il forte dee sempre morir vendicato: e chi nulla teme, può tutto.

Per unica prova di quanto asserisco, addurrò la sola riflessione, che di quante tirannidi sono state distrutte, o di quanti tiranni sono stati spenti, per destare quel primo impeto universale necessarissimo a ciò non vi fu mai altra più incalzante ragione, che le ingiurie fatte dal tiranno nell'onore principalmente, quindi nel sangue, poi nell'avere. Questo insegnamento non è dunque mio; ma egli sta nella natura degli uomini tutti. Ma pure a chi dovesse e volesse vendicare una simile ingiuria consiglierei pur sempre di farsi solo all'impresa, e di omettere interamente ogni pensiero della propria salvezza, e come non alto e come vano e come sempre dannoso ad ogni magnanima importante vendetta. E chi non si sente capace di questa totale omissione di se stesso, non si reputi stoltamente capace, nè degno di eseguire una sì alta vendetta; e si persuada, che meritava egli veramente l'ol-

traggio che ha ricevuto; e pazientemente quindi sel goda. Ma se l'offeso si trova del pari dotato di alto animo e d'illuminato intelletto; se da quella sua privata vendetta ne ardisce egli concepire e sperare la universale permanente libertà; tanto più allora si muova egli (ma sempre pur solo) al compiere la prima e la più importante impresa; ometta egli parimente ogni pensiero della propria salvezza; tutte quelle risentite parole, che con grave ed inutil pericolo per se e per l'impresa egli avrebbe mosse agli amici per indurgli a congiurare con lui, tutte le cangi in un solo importantissimo tacito e ben assestato colpo; e lasci poi all'effetto, che ne dee necessariamente ridondare, l'incarico di estendere e di corroborar la congiura; e al solo destino ogni cura della propria salvezza abbandoni. Ma cogli esempli più estesamente mi spiego.

Il popolo di Roma si sollevò contro ai tiranni, congiurò felicemente contr'essi e la tirannide al tutto distrusse, allorchè finalmente si mosse, dopo tante altre battiture, colpito dal compassionevole atroce spettacolo di Lucrezia contaminata dal tiranno, e di propria mano svenata. Ma se Lucrezia non avesse in se stessa generosamente compiuta la prima vendetta, egli è da credersi che Collatino o Bruto, inutilmente forse e con grave dubbio e pericolo

avrebbero congiurato contro ai tiranni: perchè il popolo e il più degli uomini non son mai commossi, nè per metà pure, dalle più convincenti ragioni, quanto lo sono da una giusta e compiuta vendetta: massimamente allorchè ad essa si aggiunge un qualche spettacolo terribile e sanguinoso, che ai loro occhi apprestatosi i loro cuori fortemente riscuota. Se dunque Lucrezia non si fosse uccisa da se, Collatino, come il più fieramente oltraggiato, avrebbe dovuto perdere risolutamente se stesso uccidendo l'adultero tiranno; e se egli in tale impresa periva, doveva lasciar poi a Bruto l'incarico di muovere, per via di quella sua giusta uccisione, il popolo a libertà e a furore. Ma se non fosse stato così pubblico ed importante quest'ultimo tirannico oltraggio; e se per essere questo aggiunto a molti altri non fosse stata oramai matura la liberazione del popolo di Roma, i parenti e gli amici di Collatino avrebbero forse congiurato, ma contra i soli Tarquinj, in vece che Collatino, senza punto congiurare con altri, avrebbe egli solo certamente potuto uccidere il tiranno, e quindi forse anche salvare se stesso; e congiunto poscia con Bruto avrebbe liberato anco Roma.

È dunque da notarsi in codesto accidente, che l'uomo oltraggiato gravemente nella tirannide non dee mai da prima congiu-

rare con altri che con se stesso; perchè almeno assicura egli così la propria privata vendetta; e con quel terribile spettacolo; che egli appresta ai suoi cittadini, lascia in qualche aspetto di probabilità e assai più matura la pubblica a chi la volesse e sapesse eseguirla. All' opposto col congiurare in molti per fare la prima privata vendetta elle si perdono spessissimo entrambe. Quell' uomo dunque, che capace si reputa di ordire e spingere una alta e giovevol congiura, il cui fine debba esser la vera politica libertà, non la imprenda giammai, se non se dopo moltissimi universali oltraggi fatti dal tiranno, e immediatamente dopo una qualche privata atroce vendetta contr' essi felicemente eseguita da uno dei gravemente oltraggiati. E così chi si sente davvero capace di solennemente vendicare un proprio privato importantissimo oltraggio senza cercarsi compagni altamente e pienamente lo vendichi; e lasci poscia ordir la congiura da chi vien dopo: che s'ella riesce a buon fine, l'onore ne sarà pur sempre in gran parte anche suo, bench' egli rimanesse spento già prima: e se la pubblica consecutiva congiura poi non riesce, tanto maggiore ne risulterà a lui privato la gloria e la maraviglia degli uomini, che vedranno la sua privata congiura aver da lui sola ottenuto un pie-

nissimo effetto. Ma le congiure, ancor ch'elle riescano, hanno per lo più funestissime conseguenze, perchè elle si fanno quasi sempre contro al tiranno e non contra la tirannide Onde per vendicare una privata ingiuria si moltiplicano senza alcun pro gl'infelici; e, o sia che il tiranno ne scampi, o sia che un nuovo gli succeda, si viene ad ogni modo per quella privata vendetta a centuplicar la tirannide e la pubblica calamità.

Quell' uomo adunque, che dal tiranno riceve una mortale ingiuria nel sangue o nell' onore, si dee figurare, che il tiranno lo abbia condannato inevitabilmente a morire; ma che nella impossibilità, in cui egli è di scamparne, gli rimane pure la intera possibilità di vendicarsene prima, e di non morir quindi infame del tutto. Nè altro deve egli pensare in quel punto, se non che tra i precetti del tiranno il primo, e il solo non mai trasgredito da lui, si è di vendicarsi di quelli, che ha offeso egli stesso. Sia dunque il primo precetto di chi più gravemente è stato offeso da lui il prevenire a ogni costo con la sua giusta vendetta la non giusta e feroce d'altrui.

CAPITOLO VI.

Se un popolo, che non sente la tirannide, la meriti o no.

Quel popolo, che non sente la propria servitù, è necessariamente tale, che non concepisce alcuna idea di politica libertà. Pure, siccome la totale mancanza di questa naturale idea non proviene già dagli individui, ma bensì dalle invecchiate loro circostanze, che son giunte a segno di soffocare in essi ogni lume primitivo della ragion naturale, la umanità vuole, che al loro errore si compatisca, e che non si disprezzino affatto costoro, ancorchè disprezzati siano e disprezzabili. Nati nella servitù, di servi padri nati anch'essi di servi, donde oramai, donde potrebber costoro aver ritratto alcuna idea di libertà primitiva? Naturale ed innata nell' uomo ella è, mi si dirà da taluno; ma e quante altre cose non meno naturali dalla educazione dall' uso e dalla violenza non vengono in noi indebolite o cancellate interamente ogni giorno?

Nella romana repubblica, in cui ogni Romano nascea cittadino e riputavasi libero, vi nasceano pur anco fra i soggiogati popoli alcuni schiavi, che non poteano ignorar di esser tali, ogni giorno vedendo davanti a

se i loro padroni esser liberi; e coloro si credeano pur di esser servi e nati per esserlo; e ciò soltanto, perchè erano educati e di padre in figlio sforzati a riputarsi tali. Ora se nel seno stesso della più splendida politica libertà, che siasi mai vista sul globo, quegli uomini ignoranti e avviliti credeano di dover essi soli esser servi, non sarà maraviglia, che nelle nostre tirannidi, dove non si profferisce nè il nome pure di libertà, veri servi si credano quei che vi nascono; o per dir meglio, che non conoscendo essi libertà non conoscano nè anche servaggio.

Parmi perciò, che i popoli nostri si debbano assai più compiangere che non odiare o sprezzare, essendo essi innocentemente e per sola ignoranza complici senza saperlo del delitto di servire, di cui ben ampia già e terribile ne van sopportando la pena. Ma l'odio lo sprezzo, e se altro sentimento vi ha più obbrobrioso e feroce, tutti si debbono bensì dai pochi enti pensanti fieramente rivolgere contro a quella picciola classe di uomini, che non essendo stolidi affatto nè inetti, ed accorgendosi benissimo di viver servi nella tirannide, sfacciatamente pure ogni giorno il vero, se stessi, e gli altri tutti tradiscono, correndo a gara ad adulare il tiranno, ad onorarlo a difenderlo ed a porgere primi l'infame collo a' suoi lacci;

è ciò col sol patto, che doppiamente da essi avvinto ed oppresso ne rimanga il misero ed innocente popolo; presso cui, per ottenere il lor barbaro intento, caldissimi propagatori con astuzia si fanno di ogni dannosa ignoranza.

E spingendo io più oltre questa importante differenza fra quella parte di schiavi, che nella tirannide si fa istrumento d'oppressione, e quella, che (senza saperne il perchè) si fa vittima, ardisco asserire una cosa, che parrà forse ai molti non vera, ma che io credo pure verissima. Ed è; che dalla fedeltà stessa, dalla cecità ed ostinazione maggiore, con cui i popoli nella tirannide difendono il loro tiranno, si debbe arguire, che essi farebbero altrettanti e più sforzi per la libertà, se mai l'acquistassero; e se fin dalle fasce, in vece del nome del tiranno, come cosa sacra avessero udito sempre religiosamente insegnarsi il nome di repubblica.

Il vizio dunque della tirannide, e il maggiore obbrobrio della servitù non risiede nel popolo, che in ogni governo è sempre la classe la meno corrotta, ma interamente risiede in quei pochi, che il popolo ingannano. Ed in prova si osservi, che ogniqualvolta il tiranno eccede quel modo comportabile dalla umana stupidità, il primo sempre, anzi il solo per lo più, che risentirsi

ardisca delle estreme ingiurie si è il più basso popolo, il quale pure nella pienissima sua ignoranza stoltamente reputa il tiranno essere quasi un Dio. All'incontro gli ultimi sempre ad offendersi e a ricercarne vendetta, ancorchè ingiuriatissimi siano dal tiranno, son quelli della più illustre classe, ed i suoi più famigliari, i quali pure indubitabilmente convinti sono, ch' egli è assai meno che un uomo.

Onde conchiudo; che nella tirannide meritano solo di esser servi quei pochi, che avendo in se la idea di libertà (e quindi o la forza o l'arte per tentare almeno di riacquistarla per se, facendola ad un tempo riacquistare ad altrui) antepongono tuttavia di vivere in servitù; ed anzi se ne pregiano essi, e quanto più sanno e possono vi costringono il rimanente dei loro simili.

CAPITOLO VII.

Come si possa rimediare alla tirannide.

La volontà o la opinione di tutti o dei più mantiene sola la tirannide: la volontà e l'opinione di tutti o dei più può sola veramente distruggerla. Ma se nelle nostre tirannidi l'universale non ha idea d'altro governo, come si può egli arrivare ad infondere in tutti o nei più questo nuovo

pensiero di libertà? Risponderò piangendo; che mezzo brevemente efficace a produr tale effetto nessuno ve ne ha, e che ne' paesi, dove la tirannide da molte generazioni ha preso radice, moltissime ve ne vuole prima che la lenta opinion la disvelga.

E già mi avveggo, che in grazia di questa fatal verità mi perdonano i tiranni europei tutto ciò, che fin ora intorno ad essi mi è occorso di ragionare. Ma, per moderare alquanto questa loro non meno stolta che inumanissima gioja, osserverò; che ancorchè non vi siano efficaci e pronti rimedj contro la tirannide, ve ne sono molti tuttavia ed uno principalissimo rapidissimo ed infallibile contra i tiranni.

Stanno i rimedj contro al tiranno in mano d'ogni qualunque più oscuro privato: ma i più efficaci e brevi e certi rimedj contra la tirannide stanno (chi 'l crederebbe?) in mano dello stesso tiranno: e mi spiego. Un animo feroce e libero, allor quando è privatamente oltraggiato, o quando gli oltraggi fatti all' universale vivissimamente il colpiscono, può da se solo in un istante e con tutta certezza efficacemente rimediare al tiranno col ferro: e se molti di questi animi allignassero nelle tirannidi, ben presto anco la moltitudine stessa cangierebbe il pensiero, e si verrebbe così a rimediare ad un tempo

stesso alla tirannide. Ma, siccome gli animi di una tal tempra sono cosa rarissima, e principalmente in questi scellerati governi; e siccome lo spegnere il solo tiranno null'altro opera per lo più, che accrescere la tirannide; io sono costretto, fremendo, a scrivere quì una durissima verità; ed è, che nella crudeltà stessa, nelle continue ingiustizie, nelle rapine, e nelle atroci disonestà del tiranno sta posto il più breve, il più efficace, e il più certo rimedio contra la tirannide. Quanto più reo e scellerato è il tiranno, quanto più oltre spinge manifestamente l'abuso dell'abusiva sua illimitata autorità, tanto più lascia egli luogo a sperare, che la moltitudine finalmente si risenta, e che ascolti ed intenda e s'infiammi del vero; e ponga quindi solennemente fine per sempre a un così feroce e sragionevol governo. È da considerarsi, che la moltitudine rarissimamente si persuade della possibilità di quel male, che ella stessa provato non abbia, e lungamente provato: quindi gli uomini volgari la tirannide non reputano per un mostruoso governo, finchè uno o più successivi mostri imperanti non ne han fatto loro funesta ed innegabile prova con mostruosi eccessi inauditi.

Se in verun conto mai un buon cittadino potesse divenire ministro d'un tiranno, ed

avesse fermato in se stesso il sublime pensiero di sagrificare la propria vita, e di più anche la propria fama, per sicuramente ed in breve tempo spegnere la tirannide, costui non avrebbe altro migliore nè più certo mezzo, che di consigliare in tal modo il tiranno, di secondare e perfino talmente instigare la sua tirannesca natura, che abbandonandosi egli ad ogni più atroce eccesso rendesse ad un tempo del pari la sua persona e la sua autorità odiosissima e insopportabile a tutti. E dico io espressamente queste tre parole; *La sua persona*, *la sua autorità*, e *a tutti*; perchè ogni eccesso privato del tiranno non nuocerebbe se non a lui stesso; ma ogni pubblico eccesso aggiuntosi ai privati egualmente a furore movendo l'universale e gl'individui, nuocerebbe ugualmente alla tirannide ed al tiranno; e li potrebbe quindi ad un tempo stesso interamente entrambi distruggere. Questo infame ed atrocissimo mezzo (che io primo il conosco per tale) indubitabilmente pure sarebbe, come sempre lo è stato, il solo efficace e brevissimo mezzo ad una impresa così importante e difficile. Inorridito ho nel dirlo; ma vie più inorridisco in pensare quai siano questi governi, ne' quali se un uomo buono operar pur volesse colla maggior certezza e brevità il sommo bene di tutti, si troverebbe costretto a farsi prima

egli stesso scellerato ed infame, ovvero a desistersi dall'altramente ineseguibile impresa. Quindi è, che un tal uomo non si può mai ritrovare; e che questo sopraccennato rapido effetto dell'abuso della tirannide non si può aspettare se non per via di un ministro scellerato davvero. Ma questi, non volendo perdere del proprio altro che la fama (che già per lo più mai non ebbe) e volendo egli assolutamente conservare la usurpata autorità le prede e la vita, questi lascierà bensì diventare il tiranno crudele e reo quanto è necessario per fare infelicissimi i sudditi, ma non mai a quell'eccesso, che si bisognerebbe per tutti destargli a furore e a vendetta.

Da ciò proviene, che in questo mansuetissimo secolo cotanto si è assottigliata l'arte del tiranneggiare, ed ella (come ho dimostrato nel primo libro) si appoggia su tante e così ben velate e varie e saldissime basi, che non eccedendo i tiranni, o rarissimamente eccedendo i modi coll'universale, e non gli eccedendo quasichè mai co' privati, se non sotto un qualche velo di apparente legalità, la tirannide si è come assicurata in eterno.

Or ecco, ch'io già mi sento d'intorno gridare: ,, Ma essendo queste tirannidi mo-
,, derate e soffribili, perchè con tanto ca-
,, lore ed astio svelarle e perseguirle? ,,

Perchè non sempre le più crudeli ingiurie son quelle, che offendono più crudelmente; perchè si debbono misurare i mali dalla loro grandezza e dai loro effetti più che dalla lor forza; perchè in somma colui, che ti cava ogni giorno poche oncie di sangue, ti uccide a lungo andare ugualmente che colui che ad un tratto ti svena, ma ti fa stentare assai più. Tutte le facoltà dell'animo nostro intorpidite, tutti i diritti dell'uomo menomati o ritolti, tutte le magnanime volontà impedite o deviate dal vero, e mille e mille altre simili continue offese, che troppo lungo e pomposo declamatore parrei, se qui ad una ad una annoverarle volessi; ove la vita vera dell'uomo consista nell'anima e nell'intelletto, il vivere in tal modo tremando non è egli un continuo morire? E che rileva all'uomo, che nato si sente al pensare e all'operare altamente, di conservare tremante la vita del corpo gli averi e l'altre sue cose (e queste nè anco sicure) per poi perdere, senza speranza di riacquistarli giammai, tutti, assolutamente tutti, i più nobili e veri pregi dell'anima?

CAPITOLO VIII.

Con qual governo gioverebbe più di supplire alla tirannide.

Ma già già mille altre obbiezioni non meno importanti m' insorgono d' ogni intorno: e queste saranno le ultime, alle quali io mi creda in dovere di alquanto rispondere. „ Più facil cosa è il biasimare „ e il distruggere, che non il rettificare e „ creare. Che la tirannide sia un governo „ esecrabile e vizioso in se stesso, già ben „ lo sapevano tutti coloro, che stupidi af- „ fatto non sono; e per quelli, che il sono, „ inutilissimo era il dimostrarlo. Le storie „ tutte fanno fede della massima instabilità „ dei liberi governi: onde riesce cosa in- „ tieramente vana il dimostrare, che non „ si dee soffrir la tirannide, se infallibili „ mezzi non s' inseguano per eternare la „ libertà. „

Queste o simili obbiezioni (che ne potrei riempire inutilmente le pagine) è assai facile il farle, e non così facile l'impugnarle. Quanto alla prima rispondo di volo; che io non credo niente inutile il dimostrare ai non affatto stupidi, non già che la tirannide sia un governo esecrabile e vizioso in se stesso, poich' essi dicono di saperlo, ma che quella specie di governo, sotto cui essi

vivono, e che sotto il blandissimo nome di monarchia si vanno godendo, altro in fatti non è, se non una intera e schietta tirannide accomodata ai tempi, tirannide niente meno insultante e gravosa per gli uomini che qualsivoglia altra antica od asiatica, ma assai più saldamente fondata, e assai più durevole quindi e fatale.

Alla seconda obbiezione mi conviene rispondere alquanto più lungamente. Il dimostrare qual sia il male, quali ne siano le cagioni i mezzi ed in parte gli effetti, vien certamente ad essere un tacito insegnamento di ciò, che potrebbe essere il bene, che in tutto è il contrario del male. „ Se dunque venisse fatto pur mai di estir„ par la tirannide in alcuna ragguardevol „ parte di Europa, come per esempio in „ tutta la Italia, qual tempra di governo „ vi si potrebb' egli introdurre, che non „ venisse dopo alcun tempo a ricadere in „ tirannide di uno o di più? „

Se io colla dovuta modestia e coscienza delle poche mie proprie forze mi fo a rispondere a questo importante quesito, dico: che quando si ritrovasse l'Italia nelle circostanze a ciò necessarie, quegl' Italiani, che a quei tempi si troveranno aver meglio letto e considerato tutto ciò, che da Platone in poi è stato scoperto e insegnato da tanti uomini sommi circa alla meno viziosa forma

dei governi, quegli Italiani d'allora, che avran meglio studiato e conosciuto nelle diverse storie, e nei diversi paesi dello stesso lor secolo, la natura l'indole i costumi e le passioni degli uomini, quelli soli potranno allora con adequato senno provvedere a ciò, che operare allor si dovrebbe pel meglio; cioè pel meno male.

Se io, all'incontro, presuntuosamente rispondere volessi al quesito, mi troverei costretto di farlo col pormi ad un'altra opera, e intitolarla DELLA REPUBBLICA; nella quale individuatamente ed a lungo mi proverei a ragionare su tale materia. Ma, quando pur anche mi credessi io di avere e senno e lumi e dottrina ed ingegno da ciò, bisognerebbe nondimeno sempre, che io (per non acquistarmi gratuitamente alla prima il nome di stolto) in fronte di un tal libro mi protestassi, ch'ella è impossibil cosa fra gli uomini di nulla stabilir di perfetto e d'inalterabile; e principalmente in un tal genere di cose, che richiedendo continuamente sforzo e virtù (atteso il contrario e continuo impulso della natura umana, che assai più è propensa al bene dei privati individui, e quindi tosto al male di tutti o dei più) vanno insensibilmente ogni giorno menomandosi e corrompendosi per se stesse. E sarei anche sforzato in quella mia prefa-

zione di aggiungervi, che quegli ordini; che convengono ad uno stato, disconvengono spessissimo all'altro; che quelli, che bene si adattano al principiare di uno stato novello, non operano poi abbastanza nel progredire, e alle volte anzi nuocono nel continuare; che il cangiarli a seconda col cangiarsi degli uomini dei costumi e dei tempi ella è cosa altrettanto necessaria, quanto impossibile a prevedersi, e difficilissima ad eseguirsi in tempo. E mille e mille altre simili cose io mi troverei costretto a premettere a quella REPUBBLICA mia; le quali cose per essere già state dette meglio, ch' io non le direi mai, massimamente da quel nostro divino ingegno del Machiavelli, non solamente inutili per se stesse riuscirebbero, ma pur troppo, contra l'intenzione dell'autore una preventiva dimostrazione sarebbero della inutilità di un libro. E per quanto poi quella mia teorica Repubblica potesse parer saggia ragionata e adattabile a' tempi luoghi religioni opinioni e costumi diversi, ella non verrebbe tuttavia mai ad essere eseguibile in nessunissimo cantuccio della terra, senza quivi prima ricevere da un saggio legislatore effettivo quelle tante e tali modificazioni e mutazioni, che necessarie sarebbero per quella data effettiva società; la quale certamente in alcuna cosa differirà

da alcuna delle supposizioni dell'ideale legislatore. Ma quando anche poi una tale scritta Repubblica venisse effettivamente nel suo intero adattata ad un qualche popolo, tutta la umana saviezza (non che la pochissima mia) non perverrebbe pur mai a stabilirvi in tal modo un governo, che il caso cioè un avvenimento non preveduto non avesse la forza di poterlo inaspettatamente assai peggiorare, come anche di poter migliorarlo o mutarlo o affatto distruggerlo.

Stoltissima superbia sarebbe or dunque la mia, se un tale assunto imprendessi, sapendo già prima, che quando anche pure mi lusingassi di poter dire delle cose non dette, per lo meno inutile riuscirebbe il mio libro. Tuttavia non meno scusabile che folle una mia tale superbia sarebbe (come di chiunque altro a simile impresa oramai si accingesse) ogni qualvolta un tal libro non avesse stoltamente per fine la gloria letteraria e legislatrice, ma fosse semplicemente un virtuoso e ben intenzionato sfogo di un ottimo cittadino: e come tale inutile allora non riuscirebbe del tutto.

Dalle cose finora da me, per quanto ho saputo, rapidamente presentate al lettore, ne potrebbe frattanto, s'io non erro, ridondar questo bene: che ove una repubblica, insorgente in questi o nei futuri tempi so-

pra le rovine d'alcuna distrutta tirannide, badasse a spegnere, o a menomare quanto più le fosse possibile, la pestifera influenza di quelle tante cagioni della passata servitù da me ampiamente nel primo libro dimostrate, si può credere, che una tale insorgente repubblica verrebbe ad ottenere alcun peso e stabilità. Che se io minutamente ho dimostrato come sia costituita la tirannide, indirettamente avrò dimostrato forse, come potrebbe essere costituita una repubblica. E il primo di tutti i rimedj contro alla tirannide, ancorchè tacito e lento, egli è pur sempre il sentirla; e sentirla vivamente i molti non possono (abbenchè oppressi ne siano) là dove i pochi non osino appien disvelarla.

Ma quanto è necessario l'impeto l'audacia e (per così dire) una sacra rabbia per disvelare combattere e distruggere la tirannide, altrettanto è necessaria una sagace e spassionata prudenza per riedificare su quelle rovine; onde difficilmente l'uomo stesso potrebbe esser atto egualmente a due imprese pur tanto diverse nei loro mezzi, benchè similissime nella lor meta. Ed io per amor del vero son pure costretto a notar qui di passo, che le opinioni politiche (come le religiose) non si potendo mai totalmente cangiare senza che molte violenze si adoprino, ogni nuovo governo è da prin-

cipio pur troppo sforzato ad essere spesso crudelmente severo, e alcune volte anche ingiusto per convincere o contenere con la forza chi non desidera o non capisce o non ama o non vuole innovazioni ancorchè giovevoli. Aggiungerò, che per maggiore sventura delle umane cose è altresì più spesso necessaria la violenza, e qualche apparente ingiustizia nel posar le basi di un libero governo su le rovine d'uno ingiusto e tirannico, che non per innalzar la tirannide su le rovine della libertà. La ragione a parer mio è patente. La tirannide non sottentra alla libertà, se non se con una forza effettiva, e talmente preponderante, che col solo continuo minacciare facilmente contiene l'universale. E mentre con l'una mano brandisce un ferro spietato ella spande coll'altra a piena mano quell'oro, che ha colla spada estorto. Onde distrutti alcuni pochi capi-popolo, corrottine molti altri più, che già guasti erano e preparati al servaggio, il rimanente obbedisce e si tace. Ma, la nascente libertà, combattuta ferocissimamente da quei tanti, che s'impinguavano della tirannide, freddamente spalleggiata dal popolo, che, oltre alla sua propria lieve natura, per non averla egli ancora gustata poco l'apprezza e mal la conosce, la nascente libertà, divina impareggiabile fiamma, che in pochi petti arde pura nella sua

immensità, e che da quei soli pochi viene alquanto inspirata e a stento mantenuta nel petto agghiacciato dei più, ov' essa per qualche beata circostanza perviene a pigliare alcun corpo, non dovendo trascurar l'occasione di mettere, se può, profonde e salde radici, si trova pur troppo costretta ad abbattere quei tanti rei, che cittadini ridivenir più non possono, e che pur possono tanti altri impedirne o guastarne. Deplorabile necessità, a cui Roma, felice maestra in ogni sublime esempio, ebbe pur anche la ventura di non andar quasi punto soggetta; poichè dal lagrimevole straordinario spettacolo dei figli di Bruto fatti uccider dal padre ella ricevea fortemente quel lungo e generoso impulso di libertà, che per ben tre secoli poi la fece sì grande e beata.

Ritornando ora al proposito mio, conchiudo con questo capitolo il libro, col dire: che non vi essendo alla tirannide altro definitivo rimedio che la universal volontà e opinione, e non potendosi questa cangiare se non lentissimamente e incertamente pel solo mezzo dei pochi, che pensano sentono ragionano e scrivono, il più virtuoso individuo il più costumato il più umano si trova pur troppo sforzato a desiderar nel suo cuore, che i tiranni stessi coll' eccedere ogni ragionevole modo più

rapidamente e con maggior certezza cangino questa universal volontà e opinione. E se al primo aspetto un tal desiderio pare inumano iniquo e perfino scellerato, si consideri, che le importantissime mutazioni non possono mai succedere fra gli uomini (come dianzi ho notato) senza importanti pericoli e danni; e che a costo di molto pianto e di moltissimo sangue (e non altramente giammai) passano i popoli dal servire all' essere liberi più ancora, che dall' esser liberi al servire. Un ottimo cittadino può dunque, senza cessar di esser tale, ardentemente desiderare questo mal passeggero, perchè, oltre al troncare ad un tratto moltissimi altri danni niente minori ed assai più durevoli, ne dee nascere un bene molto maggiore e permanente. Questo desiderio non è reo in se stesso, poichè altro fine non si propone che il vero e durevol vantaggio di tutti. E giunge avventuratamente pure quel giorno, in cui un popolo, già oppresso e avvilito, fattosi libero felice e potente benedice poi quelle stragi quelle violenze e quel sangue, per cui da molte obbrobriose generazioni di servi e corrotti individui se n'è venuta a procrear finalmente una illustre ed egregia di liberi e virtuosi uomini.

INDICE.

DELLA TIRANNIDE.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

